DIECI DISCORSI
DI MOLTA DOTTRINA, E DI MOLTA VTILITA',

SOPRA DIECI PRINCIPALI ABVSI del Mondo,

DEL DOTTOR
GIVLIO CESARE CABEI.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Monsignor

MARCO GIVSTINIANO
VESCOVO DI CENEDA.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN CONEGLIANO MDCXXVI.
Per Marco Claseri.
CON LICENZA DE I SVPERIORI.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO MONSIGNOR MARCO GIVSTINIANO VESCOVO DI CENEDA.

ISSE, & lasciò scritto vn'antico Sapiente, che Dio creò l'huomo Animal spettabile, cioè, riguardeuole, che in se cõtiene tutti gli altri Animali, & che lo creò à fine ch'egli hauesse à contemplare il Mondo, & à considerar maturamente tutte le parti essentiali di quello, onde altri ragioneuolmente soggionsero, che non era degno del nome di huomo, chi non at-

tendeua

tendeua à contemplation, & consideration tale;
da che io più volte eccitato hò riuocata la mente da
quella natural velocità, con la quale in vn punto, &
in vn momento gira, & circonda il Mondo tutto, &
mi son applicato alla consideration delle cose più gra
ui, & più essentiali, come sono le humane operatio-
ni, & la curiosità della mente, & dell'intelletto non
si è fermata tanto sopra le virtuose, & lodeuoli, quan-
to sopra le vitiose, & biasmeuoli, per detestatione del
vitio, delli errori, & delli Abusi pernitiosi, i quali nel-
la mia studiosa contemplatione hò ritrouati infiniti,
come stelle del Cielo, & arena del Mare, di maniera
che in così immensa profondità l'intelletto è rimaso
confuso, & poco meno, che totalmente sommerso,
tuttauia fauorito da superno, & benigno aiuto hà fat-
to scielta, & elettione d'alcuni più graui, & più impor
tanti, & sopra quelli hà formato Discorsi tali, che per
dottrina, curiosità, & vtilità saranno di auertimenti,
documenti, & beneficio singolare à tutte le conditio
ni d'huomini di buona mente, & desiderando io che
l'interna mia intentione dell'altrui beneficio molto
necessario fosse publicata, & manifestata al mondo,
non hauendo fin'hora potuto sortirne l'effetto per
molti miei graui, & sinistri impedimenti cagionati
da infirmità, di corpo, & oppressione d'animo; final-
mente sendo questi miei Discorsi l'vltime fatiche di
questa mia senil'età, perche non restassero morti, &
sepolti meco, con danno di quelli, à quali desidero,
che apportino giouamento, deliberai già alquanti
Mesi

Mesi di publicarli al Mondo, furono publicati, & cõ essere troppo larga mano dispensati, in modo che per la curiosità de studiosi Lettori con grã difficultà se ne trouano poche copie, per il che eccitato dal primo mio desiderio, hò pensato di farne la seconda publicatione, & à questo mio pensiero mi sento grandemẽte animato dalla venuta di V. S. Illustriss. & Reuerẽdissima al gouerno Spirituale, & Tẽporale, di questa sua Diocese Cenedese, alla quale per Diuina, & infallibile prouidenza d'Iddio, Ottimo Massimo, è stata mandata con mani per quanto si può vedere, & intẽdere, piene di gratie, & di benedittioni, per hauergli à dispensar copiosamente à beneficio singolare de sudditi suoi, e queste gratie, & benedittioni, stimo io, che deuranno esser' i frutti delle molte sue singolari pellegrine virtù, c'hanno per fondamẽto sicuro, & stabile la Prudenza morale, & Christiana Carità, frutti veramente gratiosi, e soaui, si deuono sperare, & aspettare dalla conosciuta integrità, & innocenza della sua vita, dall'incorrotta, & incõtaminata sua giustitia, dall'humilissima, & modestissima sua mansuetudine, cõ la quale accoglie, & accarezza tutti quelli che s'appresentano al suo Nobilissimo Cospetto, procurando, che tutti partino ben sodisfatti almeno d'vna sincerissima volontà, & per queste tante doti dell'animo suo prego, e supplico V. S. Illustrissima, & Reuerendissima à douer accettare, & gradire questi miei Discorsi, che sono gli vltimi frutti dell'otio senile d'vn antico seruitore dell'Illustrissima sua Casa,

nel

nei quai non potendo esser veduto di persona da le potrà veder l'interno mio ritratto, così mi sarà concesso di poter veder il suo, per quella sua gratiosa benignità, con la quale si compiacerà d'accettarli, supplicandola di volersi contentare di quel poco ch'io posso in vece di quel molto, che se le dourebbe offerire con dotta, & prolissa Oratione, il che per indispositione di corpo accidentale, & per natural debolezza d'intelletto, non potendo far'io di presente, le dono, & dedico per sempre l'effettuosa mia volontà, & da Dio Ottimo Massimo le desidero, & prego quella tranquilla, & consolata vita, che sopra il centesimo anno le possono augurare, & desiderare tutti i deuoti & fedeli affettionati alle sue molte virtù, & così sia.

Di Conegliano il dì 10. di Giugno MDCXXVI.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima

Deuotissimo seruitore

Giulio Cesare Cabel.

AGLI AMATORI
DI BELLE, ET BVONE LETTERE,
& gratiosi costumi, amici carissimi.

AMICI CARISSIMI, *Mi persuado, che state molto ben raccordeuoli che l'anno passato 25. publicai alcuni miei Discorsi sopra alquanti Abusi del Mondo, consigliato non sò da chi, nè come con poca mia consideratione ritrouandomi in stato assai trauagliosa, come son anco di presente, ne feci dono à soggetto per dignità Ecclesiastica, di eminente auttorità, gli furono presentati per mano d'vn molto vener. Religioso suo carissimo, in modo, che la presentatione fù certa, & sicura, tuttauia per alcun mese non hebbi mai auiso della riceuuta, di che restando ragioneuolmente marauigliato, & confuso, mi parue di douer scriuer, come scrissi, vna lettera precciata familiare; la lettera fù scritta, & sicuramente presentata; ma non fece però effetto alcuno di eccitamento, conforme alla mia intentione, qual se ne fosse la cagione non l'hò mai potuta intendere, nè penetrare, non sò se sia stata poca consideratione, ò poca stima dell'e cose mie, ò mia disauentura, dn me però poco stimata. Mi è parsa però cosa molto strana, che à me non sij mai stata data quella risposta, che per antico, & lodeuol costume si suol dar à tutti gli huomini di qual si voglia conditione. La onde astretto da cosi giusta cagione hò pensato, & deliberato di far noua, & seconda publicatione de i medesimi miei Discorsi, & di quelli farne libero dono, & meglio considerata Dedicatione à Monsignor Illustrissimo, & Reuerendissimo Vescouo di Ceneda. della cui persona di presenza da me non conosciuta, tengo relationi, & informationi veramente Nobilissime, & Illustrissime, molto certo me ne rendono quelle publiche, & decantate*

acclamationi,

acclamationi, che sono state fatte nel primo suo ingresso al suo gouerno spirituale, & temporale della Città di Ceneda, le quali acclamationi rissonauano voci di lode, & di gloria, & di benedittione à Dio Ottimo Massimo, che hauea mandato, & à soggetto tale, che quasi santo spirito fosse venuto consolar quei sudditi, per ciò con sole mani veramẽte piene di benedittioni, à con lati cantauano quelle sacre voci, benedetto sia chi è venuto nel nome del Sig. A questo veramẽte degno Prelato, e soggetto in tutto eminẽte, hò voluto far dono de' miei discorsi dal Mõdo conosciuti di molta Dottrina, e di molta vtilità. Ma di voi pur anco ben memore, Amici carissimi, hò voluto confirmarui quella parte, che ve ne feci nella prima publicatione, pregandoui, come allhora feci, che se perauentura vdisti, che non credo, alcuna garrulità di mormorante lingua, siate contenti di opporui modestamente, confondendo l'altrui temeraria prosontione, & difendendo la mia lodeuole intentione, amandomi gratiosamente, quanto cordialmente vi osseruo.

Affettionatissimo delle vostre virtù

Giulio Cesare Cabei.

TAVOLA DE GLI ABVSI.

DIECI DISCORSI DI MOLTA DOTTRINA E DI MOLTA VTILITA',

Sopra dieci principali Abusi del Mondo,

DEL DOTTOR GIVLIO CESARE CABEI.

VANTO sia grande il dono della Ragione fatto da DIO Ottimo Massimo all'huomo, l'huomo medesimo lo può conoscere, e se non lo conosce si può dir che non sia partecipe di quello, e chi non l'vsa si rende totalmente indegno del nome di huomo, e si priua della sembianza di DIO, conforme alla quale è stato creato. Questa Ragione è di tanta virtù, che dà Sapienti è stata chiamata Auriga, e Signora di tutte le humane attioni, senza la quale non si può nè pensare, nè dire, nè operare cosa alcuna, che buona, ò giusta sia, poiche da lei dipende l'ordine di tutte le cose, che si hanno à trattare, per condurle al destinato, & lodeuol fine loro, essendo ella non altro che vna virtù dell'anima, l'atto, & operatione della quale è l'indagatione della verità, particolarmente delle cose Celesti, & Diuine, non hauendo ella il proprio seggio in alcun membro particolar del corpo, si come appunto la Diuinità non hà certo seggio nel Mondo.

Franc. Patri. de Regno, libro 1.

A Hà

Hà fatto Iddio all'huomo il dono dell'Intelligenza, & della Ragione, perche potesse conoscer le cose intelligibili, la Bontà, la Sapienza, la Giustitia del medesimo Iddio, le quali essendo cose sempiterne, può l'huomo conoscer di esser nato alla sempiternità, & esser immortale, e sempiterno. Principale officio adunque dell'anima deue esser l'vso della Ragione, della quale non è cosa più diuina, nè in Cielo, nè in Terra, Et crescendo, & facendosi perfetta ragioneuolmente vien chiamata Sapienza, in tanto che si fà Signora, & Regina di tutte le cose, & diuenuta virtù compita con li suoi lodeuoli progressi comanda all'anima, come padrone à seruo, come Capitano à soldati, & come padre à figliuolo. Questa Ragione congiunta alla fauella è vn vincolo dell'humana società, onde parlando, communicando, discorrendo, giudicando, concilia, & congiunge gli huomini insieme, con certa natural compagnia, & congiuntione, come si vidde appunto ne gli antichi, & primi tempi, quando gli huomini sparsamente à guisa di fiere andauano vagando, & vita ferina menauano, tutte le cose con le forze del corpo senza altro discorso operando, non vi era Religione, nè legitima congiuntione, non certezza, nè proprietà de' figliuoli.

Cic. 3. Tusc. Cap. de leg.

Cic. 1. Tusc.

In questo così misero tempo si trouò pur chi, mediante la Ragione, congregò gli huomini sparsi ne' boschi, ò ne' seluaggi alberghi, & li ridusse alla vita ciuile, di modo, che la Ragione fece mansueti, & piaceuoli quelli, che per crudeltà, & per ignoranza non erano punto dalle fiere differenti. Qual cosa può esser più degna di lei, poiche tanto è inuestigatrice del vero, così amica al grande Iddio, oltra che rende noi tanto eccellenti sopra gli altri animali, & sopra tutte le cose create visibili, anzi fa gratie maggiori, & ci fa vguali ancora alle creature inuisibili, & immortali, & degni del nome dell'huomo, che altro non vuol dire, che ragioneuole, per il che tutti quelli, che vsano questo singolar dono della Ragione, si rendono meriteuoli di eterna lode, si come se ne mostrano indegni quelli, che l'abusano, conuertendo in fraude, & malitia il dono medesimo à loro fatto da DIO, immortale con infinita Prudenza, & con consiglio inesplicabile, per il che dourebbe ogni huomo procurar di viuer col lume, & con la virtù della Ragione, & non con affetto di particolar sentimento, poiche tutto è bene, tutto è giu-

Arist. 1. Epist. ad Ale.

è giusto, e finciero quel che prouiene dalla Ragione, dalla quale partendo l'huomo, di necessità cade in errore, dalla qual caduta prouengono gli Abusi tanto biasmati, & detestati da gli huomini prudenti, non pur di nostra Christiana Religione, ma da Filosofi Gentili, & infedeli ancora.

Di questi Abusi douendo noi trattar nel presente Discorso per instruttione delle buone menti, habbiamo raccolto i più notabili, & più singolari, intorno à quali ordinatamente tratteremo con quella maggior breuità, che sarà possibile, & con quella realtà di dottrina, che si conuiene alla qualità, & dignità del soggetto.

Se ben gli Abusi del nostro infelice secolo sono molti, & quasi infiniti, Dieci però più graui, & importanti sono stati notati, & raccolti da Sacri Dottori, & sono appunto questi, cioè, Sapiente senza opere, Vecchio senza religione, Giouane senza obedienza, Ricco senza litteratura, Donna senza pudicitia, Signor senza virtù, Populo senza Legge, Giudice senza Giustitia, Plebe senza disciplina, Huomo senza pensiero, ò consideratione.

Aug. de Abus. Secul.

Il primo Abuso adunque è del Sapiente senza opere, al che pare à prima fronte, che apporti contradittione, & quasi impossibilità, stimandosi, che non possa alcun'huomo esser Sapiente, & non operar di continuo cose conuenienti alla Sapienza di lui, nondimeno per molti esperimenti si conosce, che si trouano huomini stimati sapienti senza operatione, intorno à che douendo ordinatamente discorrere, dimostreremo qual sia l'huomo sapiente, come sia necessaria, & come stimata la Sapienza, & quali debbano esser le operationi di quella.

Huomo sapiente felicissimo à se stesso, e carissimo à Dio, secondo il Filosofo, si chiama quello, che instrutto, & ornato di tutte le virtù vien conosciuto, & riputato buono à se stesso, & gioueuole à gli altri, & che hauendo vn'animo moderato, & costante placido, & quieto per qual si voglia molestia non si troua mai turbato, nè da improuiso auenimento di timore oppresso, non permette di lasciarsi ardere, & infiammare da humano desiderio, nè per alcun'accidente di allegrezza trappassa il termine di ragioneuole modestia. Sapiente ancora vien detto quello che pone ogni suo studio nella contemplatione delle cose, non pur humane, e naturali, ma Diuine insieme, sapendo puntalmente tutto ciò, che gli conuiene ò dire, ò fare, e sapiente da Platone

10. Ethic.

Cic. 5. Tusc.

Ibidē.

era nominato buono, & prudente stimato quello, i consigli del quale erano conformi à i fatti, & all'operationi, lo chiama sapientissimo, e fortissimo mentre per vigore, & virtù di mente si dimostra atto ad intendere, & apprender tutte le cose, operando sempre la modestia nel modo, & regola giusta, & ragioneuole, & nell'operatione delle cose proprie può, & sà conoscer se stesso, onde con ragione Alberto Magno ne' suoi Morali, chiama l'huomo sapiente misura di tutte le cose, conforme alla sentenza di Democrito, & il dottissimo Firmiano dice, che l'huomo sapiente dimostra la sua sapienza nella cognitione, & nel culto di DIO, & questo è dice egli, la nostra dottrina, la nostra scienza: questo con tutta la mia voce testifico, proclamo, & annuntio, & chi vuole (dice il medesimo) diuenir sapiente, & beato, ascolti la voce di DIO, impari la giustitia, sprezzi le cose humane, & apprendi le Diuine, per poter acquistar quel sommo bene, per il quale egli è nato, non potendo (dice pur l'istesso) alcuno chiamarsi huomo con ragione, se non quello, che veramente è sauio di così fatta sapienza.

In Alcib. Luc. Apul. de Dogm. Plat.

De fal su sap. cap. 30

Fir. de vera sapientia cap. 2.

Delle lodi dell'huomo sapiente, & della virtù, & dignità della sapienza, sparsamente, & molto dottamente hà scritto Cicerone, dicendo nel quarto delle Tusculane Questioni, La Sapienza è scienza delle cose Diuine, & humane, & vna cognitione delle cause di tutte le cose, onde prouiene l'imitatione delle cose Diuine, & l'amor virtuoso delle humane, & nel primo delle Leggi dice il medesimo, La Sapienza è madre di tutte le buone arti, dall'amor della quale è nato il nome di Filosofia, di che non è stato da gli Dei immortali dato all'humana generatione cosa più florida nè più abondante, nè più prestante. Questa oltre l'hauersi insegnato tutte le cose, ci hà dato virtù, & facoltà di poter conoscer noi medesimi, onde chi conosce se stesso, conosce di hauere, & possedere non sò che di Diuinità, per il che può stimar il proprio ingegno vn vero simulacro, & per dono tanto, & tale de gli Dei farà sempre alcuna cosa degna, & lodeuole: & nel primo de gli Officij dice il medesimo, nella Sapienza, essendo (come è detto) scienza di cose diuine. & humane, si contiene la communione, & società de gli huomini, & de gli Dei. Et nel primo del Fine chiama la Sapienza arte di viuer, la quale scaccia da gli animi nostri la mestitia, il timore, & l'horrore, co' precetti della quale può l'huomo viuer in tranquillità, estinguendo ogni ama-

ce

te di humani desiderij, poiche ci difende anco da gli impeti de i sfrenati appetiti di libidine, & c'insegna à sopportar modestamente qualunque ingiuria di contraria fortuna, mostrandoci tutte le vie, che conducono alla vera, & desiderabil quiete, nel secondo de gli Officij dice, che non è cosa più eccellente della Sapienza, nè più degna, nè più conueniente all'huomo, e chi biasma lo studio di quella, non può saper, nè pensar qual cosa stimi degna di lode immortale. Questa così prestante, & Diuina Sapienza, secondo il medesimo nel terzo delle Tusculane, non permette, che l'hnomo si merauigli delle humane sciagure quando auengono, & che non pensi anco che possano auuenire, Et nel primo dell'Inuentione dice, Alla Republica possono succedere molti commodi, se la Sapienza moderatrice di tutte le cose è pronta, & presta in aiuto di chi ne hà bisogno.

Quanto sia necessaria, & come stimata, & prezzata la Sapienza lo dimostra pienamente il Sapientissimo di tutti gli huomini, mentre dice, E meglio la Sapienza di tutte le forze, & l'huomo sapiente preuale all'huomo forte, per ciò diceua il medesimo, Se vi dilettate di Seggi, e Scettri voi Regi de' Popoli, & delle genti, amate la Sapienza, volendo voi regnar in eterno, hauendo il lume di quella sempre auanti gli occhi, perche il Rè sapiente è la fermezza, & il stabilimento del Popolo, & la moltitudine de' Sapienti è la vera salute di tutto il mondo. E per ciò (dice egli) Hò desiderato, & mi è stato dato sentimento; et hauendo inuocato è sopraenuto in me lo spirito della Sapienza, onde io l'hò anteposta a i Regni, & à gli Scettri, stimando, che le ricchezze niente siano in comparatione di lei, la quale hò sempre amato sopra la sanità, & la bellezza, e in tanto la hò amata, che mi son proposto, che quella sia la mia luce, essendo inestinguibile il lume di lei, con la quale vennero à mi sono i maggiori, & miglior beni, & In tutte le cose mi sono allegrato, perche sempre hò innanzi questa Sapienza; & pur io era ignaro, che quest'vna fosse madre di tutte le cose, la quale senza fittione hò imparato, senza inuidia la communico, & non asco do l'honestà di quella, la quale come artefice di tutte le cose tutte puntalmente à me le hà insegnate, hauendo ella seco lo spirito di vera intelligenza santo vnico, multiplice, facile, diserto, mobile, incoinquinato, certo, soaue, amante il bene, che non vieta mai le buone operationi, che possiede ogni virtù, & che di lontano vede

Sap. cap. 6.

Ibid. cap. 7.

tutte

tutte le cose, e tanto la stima Dio medesimo, che non ama altri, che quelll, che la possegono, & con lei habitano, poiche è più bella del Sole, & sopra ogni dispositione delle Stelle è comparata alla più chiara luce di chi presta il lume à quelle, e lo viene ad auanzare, poiche alla luce succede la notte, ma la Sapienza non è mai vinta dalla malitia, perilche il medesimo Salomone con humiltà di grande affetto, & con riuerente instanza riuolto à Dio supplicando diceua, Mandami, Signore, da gli altissimi tuoi Cieli, e da i sublimi seggi della tua grandezza questa sapienza, accioche sij meco, e meco s'adopri, solo perche io sappia ciò che può esser accetto, e grato alla tua gran Maestà. Et il medesimo dicea, che la Sapienza è nobilissima di tutte le cose nobili, & milgiore di tutte le pretiose, & qual si voglia cosa desiderabile non le si può pareggiare. Per quella regnano i Regi, i conditori delle Leggi determinano le cose giuste: per quella commandano i Prencipi, & i Potenti amministrano la giustitia, migliore è la Sapienza, che non sono l'armi da guerreggiare.

Ibidẽ. Prou. cap. 8. Eccles. cap. 9. & 10.

Tanto, & più disse questo Sapientissimo Rè, parlando di Sapienza, il quale, non perche fosse grandissimo, & potentissimo, & ricchissimo sopra tutti gli altri Regi, ma solo per la sua sapienza singolare, & incomparabile fù celebre, & famoso tanto ch'eterna sarà la memoria di lui, in modo, che quella gran Reina Saba eccittata dalla gran fama di tanta sapienza, partendo da'confini del suo gran Regno dell'Austro andò à ritrouarlo nobilissimamente accompagnata, & con splendidezza di ricchissimi doni non pur d'aromati, ma d'oro, & di pretiose gemme, & per molti esperimenti di dubij, & enigmi, proposti conosciuta la gran sapienza di lui, rimase per stupore, & merauiglia tramortita, pur le restò tanto di spirito, & di fiato, che puote dire, & disse, Veri sono i ragionamenti, ch'io hò vdito nella mia Terra dell'altissima tua Sapienza in modo ch'io non credeua à quelli, che me ne dauano conto con le loro narrationi, insin tanto, che io medesima venendo non hò veduto, & prouato, che vna minima parte non mi è stata narrata, & annuntiata di quello, che hò ritrouato: maggiore è la tua sapienza, e maggiori sono le tue operationi di quella fama, che m'è venuta alle orecchie. Beati i serui tuoi, che stanno alla tua presenzb, & che hanno gratia di vdir tanta tua Sapienza. Benedetto sia Iddio, che ti hà posto sopra il Trono d'Israele, e doppo tali, & altre così gratiose parole, presentò à quel

Reg. 3. c. 10.

gran.

grandissimo, & sapientissimo Rè i suoi splendidissimi Doni di molti talenti d'oro di gran varietà d'aromati, & di quantità, & qualità di gioie di prezzo inestimabile, in modo che, come dice la Sacra Scrittura, non gli furono mai fatti Doni di tanto valore, & egli gratissimo, & prudentissimo diede scambieuolmente à quella gran Reina tutto ciò che volle, & addimandò, onde lieta, & consolata, & di molti documenti instrutta, & ammaestrata se ne ritornò nel suo Regno.

Quindi si può veder quanta sia la forza, & la virtù della Sapienza, ma della sapienza di Salomone non è punto da marauigliarsi, perche fù veramente diuina con humiltà di preghiere implorata, & per gratie singolare, & speciale impetrata. Ma non è senza stupore, & marauiglia grandissima la sapienza d'huomini non fedeli, & Christiani, ma barbari, Gentili, & idolatri, la quale hà fatto le memorie loro eterne, & immortali, come fra Greci Socrate, Platone, Aristotile, Esiodo, & Empedocle, oltra i sette più particolarmente nominati, & per sapienza celebri, & famosi, come Talete, Milesio, Pitaco, Mitileneo, Biante, Prieneo, Solone Ateniese, Chilone Lacedemonio, Periandro Corintio, Cleobolo Lidio, de' quali tutti fà mentione San Tomaso nel primo della Metafisica, & Platone nel Dialogo del Protagora, et di questi parlando, dice, che furono imitatori, & amatori della dottrina de' Lacedemoni, il che si potena conoscer dalla breuità delle sentenze, & detti loro, come per essempio, *Nosce te ipsum*, *Nihil nimis*, et altre simili, delle quali sentenze essi furono gli auttori, i quali, come testifica il medesimo Platone nel Dialogo della Bellezza, si asteneuano dalle attioni, che erano chiamate ciuili, come bramosi, & studiosi di star lontani dalla frequenza, & conuersatione de gli altri huomini, forse per meglio attender alle speculationi delle cose più alte, & Diuine fuori delle tenebre delle mondane occupationi.

Resta à dirsi con quella maggior breuità, che sarà possibile, come il Sapiente debba operare, il che deue far di continuo per quanto gli è concesso, perche non pur'egli come sapiente, ma ogni huomo, come huomo è nato all'operatione, & alla fatica, & fuggendo l'vno, & l'altro, non fà quello, à ch'egl'è nato, nè così tosto l'huomo fù creato, che per l'inobedienza scacciato dal Paradiso terrestre (doue poteua delitiando starsi) fù destinato ad operare, & à lauorar la terra, della qnale dianzi era stato formato, & il

Gen. c. 3.

Eccles. cap. 9. il Sapientissimo di tutti gli huomini persuadendo, diceua, Operi instantemente la tua mano tutto ciò che può operare, il che si deue dire, e molto più delle operationi dell'intelletto, delle quali come dice il Filosofo, l'huomo naturalmente si diletta, e intanto è huomo in quanto opera, & s'affatica, così dimostrando di esser viuo; & Ambrosio dice, che l'operationi meritano maggior lode, che non fanno le parole, poiche quelle muouono, & eccitano gli animi, & gli intelletti altrui più di queste; & Gregorio nel suo Registro dice, che non possiamo passare gli ardori del presente secolo, che pur sono grandi, & infiniti senza l'opera, & la fatica: e Ficino nel Dialogo primo delle Leggi di Platone dice, che la sapienza di Pitagora versaua intorno la contemplatione, quella di Socrate nella operatione, ma quella di Platone nella contemplatione, & operatione insieme, e per ciò la sapienza di questi fù stimata più lodeuole di quella di Pitagora.

9. Ethi.

Ad Timoth.

Et, se Dio, ch'è spirito di virtù infinita di continuo opera cose grandi, & marauigliose, nè mai cessa dalla continua operatione di quelle, come egli medesimo testifica, che dourà far l'huomo sapiente, che brama d'esser imitator del vero Iddio, il quale incessantemente apre le sue mani, & empie ogni animal di benedittione oltra l'opere marauigliose di gouerno, & prouidenza vniuersale, & particolare, ch'egli tiene sopra tutte le creature.

Marc. cap. 9.

Sono molte operationi del l'humana bontà, che si deuono frequentare; vi sono anco molte opere dell'humana prauità, che si deuono fuggire, et schifare, le prime sono buone, honeste, & lodeuoli, le seconde sono praue, & vitiose. L'operatione virtuosa è quella, nella quale consiste l'vltimata perfettione, in questa vita, & à questa viene persuaso l'huomo dal sapiente mentre lo inuita, come habbiamo accennato all'instante operatione di tutto ciò, che può operar la sua mano.

9. Eccl.

Nel far le buone operationi si ricerca nell'operante l'ampiezza della general' intentione, l'attitudine della personal conditione, & la prontezza della cordial'affettione, come dicono i Sacri Scrittori.

Molte sono le buone operationi, le quali da gli huomini generalmente deuono farsi, come di giustitia, di equità, di clemenza, & di pietà, & di scienza, & verità, di amicitia, di carità, di parenza, & di fermezza, di apparenza, & di honestà.

Le buone operationi ancora si deuono far con celerità per la

breuità

breuità del tempo, per la bontà dell'opera, per la quantità, & qualità del premio. La celerità con che ſi hanno à far le operationi deue eſſer' inſtante, la matutità coſtante, la perſeueranza permanente, & tutte queſte qualità deuono eſſer conſiderate da ogni huomo deſideroſo di ben'operare, & molto più dall'huomo ſapiente, che ne deue eſſer molto ben'inſtrutto, & informato, & meglio di noi, ma tutto ſi dice per raccordo di lodeuol'eſſecutione, dandoci à creder, che tutto ciò che intenderà di operar'il Sapiente, lo farà ſecondo il preſcritto termine, e modo della virtù, & della Ragione, come inſegna Plutarco, parlando, & ſcriuendo della fortezza di Aleſſandro, accennando pur il medeſimo Ariſtotile appreſſo Diogene, dicendo, che l'huomo ſauio non deue viuer tanto ſecondo le Conſtitutioni de le Leggi, quanto ſecondo la norma della virtù, con che viene à farſi artefice, & maeſtro di domar tutti i mali, & le minere di pouertà, d'ignominie, di eſilij, & di carceri, & di qualunque coſa horribile, come ben dice Seneca, eſſendo proprio del Sapiente, ſecondo Cicerone, il premeditar tutto cio che gli può auuenire, & il ſopportar modeſtamente quanto gli auuiene, non fuggendo qual ſi voglia ſiniſtro incontro, perche gli ſi faccia innanzi, poiche egli non è tenuto à render conto di altro, che delle proprie colpe.

Epiſt. 87. Philip. 11. Cic. ad Brutũ.

Ma quali deuranno mai eſſer l'opere dell'huomo Sapiente? Se marauiglioſe ſono l'opere de' ragni, dell'api, & delle formiche, e di molti altri animali muti, & minuti, & priui di ragione? L'huomo ſauio per regola generale, & principale data da Cicerone nel quarto delle Tuſculane, conforme alla ragione, deue far tutte le coſe cõ rettitudine, & con giuſtitia, ſenza la quale la Sapienza ſi può chiamar più toſto aſtutia, & malitia, procurando di nõ operar mai coſa alcuna contra i buoni coſtumi, contra le Leggi, ò decreti & inſtituti, poiche la Sapiẽza è ſtata data à gli huomini, perche con quella haueſſero à difenderſi da gli appetiti inhoneſti, & ingiuſti, & à contenerſi dentro de' termini della virtù, dalla quale inſtrutto, & ornato l'huomo ſapiente, ſciente, & prudente può chiamarſi, eſſendo la ſapienza delle coſe eterne, & intellettuali, la ſcienza delle naturali, la prudenza delle humane, che poſſono, & ſogliono farſi. E vero, che la Sapienza ſpeſſo s'intende per ſcienza. E tal'hor anco per prudenza. Perche, come dice Ficino nel primo libro delle Epiſtole, Indarno è ſapien-

te chi non sà per se stesso: deue l'huomo sapiente sempre far'operationi virtuose, come di prudenza, di giustitia, di fortezza, di tempetanza, di liberalità, di magnificenza, di magnanimità, & di tutte l'altre virtù morali, nella operatione delle quali (come dice il Filosofo) è riposta tutta quella felicità, che l'huomo, come huomo può prouare, & godere in terra, & in guisa tale operando, mentre viue, vien à dimostrar la sua sapienza: può anco dimostrarla morendo, poiche (come dice Cicerone ne' suoi Paradossi) l'huomo sapientissimo muore con animo placido, quieto, & tranquillo, il che non può far' il pazzo, & l'insipiente, il quale non sà, e non può sopportar gl'incommodi diuersi, & trauagliosi dell'humana vita, come ageuolmente sà, & può fare il sapiente, il quale oprando sempre bene, & virtuosamente per se stesso, per gli amici, & parenti, & molto più per la Patria, alla quale tanto deue per il publico beneficio, sarà stimato vero sapiente, inimico del primo Abuso tanto contrario alla Ragione, & alla Natura.

10. Eth.

Secundus abusus

Il secondo Abuso è di vecchio senza Religione, se pur'è verisimile, che fra huomini di nostra Religione si troui vecchio, che non sia anco di opere veramente religiose, ma perche tutto ciò da sapienti vien presupposto, douendo farne particolar discorso per auertimento de' vecchi, non sarà inutile, nè souerchio il trattar alcune cose di questa età senile, perciò vedremo ciò, che n'habbiano detto, e scritto morali, & sacri Dottori.

Di questa età senile scrisse Cicerone quel suo famoso Dialogo, nel quale introduce à gratioso, & molto vtile ragionamento, Catone il maggiore, Scipione, e Lelio sapientissimi Romani, amici da lui molto amati, e riueriti. La vecchiezza (come in quel nobilissimo Discorso vien detto) alla maggior parte de vecchi è così odiosa, che da loro vien stimata più graue del Monte Etna, non è però odiata da' vecchi sapienti, imperoche quelli che da per loro stessi non hanno alcuna cosa necessaria alla vita felice, & beata, stimano graue ogni età, ma quelli che da loro medesimi, e dalle proprie qualità virtuose ricercano, & ritrouano anco il modo, & il poter di viuer vita beata, & consolata, non stimano alcuna cosa sinistra, & contraria, che à loro venga data, & apportata dalla necessità della natura come appunto è la vecchiezza, la qual tutti desiderano di

acquistar,

acquistar, se ben molti, acquistata che l'hanno l'accusano, anzi la ricusano; dolendosi di essere stati da quella quasi di nascosto soprapresi, tanta è la pazzia, l'inconstanza, & la peruersità de i medesimi, che scioccamente se ne dolgono, & se ne querelano, vedendosi priui di quei piaceri, senza i quali niente più stimano la vita, che la morte istessa, non si auedendo, che la colpa, & la cagione delle loro querele è più tosto ne' costumi, che nell'età poiche i vecchi modesti, e temperati piaceuolmente, e destramente se ne passano la lor vecchiezza, onde la noia, & l'importunità è molesta ad ogni età, & molto più alla senile, l'armi della quale sono l'arti, & l'essercitationi delle virtù, le quali appor tano merauigliosi frutti di ricreatione, & consolatione all'humana vita, principalmente, perche mai non abbandonano nè anco nella estrema età, oltra che la conscienza della vita virtuosamente passata in lodeuoli operationi suol esser giocondissima ricordatione: e quella vecchiezza, che segue à così fatta vita non può esser, che non sia piaceuole, mansueta, modesta, & humile, quale si legge, che fosse quella di Platone, il quale scriuendo anco d'anni ottantavno, lieto se ne morì, come anco fece Isocrate d'anni nonantaquattro; & il maestro di lui Gorgia Leontino, che visse, e scrisse, e morì d'anni cento e sette, il quale addimandato perche tanto viuea, rispose, perche non trouo di che io possa accusar la vecchiezza, risposta in vero degna d'huomo dotto, & sapiente, onde gli insipienti, & pazzi danno la colpa de' loro vitij, & mancamenti alla età senile.

Quattro hanno voluto alcuni, che siano le cagioni, per le quali misera possa chiamarsi la vecchiezza. La prima, perche ritiri gli huomini di quella età da' negotij, & trattamenti delle cose mondane. La seconda, perche renda il corpo infermo. La terza perche priui de' piaceri humani, ò della maggior parte di quelli La quarta, perche sia poco lontana dalla morte.

Ma, che la vecchiezza impedisca gli huomini da' negotij non è totalmente vero, se ben forse da quelli, che con le forze del corpo in tempo di giouentù sogliono trattarsi, molte però sono ben' anco le cose senili, le quali col corpo debole, & infermo con animo vigoroso possono trattarsi, & ministrarsi, come ce ne rendono nobilissimi, & singolarissimi essempi. Quinto Massimo, Lucio Paulo, il Magno Scipione, come Fabritij. Curtij i quali tutti col consiglio, & con l'auttorità difendeuano la Romana Re-

publica, à quali s'aggiunge Appio Claudio vecchio, e cieco insieme, il quale inclinando il Senato alla pace, & confederatione con Pirro Rè de gli Epiroti con sua facondissima, & dottissima Oratione la dissuase, & la impedì; Non è adunque vero che la vecchiezza ritiri, & impedisca dalle grandi, & lodeuoli operationi, & sono appunto simili à' Nocchieri, & Gouernatori delle naui, i quali essendo gli altri marinari occupati parte nell'ascender sopra gli arbori, parte nel votar la sentina dall'acqua sopraueniente, & altri in altri seruitij, egli quieto, & riposato se ne stà sedente sopra la poppa al gouerno della naue medesima, e se ben' egli non fà l'opre, & le fatiche de' giouani, fà nondimeno cose molto migliori, & maggiori, perche non con forze di corpo nè con velocità, ò celerità si fanno le cose grandi, ma con consiglio, con auttorità, & con ragione, di che non solo non resta priua, ma ben spesso si ritroua accresciuta la vecchiezza, come appunto di se medesimo dicea Catone il maggiore, il quale Soldato, Tribuno, Legato, e Cousule nelle guerre giouò grandemente alla sua Republica, non potendo più per la età senile, & per mancamento di forze guerreggiare, seruiua, e giouaua alla medesima, ricordando, & rassegnando le cose, che s'haueuano à trattare, così in tempo di pace, come di guerra, e parlando di Scipione Africano diceua, che se fosse vissuto fino al centesimo anno non si sarebbe pentito della sua vecchiezza, perche non potendo vsar l'armi hauerebbe vsato il consiglio, & la ragione, le quali cose quando non fossero ne i vecchi, non haurebbono i maggiori di tempo, & d'età chiamato Senato il supremo Consiglio, che dalla voce *Senio*, ò Senettù, vogliono, che così fosse nominato, onde appresso i Lacedemoni quelli che rappresentauano l'amplissimo Magistrato si nominauano con la medesma voce *Senes*, la prudenza, & sapienza de' quali fù per singolari esperimenti conosciuta da gli antichi poiche molte Republiche ridotte à termine di perditione, & di rouina, furono da' vecchi prudenti ristorate; & per quanto ci dimostra la quotidiana esperienza, accompagnata anco da molti singolari essempi, che si tralasciano, la pazzia, e la temerità, si vede, e si scorge ne' giouenи, si come la prudenza, & la sapienza risplende ne' vecchi, i quali poco ragioneuolmente da alcuni sono tenuti smemorati, intorno à che si può dire, che in tutte le età si può sminuire la memoria, quando non sia conuenientemente essercitata. Temistocle gran Capitano Atteniese, ancorche molto

vecchio,

vecchio, hauea memoria dei numi di tutti i suoi Concittadini, e di tutte le cose era tanto memore, & ricordeuole, che desideraua d'imparar arte di obliuione, più tosto, che di memoria, nè mai si vide vecchio, come dice Cicerone, che si scordasse doue hauesse riposti i suoi tesori, e si ricordano benissimo i vecchi tutte le cose, che sono à loro care, & particolarmente di tutto ciò che à loro si deue, ò di robbe, ò di danari. Si danno anco molti essempi de' Iureconsulti, de' Pontefici, d'Auguri, de' Filosofi, così Romani, come Barbari, e Greci conosciuti molto memori delle scienze, & dottrine loro. Resta dunque ne i vecchi la memoria, & l'ingegno, pur che si conserui lo studio, & l'industria. Onde Sofocle nell'estrema vecchiezza compose Tragedie, & intanto attese à' suoi studij, che sprezzando la cura familiare, & le cose domestiche, fù chiamato in giuditio da' proprij figliuoli, ricercando essi, che come insipiente, & pazzo, fosse priuato della total'amministratione, & del gouerno di sua casa, onde à confusione loro recitò à' Giudici la fauola di Edipo, & recitata che l'hebbe, addimandò à' Giudici, se quel tragico Poema fosse opera da pazzo; per il che per sentenza de' medesimi Giudici fù liberato dall'impertinente dimanda de' figliuoli. Non puote la estrema vecchiezza render mutoli ne' loro studij Esiodo, Simonide, Isocrate, Gorgia, Homero, Pitagora, Democrito, Platone, Zenone, Clenáte, Diogene Stoico, poiche in tutti questi, & molti altri l'agitatione ne gli studij fù eguale alla vita, per il che ingiustamente sono da molti odiati i vecchi, i quali dilettandosi di honorare, & fauorire i giouani di buona indole, & di ottima speranza. Deuono esser parimente honorati da i giouani medesimi, i quali possono vsar, & goder il beneficio de' loro precetti, & auertimenti, per esser incaminati, & introdotti à gli studij delle virtù, & delle scienze, poiche in vero la vecchiezza non è languida, pigra, ò negligente nell'operatione di quelle cose, delle quali in età migliore fù studiosa, perciò Solone si gloriaua, che inuecchiando ogni giorno imparaua alcuna cosa. E'l buon Catone fatto vecchio imparò lettere Greche, le quali apprese con tanta auidità, come se hauesse hauuto à cauarsi vna lunghissima sete, & à satiar' vn'ardente brama di bere, e Socrate pur vecchio, imparò il suono della Lira: questi però non bramauano le forze de' giouani, tanto era il diletto, che sentiuano dall'imparar nella loro età senile.

Non

Non è adunque vero, che impedisca, ò ritiri dalle operationi, honeste, & virtuose, nè meno, che sia misera la vecchiezza, perche renda il corpo infermo, poiche à tutti i tempi, in ogni età, in ogni Prouincia sono stati vecchi forti, & robusti, come de gli stranieri si legge di Massinissa, della robustezza, e fortezza del quale Cicerone, Apiano, & Liuio scriuono cose grandi, e fra Romani furono celebri, & famosi Sesto Elio, Tito Coruacanio, Publio Crasso, i quali, oltra la loro fortezza, & robustezza, come sapientissimi dauano Leggi à' loro Cittadini, & la sapienza loro fù per molti esperimenti conosciuta, & stimata fino all'estremo delle vite, & spiriti loro.

La vecchiezza particolarmente non rende languido l'Oratore, l'officio del quale se ben ricerca vigore nel petto, ne i fianchi, & nella voce, nondimeno si scopre nell'ingegno, & nell'arte, & risplende più nella vecchiezza, che nella giouentù, per la grauità, & per il decoro, che rappresenta l'età & la facondia senile molto ben'atta à conciliarsi, & acquistarsi gli animi, & le volontà de gli auditori; & non è cosa più gioconda, e più diletteuole, come dice Cicerone, della vecchiezza circondata da' fauori, & honori della giouentù, la quale instrutta, & ammaestrata da gli auisi, & documenti de' vecchi in tutte le sorti di officij pertinenti à quella età può facilmente incaminarsi à virtuose, & preclare operationi.

Sono per ciò maestri delle buone arti i vecchi, ancorche le forze loro siano inuecchiate, & scemate, che pur mancano bene spesso à gioueni ancora, l'intemperanza, e libidine de' quali souente è cagione della debolezza, & languidezza del corpo, che innanzi tempo inuecchia, ò si rende simile alla vecchiezza. Ciro nondimeno fatto vecchio, morendo disse, secondo Senofonte, che la sua vecchiezza non era mai stata più debole della giouentù. Lucio Metello nell'estremo di sua vita si trouò così robusto, che non desiderò mai di esser giouine.

Il medesimo si dice di Catone Romano, e di Nestore Greco, Il quale con la singolar sua facondia predicaua le proprie virtù, e pur non era stimato nè glorioso nè loquace, parlando di se medesimo, poiche, come dice Homero, erano i suoi ragionamenti più soaui, e più dolci del mele: & per far gustar ad altri la dolcezza della sua fauella non haueua bisogno di forze di corpo: laonde quel famoso, e gran Duce delle genti Greche Agamennone,

ne, non desideraua dieci simili ad Aiace, ma sì ben à Nestore, con la virtù, & sapienza de' quali haurebbe sperato di pôter in breue tempo distrugger la gran Città di Troia, promettendosi molto più della sapienza di Nestore, che della fortezza di Aiace, che ne' vecchi non è da desiderarsi; quindi è, che Catone si gloriaua, che la vecchiezza non haueua talmente sneruato, & indebolito le forze del suo corpo, che non erano da esser desiderate dalla Curia, da gli amici, nè da clienti, nè da gli hospiti, dicendo, che si doueano desiderare più tosto le forze dell'ingegno di Pitagora, che quelle del corpo di Milone Crotoniate huomo fortissimo, che sopra le sue spalle portaua vn bue intiero. Le forze del corpo, quando si hanno si deuono ben' vsare, quando mancano non si hanno da bramare ansiosameote, e nella vecchiezza l'essercitatione, e la temperanza conseruano alquanto della pristina robustezza. Sono alcuni vecchi tanto deboli, che non possono essercitare alcun'officio della vita, non è però vitio proprio della vecchiezza, ma dell'infirmità ancora, come si legge di Publio figliuolo di Scipión Africano, il quale se non fosse stato oppresso da graue indispositione di corpo, sarebbe stato, come dice Cicerone, vn'altro lume della Romana Republica, perche alla paterna grandezza dell'animo s'aggiungeua la singolar Dottrina di lui. Non è dunque da marauigliarsi, se i vecchi sono bene spesso infermi, poiche nè anco i gioueni possono fuggir le occorrenti infirmità.

Alla vecchezza si può, & si deue studiosamente far resistenza, e i vitij, e difetti di quella deuono compensarsi con accurata diligenza, pugnando contra di lei, come contra vn grauissimo morbo, douendosi hauer riguardo alla salute del corpo, che moderatamente si vuole essercitare vsandosi il cibo in modo, che s'habbiano à ristorare, non ad opprimer le forze, nè si deue tanto souuenire al corpo, quanto alla mente, & all'animo ancora, & molto più à questi, che à quello, perche, si come con la souerchia fatica s'aggrauano i corpi, così con la moderata si ricreano, & solleuano gli animi de' vecchi, che vogliono fuggir' il nome di insipienti, & deliranti, come studiosamente procurò di fare Appio, sopranominato vecchio, e cieco, il quale haueua noue figliuoli, & molte clientele, non hebbe però mai animo languido, ò debole, non si rendè mai vinto alla vecchiezza, conseruò l'auttorità, & l'imperio sopra tutti i suoi, lo temeuano i serui, lo riueriuano

riuano i figliuoli, tutti lo stimauano; & l'osseruauano. Hebbe vigore, & poter grande nella sua casa il costume patrio, & natio, & ogni buona disciplina, & in guisa tale honesta si rende, & si mostra la vecchiezza, & difende se medesima, si conserua, & ritiene la propria ragione, se à nessuno si sottopone, se sino all'estremo sà signoreggiare, & dominare à' suoi.

Quanto alla terza vituperatione, ò miseria, che viene attribuita alla vecchiezza, perche sia priua de' piaceri humani, rispondono gli huomini sapienti, che questo è grãdissimo dono di quella età, poiche toglie à' vecchi quello che à' gioueni, & alla giouentù è sopra modo vitioso, come appunto disse Architas Tarentino in quella sua celebre, e famosa Oratione, che fù data à Catone à quel tempo giouene nella Città di Taranto in compagnia di Quinto Massimo, nella qual Oratione egli dimostraua, che non è peste più pernitiosa, nè più capitale de' piaceri del corpo, de' quali auidi, & ingordi gli appetiti sfrenati de gli huomini, eccitano, & prouocano à mille praue dissolutioni, in tanto, che non è sceleraggine, nè fatto così empio, & ingiusto, del quale non possa esser violenta ministra la libidine dei piaceri: quindi prouengono gli stupri, gli adulterij, che da gli allettamenti, & lusinghe de' piaceri sono cagionati, & non pur questi, ma ogni altra più graue maluagità: & poiche Dio, & la Natura non hanno fatto all'huomo dono più prestante, nè più preclaro della mente, non si può trouar cosa tanto nemica, nè tanto contraria alla mente medesima quanto è il piacere, poiche signoreggiando la libidine, non può hauer luogo la temperanza; & nel regno de' piaceri sensuali non può fermarsi la virtù, poiche mentre l'huomo si troua inclinato à' medesimi piaceri non è possibile, che cõ la mente da gran pensieri agitato possa pensar, operar, ò conseguir alcuna cosa virtuosa, e lodeuole, onde si dice con verità, che non è cosa più pestifera, nè più detestabile del piacere, il quale quanto è maggiore, & più lungo, tanto maggiormente estingue il chiaro lume dell'animo, per il che hanno detto alcuni, che non potendosi con ragione, ò con sapienza sprezzar i piaceri, si deue almeno render gratia alla vecchiezza, come quella, che opera, che non si faccia ciò che non è lecito, ò necessario à farsi, poiche il piacer' inimico della ragione impedisce il buon consiglio, e stringe, anzi chiude gli occhi della mente, & non hà commertio alcuno con la virtù.

Hebbe

Hebbe tanta forza il piacer nel ſenſo di Lucio Flaminio Romano, che lo ſpinſe à facinoroſa ſcelerità per ſodisfar'ad infame meretrice ancor ch'egli foſſe Conſule nella Gallia, onde Catone ragioneuolmēte ſeuero fù aſtretto à cacciarlo di Senato ſette anni doppo quel Conſolato; ſi danno eſſempi ſingolari de famoſi Capitani di guerra, che con l'armi non puotero eſſer debellati, e vinti, poi vilmente ſi laſciarono ſoggiogare, & captiuar'à ſenſuali piaceri, & diletti, per il che Marco Curio, e Tito Cornicanio procurarono di vincer, & ſuperar con l'occaſione de' piaceri i Sāniti, e Pirro Rè de gli Epiroti.

Non ſi deue adunque biaſimar la vecchiezza, perche priui de' piaceri, anzi le ſi deue attribuir molta lode, non bramando ella auidamente piacer'alcuno, non ſi cura di eſquiſite viuande, nè di laute e ſontuoſe menſe, nè di frequenti beuande, non è oppreſſa da vinolenza, ò da erudità, nè da ſogni trauaglioſi, e ſpauenteuoli, & eſſendo priua de' piaceri ſi può dir che ſia lontana e ſicura dall'eſca di tutti i mali, che tale appūto vien chiamato il piacer, poiche prende li huomini come l'hamo, & l'eſca prendono i peſci.

Reſta la quarta cagione, per la quale ſi dice, la vecchiezza eſſer miſera, & odioſa, & ſi vuole, che ſia tale per eſſer propinqua, & vicina alla morte, il che ſuole affliggere, & tormentare la ſenile età, ma ben ſi può dire miſero, & infelice quel vecchio, che non ſappia, e non poſſa ſprezzare la morte, la quale totalmēte ſi douerebbe ſprezzare quando col corpo eſtingueſſe anco totalmente l'anima, come appunto dice Cicerone nel ſuo dottiſſimo Dialogo, ò pur deurebbe deſiderarſi, quando la morte l'habbia à condurre in luogo, oue egli debba eſſer'eterno, ma ſe ben ſi conſidera, è gran ſciocchezza, e pazzia manifeſta il dire, che la vecchiezza ſia miſera per eſſer propinqua alla morte. Quale è di gratia quella età, che dalla morte ſia lontana, poiche non coſì toſto è nato l'huomo, che comincia à morire, & inuiſibilmente, & inauedutamente corre, anzi vola alla morte, e quella vita, che hebbe principio col pianto in poco, o non molto tempo termina con vn breue ſoſpiro, e non è alcuno per pazzo, ò giouene, che ſia, il quale poſſa eſſer certo di douer viuer dal mattino alla ſera, poiche la giouentù hà molto più frequenti caſi, & accidenti di morte, che non hà la vecchiezza, perche i giouani molto più facilmente, anzi precipitoſamente cedono in varie,

e diuerse infirmità, più grauemente s'infermano, più difficilmẽte si curano, e si riducono à stato primiero di salute, onde ben pochi peruengono al termine della vecchiezza, & ne sono cagioni le tante loro dissolutioni, perche mancano di quella ragione, & di quel consiglio, che naturalmente abbondano ne' vecchi, con che non pur se medesimi, ma sanno anco gouernar le Città, le Prouincie, le Republiche.

La vicinità della morte adunque è commune à giouani, & à' vecchi, & à tutte le età per tenere, & infantili, che siano; spera nondimeno il giouene di poter viuer lungamente, il che non può sperar' il vecchio: insipientemente però spera il giouene, sperando cosa incerta per certa, e falsa per vera; il vecchio spera quello, ch'egli hà di presente, cioè, la vecchiezza, per ciò migliore è la conditione di lui, che non è quella del giouene, poi che il vecchio hà di già acquistato ciò che brama, & spera di acquistar'il giouene, questo desidera viuer lungamente, quello di già lungamente è vissuto. Ma che cosa, o Dio immortale, può esser lungo, ò diuturno nella vita humana? chi è, che possa desiderare, ò aspettare la vita, e l'età di Argantonio Rè de' Tartesij popoli di Spagna, il quale ottanta anni regnò, cento & venti ne visse, secondo Plinio, & Cicerone, secondo altri trecento, Nessuna cosa invero è diuturna, che in se contiene alcuna estremità, la quale succedendo, tutto ciò che è passato si può dir suanito, tanto solamente rimane, quanto virtuosamente l'huomo si troua hauer' acquistato, passano i giorni, i mesi, gli anni, il tempo andato non ritorna mai, nè si può saper ciò, che seguir, ò auuenir debba, deue l'huomo contentarsi di quel tempo di vita, che gli è stato donato, ò statuito, basta, che il tempo di breue età è assai lungo à viuer bene, & honestamente, & se perauentura il tẽpo è lungo, non si deue l'huomo doler più di quello che faccia l'agricoltore per la lunghezza della soaue primauera passata, alla quale succede l'Estate, e l'Autunno, poiche la Primauera dimostra la giouentù, e i venturi frutti di quella, gli altri tempi, & l'altre stagioni sono accommodati alla raccolta de i frutti.

I frutti della vecchiezza sono la memoria & la copia delle cose per inanzi acquistate, e tutte le cose che si fanno secondo l'ordine della Natura sono da stimarsi beni proprij dell'huomo, e qual cosa è più secondo l'ordine della Natura, che la morte de' vecchi, il che pur' auuiene à' gioueni, ripugnãdo la Natura medesima,

I gioueni muorono in quella guisa, che con copia d'acqua s'estin-
gue vna gran fiamma, ma i vecchi muoiono come fuoco, che
senza alcuna violenza da per se s'estingue, I gioueni come
frutti acerbi, & immaturi per forzà spiccati dall'arbore, & dalla
pianta, i vecchi come frutti maturi, che da per loro cadono à ter-
ra, così la forza toglie la vita à' giouени, à'vecchi la maturità, laqua
le è tanto gioconda per la vicinità, che hà con la morte, come ap-
punto è la terra à' nauiganti bramosi di arriuar'al fine della loro pe
rigliosa, & trauagliosa nauigatione, onde auuiene, che la vec-
chiezza si dimostra più animosa della giouentù, onde addiman-
dato Solone, perche così arditamente rispondesse à Pisistrato Ti-
ranno, disse, che la vecchiezza gli daua animo, & ardimento di
così risponder, perciò si può dire, che i vecchi non temono, ò
temer non deuono, anzi à loro si cõuiene sprezzar la morte, e que-
sto dispregio deue cominciar fino al tempo della giouentù, altri-
mente l'animo humano non può esser mai trãquillo, perche sopra
stando à tutte l'hore la morte, volendo l'huomo star' in continuo
timor di lei non può prouar, nè goder mai pace in se stesso, cõuie-
ne adunque al vecchio prudente scacciar dall'animo suo il timor
della morte, e modo vero, e reale di scacciarlo è l'oprar sempre al-
cuna cosa lodeuole, & perciò Catone famoso, e celebre vecchio
fù gran difensor, e facondo laudator della vecchiezza non otio-
sa, ma sempre operante, & particolarmẽte lodaua quella vecchiez-
za, che con buoni fondamenti di virtuosa adolescenza era con-
stituita, e construtta, la quale non può delirare, come molti vec-
chi sogliono, i quali con menzogne, e con lusinghe, e con ingan-
ni sono inuecchiati; e di questi si troua gran copia, perche di gio-
ueni sapienti si troua molta penuria, & quelli, che nel mezo de'
vitii inuecchiato quanto più si approssimano alla meta, & al fi-
ne della lor vita, tanto più facilmente delirano, & impazziscono,
per il contrario quelli, che hanno passato vna virtuosa giouentù
nella vecchiezza riceuono, e godono merauigliosi frutti di conso-
latione, e di tranquillità.

Resta à vedersi ciò che della vecchiezza habbino scritto alcu
ni de' Sacri Dottori, secondo la Dottrina de quali la vecchiezza
moralmente intesa significa vita perfetta, virtuosa, & honesta;
perciò disse il sapientissimo de gli huomeni, la vecchiezza vene-
rabile è riposta nella vita immaculata, perche il vecchio, cioè,
prudente, maturo, & honesto, ben cõposto, & formato, ne' co-

Sapiẽ. cap. 4.

 stumi,

stnmi, produce, e rende frutti soaui, & lodeuolmente inuechia nelle buone operationi, poiche ogni huomo vecchio, cioe, virtuoso deue naturalmente possedèr la chiarezza del senso; perche si come i gioueni vagliono più ne i sentimenti corporali, così i vecchij più possono, ò più deuono poter ne i sentimenti spirituali, perche vecchio si dice quello, il quale è prudente, e discreto in quelle cose che hanno riguardo alla salute; perilche à Daniele ancorche giouine d'ànni, perche seppe sensatamẽte risponder à i Giudìci, fu detto vieni, e siedi nel mezo di noi, perche Dio hoggi ti hà dato l'honore, & la dignità della vecchiezza: la onde si dimostia esser possibile, che l'huomo sia giouine di corpo, & moralmente vecchio per prudenza, & maturità di mente. In conformità di che diceua il buon Giob. i gioneni mi vedeuano, & si nascondenano, i vecchi si leuauano, e stauano *in* piedi; la onde chi vvol tenere il luogo, & far l'officio de vecchi, deue hauer la chiarezza del sentimento, come quella che presta auttorità alla vecchiezza.

Daniel c.3.

Iob ca. 29.

Oltre di ciò chi vuole spiritualmente esser vecchio deue hauere li effetti della morte vicina, e perciò i vecchi piegano naturalmente alla terra facilmente la riguardano, perche alla terra, & alla morte s'appropinqnano, e tutto ciò che s'inuecchia è prossimo al suo fine, e chi veramente vnol esser vecchio di spirito deue sempre mirar la terra, e piegar gli occhi della sua mente alla consideratione della morte, pensando egli di douer in breue morire, dicendo fra se stesso Io son stato, non son più, e fra poco non sarò.

Deue in oltre hauer in se il buon vecchio l.honestà, & grauità de' costumi, de quali dene esser ottimamente composto, & perciò Paolo auuertiua il buon Timoteo, che douesse ammonir' i vecchi, perche fossero sobrii, e quelli, che vogliono tener il luogo de' vecchi, ò spiritualmente appairer tali, deuono esser curui per humiltà, bianchi per innocenza, & purità d'intentione, macilenti per sobrietà, & astinenza, mesti per ansietà del Diuin timore, Tardi per maturità di deliberatione, honesti per la ben composta venustà de gli habiti, & gesti loro. Tale appunto era il buon Patriarca Abramo, di cui si dice, ch'egli era vecchio di molti giorni, & il Signore in tutte le cose lo benediſce; per ciò quelli che vogliono esser virtuosamenta vecchi deuono àcquistare, & conseruare i buoni costuumi, pensar alla morte, e soprabondante loro sentimento, & questi sono figurati ne' vintiqualtro vecchi nell'Apocalisse,

Gene. cap. 24

lisse, i quali in diuersi, & alti seggi sedeuano appresso l'Agnello con corone, cithare, & vasi di vetro.

La vecchiezza contiene in se molti commodi, & incommodi; i commodi sono perche per lei i moti, e gli atti giouenili, & carnali vengono meno, i costumi spirituali, & virtuali si confortano, e per ciò Seneca inuecchiando si rallegraua, perche i vitij erano inuecchiati, & indeboliti in lui in modo che non haueuano forza, nè vigore, oltre di ciò nella vecchiezza s'acuisse, & s'assotiglia il sentimento, & per ciò diceua Iop ne gli antiquiè la sepienza, e nella molta età è riposta la prudenza; & il sauio dicea, la corona de vecchi altro non è che la peritia loro; onde raccorda, che l'huomo sauio nella giouentù impari molto, accioche nella vecchiezza sij prudente.

Iob c. 12.

Di qiu per la vecchiezza l'huomo s'accosta al suo fine essendo vicino alla morte, per la quale vien terminata la pugna, & s'acquista la vittoria, si dà fine alla seruitù, si riceue la mercede, & doppo le molte fatiche si riportano gli honori, & per ciò si dice di Iob, che morì in buona vecchiezza pieno di gratie, & di ricchezze. Oltre di ciò à vecchi si rende, ò si deue render honore, il che non fanno molti prosontuosi e proterui, che non honorano con la riuerenza, che deuono i vecchi, che ben spesso sono sprezzati, & tenuti come pazzi, per ciò disse il Profeta, Il fanciullo farà tumulto contra il vecchio, e l'ignobile contra il nobile, ma gli huomini da bene rendono honore, amore, & ossequio à' vecchi, onde raccorda il sauio, che nō si sprezzi l'huomo nella vecchiezza, sapēdo che gli huomini di giouani si fanno vecchi.

Isaia cap. 3.

Eccles. cap. 8.

Molti anco sono gli incommodi della vecchiezza, poiche i vecchi sono naturalmente più pronti all'ira, più auidi, & ansiosi all'acquistar più tenaci nel posseder, e più deboli in tutte le cose. E quanto all'ira, mancando essi nel calore, e ne' spiriti vitali, che sono cagione della dilatatione del cuore, e dell'allegrezza, per la frigidità constringente sono più facili all'iracondia, per il che Innocentio nel libro della miseria humano dice, i vecchi sono più facili ad esser prouocati, ma nō così facilmente sono riuocati, presto credono, tardi discredono, sono veloci al parlare, pigri, e lenti all'ascoltare: sono poi auidi all'acquistare, si come la pecora più auidamente mangia la sera, che la mattina, così l'huomo più ansiosamente acquista nella notte della vecchiezza, che nel giorno della giouentù, per ciò dice Seneca, inuecchiando gli altri vitij nell'huomo, l'Auaritia sola ringiouenisce.

So-

Sono anco i vecchi nel posseder più tenaci, come naturalmente scarsi, & dati molto alla parsimonia, simile appunto à gli augelli di rapina, i quali quanto più inuecchiano, tanto più agguzzano l'unghie, che diuengono lunghe, è ristrete, così le mani de'uecchi sono al dar più chiuse, è nel posseder più tenaci, & questi sono sentimenti pazzi de' vecchi, perche quanto meno resta loro del viaggio, che hanno à fere per andare all'altra vita, tanto più vanno accumulando, & conseruando il loro viatico.

Più deboli sono anco i vecchi, poiche la virtù loro naturale si corrompe, l'armonia del corpo si discieglie, la compositione, & congerie delle membra si sneruа, per ciò Innocentio nel luogo sepra citato dice, nella vecchiezza il cor s'affligge, il capo si commuoue, lo spirito si fà languido, il fiato diuiene fetente, il volto s'increspa, la statura s'incurua, & si piega, si oscurano gli occhi, vacillano le giunture, s'allungano le nari, cadono i capelli, trema il tatto, manca, & perisce l'atto, si putrefanno i denti, s'assordano l'orecchie, ma la vita immaculata non teme qual si voglia incommodo, ò trauaglio, che toglia, ò possa apportare il graue peso de gli anni.

Ma tralasciando molte altre cose, che si potrebbon dir della vecchiezza, resta, che si dia alcun'auuertimento à vecchi, perche non siano notati di poca religione, che pur'è grauissimo Abuso dell'età senile, & per ciò diceua il Dottissimo Cipriano, i vecchi più che tutti gli altri di qual si voglia conditione deuono dar' opera alla religione, poiche sono stati abbandonati dalla florida età del presente secolo, la quale essendo forse stata infruttuosa, sterile in tutto non deue dimostrarsi la vecchiezza, che per ogni modo deue esser'essemplare alla giouentù, la quale da lei deue esser'insegnata, & ammaestrata, essendo la vecchiezza ne i costumi più soaue, e piaceuole, ne' consigli più aueduta, più accorta, nella costanza più disposta, & più pronta, & à reprimer la libidine assai più forte, con che si rende venerabile, & essemplare, poiche del buon'essempio in tutte le virtuose operationi deue esser molto sollecita, & studiosa per particolar beneficio della giouentù, & per acquistar'anco à se medesima quell'auttorità, che la rende riguardeuole molto più, che non fanno la canitie de' capelli, e le crespe del volto, ma nel particolar della religione, che si conuiene à' vecchi, si deue dire, secondo le molte sentenze de' prudenti, che consiste nel vero culto di Dio, e nella pietà verso il

prossimo,

prossimo, e doue non è questa religione non possono esser altre virtù di lode, nè di merito, per il che dice l'Apostolo Giacomo; la Religione monda, & immeculata appresso Dio consiste nel visitar' i pupilli, e le vedoue nelle loro tribulationi, procurando l'huomo di custodirsi libero dalle macchie de gli errori del presente secolo, & questi officij di pietà, & carità verso persone tanto miserabili, come vedoue, e pupilli, deuono esser proprij, & particolari de' vecchi, che in qual si voglia altra operatione non possono dimostrar più manifesta la loro religione, per ciò ragioneuolmente fù lodato il famoso Cornelio Centurione con tutta la sua casa, perche, come dice la Sacra Scrittura, era religioso, & timorato di Dio, & molto gratioso, & liberale verso il prossimo, per il che fù degno di veder' l'Angelo di Dio.

Aug. 4 de Ciu. Dei, c. 23.

Actũ Apost. cap. 10

Sono stati sempre appresso gli antichi di singolare, e veneranda auttorità i vecchi religiosi, e prudenti, come si vede appunto nelle antiche, & sacre Historie, particolarmente ne i libri di Mosè, il quale non trattaua, nè disponeua alcuna cosa, fosse di guerra, ò di pace, ò di gouerno di Stato senza il consiglio de' vecchi, i quali voleua, che interuenissero in tutte le deliberationi, & risolutioni delle cose più graui, & più importanti, & molto più doue si trattaua della religione, e del culto del vero Dio, i luoghi particoiari si lasciano, perche sono molti, ma si rimette il curioso lettore alla lettura de' libri sacri, ne' quali potrà veder quanto à quei tempi fosse veneranda la vecchiezza, & quanto stimata l'auttorità di lei, vedrà parimente quanto era gloriosa la memoria di quelli, che moriuano in buona età senile, pur che fosse stata religiosa, e meriteuole di lode, la morte de' quali era chiamata sonno, ò dormitione, questi furono molti, che per breuità si lasciano, ma i nomi loro potranno esser' intesi ne' luoghi sopra citati.

Della gloria, & dell'auttorità de gli antichi vecchi deuono esser' emuli, inuidi, e studiosi i buoni vecchi de' nostri tempi, dimostrandosi essemplari, à' giouani, religiosi verso Dio, pietosi à' benefattori, à' poueri solleciti procuratori della loro salute, il che facendò fuggiranno l'Abuso della poca Religione.

Il terZo Abuso è di Adolescente, ouer giouane senza obedienza, il che facilmẽte può auuenire, & auuiene ben spesso per quãto dimostra la quotidiana esperienza, e non è punto da merauigliarsi che così sij, poiche, come dice Gregorio, la giouentù è principio di peccato, & per se stessa corre alla ruina, & secondo la Sacra

Scrittura

Gen. 8. scrittura il sentimento, & il pensiero del cuor humano tiene certa propensione, & inclinatione al male, fino dalla prima Adolescenza. la qual voce secondo l'intelligēza d'huomeni litterati, & particolarmente di Varrone, parche uoglia denotare, & significare lussuria, vanità, Otiosità, è cose tali, che par che scino proprie infirmita differti, & miserie di questa età di Adolesenza, la quale come sottoposta à molti pericoli di si nistri auenimenti diede che dire & che pensare assai al sapientisimo di tutti gli huomeni Salomone, il quale ritrouaua tre cose difficili, ma della quarta era totalmente ignaro. la via dell'Aquila in cielo, del Serpente in Terra, della Naue in mezo il Mare, gli eranod fficili; ma della via dell'Huomo nella sua adolescenza non hauea alcuna cognitione, & in vero par che da questa età habbiano origine, & principio tutti i più graui errori dell'huomo, lo dimostra il Profeta mentre dice, Nella moltitudine de' tuoi malefic'j, ti sei affaticato fino dalla tua adolescenza; & vn'altro Profeta dicendo, Hò sentito confusione nel mio cuore, e rossore nel mio volto, perche hò conosciuto l'obbrobrio della mia Adolescenza: & il medesimo in altro luogo, dicendo, I figliuoli d'Israele, & di Iuda continuamēte erano perseueranti nel mal'oprare fino dalla loro adolescenza, & vn'altro Profeta testifica pur'il medesimo, dicendo, doppo tutte le tue fornicationi non ti sei raccordato de' giorni della tua Adolescenza quand'eri piena di confusione macchiata del proprio sangue. Et il medesimo và pur dcendo, due figliuole d'vna pouera madre hanno fornicato nella loro Adolescenza nel Regno d'Egitto, moltiplicando nelle loro fornicationi si raccordaranno de' giorni dell'età giouenile, e Zaccaria Profeta gridando dicea, Adamo mi è stato, & mi sarà perpetuo essempio fino dalla mia Adolescenza: Il Patientissimo Giob soleua dire, l'ossa dell'huomo empio s'empiranno de' vitij della tua Adolescenza, e nel poluere dormiranno: & il sauio con salutare auuertimento dicea à' giouani, leuate l'ira da' vostri cuori, e la malitia dalla vostra mente, imperchel'Adolescenza, & il piacer sono cose vane, & il medesimo conoscendo i molti errori, ne' quali rubricamente cade, e precipita la giouentù, scrisse molti suoi dottissimi libri di parabole, e di sentenze grauissime, & vtilissime non per altro, che per instruir di vera scienza, & intelligenza l'età giouenile, la quale per mancamento d'esperienza non può hauer quella prudenza gli si conuerrebbe, per il che non

Prouer. cap. 30.

Isai. cap. 42.

Hierem cap. 30.

Ezech. cap. 16.

può

può operar cosa che virtuosa, & lodeuol sia, lo dimostrano oltra la ragione molti singolari essempij. Antioco Rè di Siria, & dell'Asia tutta, assai giouene prese il Diadema di quel Regno, poco prudentemente, & manco cautamente Regnò, per sua imprudenza fù malitiosamente da Triffone suo emulo, & concorrente occiso, e tutto ciò attribuisce la Sacra Scrittura alla sua incauta giouentù, e lo nomina sempre Antioco Adolescēte, volendo dimostrare l'imperfettioni di quell'età. Roboam Rè d'Israele figliuolo del gran Rè Salomone sprezzato il consiglio de vecchi, che soleuano star assistenti al Rè suo padre, elesse di valersi del consiglio de giouени suoi coetanei, & adulatori, & ignari di tutte le cose pertinenti al buon gouerno per il loro pessimo consiglio fù scacciato dal Regno. Il figliuol Prodigo euangelico ancorche più giouine dell'altro fratello incauto, & insolente con importuna, & indiscreta instanza riceuò al padre tropo indulgente la filial portione, che pur gli si potea, & douea negare. L'hebbe, la consumò vitiosamente in poco spatio di tempo in parti remote, & lontane, in modo che astretto dalla fame visse come bestia con li animali bruti, & immondi, nutrendosi di cibi loro, de quali non hauendo à bastanza fù necessitato à ritornar alle paterne case, per il che ben disse il Regal Profeta, il più giouene corregge la propria via non buona, & l'Apostolo Giouanni doppo hauer scritto à tutte le conditioni di persone, scrisse anco à giouani, che haueano vinto la malignità, in conformità di che dice il Sauio, Rallegrati ò giouane nella tua giouentù oprādo che il tuo cuore vadi sempre versando nel bene, e non è dubio, che la giouentù, come dice Demostene, non solo è buona, ma ottima ancora se vien ben vsata, & i studij dell'Adolescenza, secondo Cicerone, sono come frutti in herba, che dimostrano quale debbe essere la maturità delle virtù delli animi loro.

Macab. c. lib. 1. cap. 10. & 13.

Reg. 3. cap. 12

Luc. ca. 15.

Psal. 118

Pro Celio, & Cat maior.

Buona si può dir veramente la giouentù inquanto è molto ben atta, & disposta à tutte l'essercitationi di corpo, e di animo al patimento delle fatiche, all'apprensione dell'arti, delle scienze, delle virtù, e discipline più necessarie, e più lodeuoli, e pur che vi concorra l'applicatione, e lo studio non è dubio, che ogni graue impresa li può riuscir facile, & ageuole più, che ad ogni altra età.

Sono, ò almeno sogliono esser i giouani d'animo grande, e generosi, e ne' fatti & auenimēti perigliosi di guerra mostrarsi arditi, & animosi, e forti, percio Simon Macabeo antico, & famoso

Mac. 1. cap. 16

guerriero, chiamato à se Giuda, & Giouanni suoi maggiori figliuoli disse loro, Io, & i miei fratelli habbiamo espugnato i nemici d'Israele dal principio della nostra Adolescenza fino al presente giorno, e Saule gran Rè del popolo di Dio mostrandosi Dauid animoso garzonetto Hebreo pronto, & ardito per douer combatter col mostruoso Gigante Golia gli disse, Tu non sei bastante à resister contra questo Filisteo, perche egli è guerriero fino dalla sua Adolescenza: e pur giouanetto inerme combattè, e vinse, e diede morte al superbo Gigante. Sono anco riusciti forti, & virtuosi i giouanetti in abbattimenti, & imprese più pericolose, & di maggior consequenza, trattandosi d'interesse di anima, & d'honore; ne rende essempio singolare il giouanetto Hebreo Giosefo captiuo, e seruo in Egitto, della cui bellezza, e gratia accesa, & inuaghita la poca honesta moglie del suo padrone, essendo da lei impudicamente tentato, & molestato, con fermezza, e constanza singolare ricusò sempre di acconsentire alle sfrenate voglie di lei, elegendo più tosto di morire, che di mancare della douuta fede, per il che meritò d'esser sublimato à grandi honori nel Regno d'Egitto, nel qual hebbe gouerno, & amministratione con potestà, & auttorità grandissima.

Reg 1. cap. 17.

Genes. cap. 29.

Son'anco per lo più i giouani liberali nelle spese ordinarie, & magnifici nelle grandi, che nelle occorrenze di honoreuolezza ricercano sontuosità, e splendidezza, & par che per il vigore della giouenil età, non possono esser'altrimenti, & in vero non solo sarebbe disdiceuole, ma si potrebbe stimar cosa mostruosa, & cótra natura il veder giouane nobile, e ricco, che di souerchio fosse liberale per se stesso, e per satiare i proprij suoi capritiosi appetiti, e poi fosse tenace, ristretto, e meschino in donar, giouar, & beneficiar gli amici buoni, honesti, e virtuosi, che quando per disauentura fosse tale si potrebbe chiamar biasmeuolmente prodigo con se medesimo, & vitiosamente auaro con gli altri, e può ben esser che di questi tali se ne trouino à nostri tempi, e forsi molto più di quello che si conuerrebbe, il che veramente è da biasimarsi, & da deplorarsi, perche, se tanto è detestata l'auaritia senile per esser quell'età propinqua al suo fine, & alla morte, come non sarà abomineuole l'auaritia de giouani, che con la longhezza de gli anni, che à loro naturalmente rimane, possono accrescer il loro amplissimi patrimonij, e l'abondanti facoltà, che per la breuità de i giorni non possono far' i vecchi.

Sono

Sono oltra di ciò i giouani desiosi, auidi, & ambitiosi di honore, e di gloria; & con questi à loro pungenti stimoli sono spronati allo studio, & all'acquisto delle virtù, alle quali si sentono infiammati per il fine della gloria tanto auidamente bramata, per speranza della quale tutti gli huomini d'alto, e di preclaro ingegno, secódo Cicerone, sono eccitati alle grandi, e faticose imprese. Quindi è, che prontamẽte si sottopongono gli animi generosi alle diurne, & notturne fatiche non pur nelle occorrenze di pace, ma di periogliosa guerra ancora, solo per fine di gloria, & d'immortalità, alla quale aspirano doppo la breuità della presente trauagliosa vita; onde ragioneuolmente dice il medesimo Cicerone, che di tutti i premij, che può dar all'huomo virtuoso la virtù, amplissimo è quello della gloria, perche solo può consolar la breuità della vita mortale, e tanto può, & vale, che rappresenta gli huomini lontani, come fossero presenti, & i morti, come fossero viui, e per ciò concludendo disse il medesimo, che la natura non hauea cosa più prestante, che l'honore, la dignità, e la gloria, della quale ragioneuolmente sono studiosi, & amatori à giouani, che non vogliono esser stimati d'animo humile, & angusto. Raccorda nondimeno il medesimo Cicerone, che i giouani alcuna volta si deuono più tosto raffrenare, e ritirare, che eccitare, & inuitare à tanto studio di gloria, e per ciò fare s'hãno da leuare, e toglier molte cose, & occasioni, che sogliono maggiormente accender ne gli animi giouenili il desio della gloria, il che raccorda egli che si faccia con quelli che sono troppo viuaci d'ingegno, & d'animo troppo eleuato, e tanto denono fare con essi loro i vecchi prudenti, i precetti, & auertimenti de quali deuono esser stimati da giouani, che pur alle volte godono d'esser insegnati, & ammoniti da vecchi, se pur dice il vero Cicerone, perche par che l'esperienza ci dimostra il contrario, ma egli dice ciò che dourebbe esser, se ben non è intieramente.

Cat. maior.

Pro Milone.

Cic pro Marco Celio.

Molte altre cose di bene si potrebbe dir dell'età giouenile, che si lasciano per breuità, molte, & assai più restano à dirsi di male della medesima, & particolarmente della prima adolescenza, che secondo alcuni s'intende nel vigesimo anno, & termina nel vigesimo ottauo. Questa adolescenza, ò giouentù naturale è appunto come la cera molle, la quale facilmente riceue ogni impressione, ò bella, ò brutta, così questa essendo tenera, e flussibile riceue ogni impressione di virtù, ò di vitio, secondo la propria incli-

natione,& applicatione, ma di lei parlando Ambrosio dice, che l'Adolescēza è molto prossima ad ogni graue caduta,anzi alla rui na,e par propriamēte,che da lei habbia origine,& principio ogni perniosso errore, e per farne discorso fondato sopra la ragione, e l'esperienza medesima con distinte dimostrationi si vede primieramente, che questa età giouenile ne' miseri nostri tempi si dà in preda all'otio, il quale è auttore, e maestro di tutte le imaginabili vitiosità, & secondo Menandro tanto vuol dir otioso, quanto cattiuo Cittadino, e l'huomo sano, & vitioso è più misero assai del febricitante, poiche l'otio,& la pigritia corrompono il corpo, e l'animo,per ciò Basilio chiama l'otio principio d'ogni maleficio, egli è tutto potente,che fù la ruina della Città di Roma, che così disse Agostino nel primo libro della Città di Dio: e chi ben con sidera egli è padre, e genitore de' pensieri inhonesti, di parole, di maledicenza, e d'opre d'iniquità, e prauità.

Apud Iob.

Quanti, e quali pensieri brutti, immondi, illeciti, & ingiusti corrono per la mente del giouene otioso? quante parole osfene, malediche, & mormoratrici, buggiarde, e mendaci escono dalla sua bocca? quant'opre empie, e scelerate sono commesse dalle sue mani? & i suoi piedi come son pronti, e veloci à correr all'effusione,& spargimento dell'altrui sangue; ma chi potrà mai dire quanti, & quali siano gli affetti, le passioni, e desiderij vani del giouane otioso, l'otio del quale, le prosperità, le morbidezze, e le commodità lo rendono insolente, e sopra modo petulante, che non vuol dir altro, che lasciuo, libidinoso, e spennatamente immodesto, & immoderato in tutte le cose, & in ogni sorte di vitij, non senza modo, nè misura, nè ordine, nè regola alcuna ciuile, ò morale ne i moti, ne i gesti, nelle parole, nel riso, nella conuersatione si dimostra souente turbato rustico, contentioso, strepitoso, & austero, pertinace, & ostinato nelle proprie opinioni, non permettendo mai di lasciarsi modestamente vincere, ma in tutte le cose vuole rimanere vittorioso, onde con ragione disse Grisostomo Santo, la giouentù otiosa è più fiera, e più terribile d'ogni bestia feroce, che non hà in se alcuna ragioneuolezza, lo dimostra particolarmente nell'opre nō buone d'intemperanza, come di Gola,& di Lussuria, nelle quali non hà modo, nè ritegno alcuno, lo testifica gratiosamente Terentio con leggiadra sentenza, parlando de giouani otiosi mentre dice,

Super Matth Homi. 38.

Scortari crebrò volunt, volunt crebrò conuiuarier.

cioè,

cioè vogliono spesso lussuriare, e spesso far conuiti, tutto è verissimo, particolarmente à questi nostri tempi da esser per ciò deplorati, ne' quali non si vede, non si sente altro che crapula, & ebrieta, lussuria, & libidine de gioueni otiosi, e l'hanno per loro Dei, non Gioue, ò Palla, cioè, le buone, & lodeuoli virtù, ma Venere, & Bacco, con turbatione, e scandolo delle buone menti, che vorrebbono, & non possono, secondo il raccordo di Cicerone, huomo pur Gentile, & infedele, ritirar quest'età giouenile dalle libidini pernitiose, & essercitarla nelle fatiche virtuose, e lodeuoli del corpo, e dell'animo così nell'occorrenze così di pace, come di guerra, doue l'industria giouenile deurebbe molto valere, per publico beneficio, ma l'otio, & il vitio mal nato preuagliono alla ragione, per il che raccordaua il medesimo Cicerone, che gli errori giouenili per lieui che fossero, non si douessero leggiermente perdonare, dicendo, che sapientemẽte faceuano quelli che con rigori li castigauano, perche l'età giouenile, dice il medesimo, non è d'impedimento alli essercitij, & à i studij migliori, à quali, se non è intenta, & inclinata, tutto auuiene perche si lascia ingannare alle delitie, & à' piaceri, ne' quali viue sepolta, perche non si accosta al consiglio d'huomini vecchi preclari, e sapienti, come le vien raccordato, & insegnato.

1. Offic.

Lib. 4. ad Herennium

Cic. 1. Offic.

Questa otiosità oltre gli altri mancamenti rende i gioueni pigri, & tardi à tutte l'opre buone, per il che dicea il dottissimo Petrarca in vita sua, lettera latina senza titolo non è cosa più brutta del giouene otioso, e pigro, nissuna più inescusabile, nè più disperata, e chi bẽ considera, come si può iscusar il giouene sano, e disposto di corpo, ma pigro, & otioso, qual cosa buona, qual operatione lodeuole si può sperar, ò aspettar da lui, qual deformità, ò bruttezza non rende, e non dimostra l'inertia, e la pigritia, e l'otiosità sua?

Sono i gioueni per loro natura mobili, inconstanti in tanto che dice il medesimo Petrarca, che non vi sia cosa più mobile di loro, quasi in vn medesimo tempo vogliono più tosto affermano, e negano, promettono, e mancano, amano, e disamano, e l'inconstanza, e l'instabilità loro dimostrano particolarmẽte nell'amicitia, le quali ancorche per lo più siano per piaceri, e per diletti, durano breue tempo, perche si come sono bramosi, & ansiosi d'acquistarle, così sono precipitosi, e furiosi in lasciarle, e senza aspettarne l'occasione opportuna, vogliono più tosto lasciarle, che

de Rem. fortune libro 1. Dial. 1.

Cic. de amicit.

à poco

à poco à poco sdruscirle, ò scusirle, come da huomo prudente vien raccordato, quando pur si voglia abbandonar gli amici.

Sono intemperati, e sfrenati i gioueni particolarmente ne' diletti sensuali, e carnali, per l'immoderato appetito de quali vanno studiosamente inuentando janti, & insidie contra l'honestà, & l'honor altrui, non hanno riguardo, nè rispetto à qual si voglia grado, ò conditione di persone, se ben anco per natura, e per sangue loro congiunte. N'habbiamo essempio antiquo, e singolare nelle Sacre Lettere di Amone incestuoso stupratore della bella Tamar sua propria sorella, violata, & stuprata con arte, & inuentione veramente diabolica, e scelerata, per il che meritò esser occiso dal proprio fratello Absalòn pur gionanetto, se beu con modo proditorio sotto la fede, & sicurezza di solenne conuito, al quale fu chiamato, & inuitato. Ma che occorre mendicare essempij antichi, e stranieri, molti se ne potrebbono addurre de gioueni de nostri tempi, e di nostra religione, che per ragioneuoli rispetti si deuono tralasciare, e pur troppo si odono, & s'intendono per opra delle lingue atte, & nate alla publicatione, & diuulgatione de' falli, & mācamenti altrui, benche graui, e scelerati.

2. Reg. ca. 13.

Questa sfrenata intemperāza dourebbe fuggirsi, & abhorrirsi, da giouani de nostri tempi, così per le regole, e dottrine, ammonitioni, e precetti delle Sacre Scritture, come anco per le sentēze, e raccordi de morali scrittori, principalmente da Cicerone, il quale raccordando dice à gioueni, quando vorranno rilassare, e ricreare con diletti gli animi loro, si guardino dall'intemperanza, & habbiano innanzi gli occhi la vergogna, ma le Dottrine, e ricordi sacri, e morali sono inutili, e vani appresso questa età troppo molle, & effeminata, troppo lubrica, e facile al cadere nelli errori, troppo ostinata nel trattenersi, e stabilirsi in quelli.

Cic. 1. Offic.

Studiosi di nouità, inquieti d'animo, sono i gioueni facili, & pronti in suscitar risse, gare, & questioni, tumulti, e seditioni, e per cagioni assai leggieri accēdono fuochi di lunghe, & periglioſe guerre, di che singolare essempio dell'antica età fù Alcibiade giouene Ateniese, per nobiltà, per gratia, bellezza, e venustà principale nella sua Città, atto, e nato à tutte le cose, grandemēte ricco, ornato egregiamente di singolari doni, e doti di natura, e d'ingegno, ma per il contrario deformato da tanta copia, e bruttura di vitij, che non si puote conoscer se fusse più degno di laude, che di biasimo. Con la fortezza del suo corpo, con l'altezza

del

del suo animo generoso, con l'eloquenza della sua lingua, con la gratia del suo aspetto volse, e riuolse Athene sua Patria come li piacque, mouendo lei contra altri, & altri contra di lei, per ciò leggiadramente cantando disse il nostro Petrarca nel secondo capitolo della Fama.

Alciabiade, che sì spesso Athena
Come fu suo piacer, volse, e riuolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.

Ma delle risse, tumulti, e seditioni giouenili n'habbiamo tanti essempij mesti e lacrimosi che non è Città, Terra, ò luogo nella nostra Italia, che non habbia sentito le miserie. che seco apportano, per ciò con gran ragione, e con particolar affetto racordaua Platone, che si hauesse gran cura de gioueni, & questa cura, come principalissima raccomandaua à gouernatori delle Republiche, i quali doueano imitar gli ottimi, e periti Agricoltori. che hãno diligente e solecita cura prima delle tenere, e nouelle piante, e poi dell'altre, e tutto ciò si deue far con molto studio, secondo Ficino, perche la giouentù è il seme della futura Republica. Piegano facilmente i giouani à gli estremi, & à gli eccessi, e par che con molta fatica, e difficolta sappiano, ò possino contenersi dentro de' termini lodeuoli della mediocrità, nella quale, secondo il Filosofo, è riposta la virtù, quindi auiene, che così di leggieri quasi precipitosamente cadono ne gli errori, e non è da merauigliarsi, perche oltre l'infirmità di natura, mancando in loro l'esperienza delle cose migliori, viene à mancar insieme la prudenza, la quale si può dire Auriga di tutte le virtù morali, l'atto, e l'essercitatione delle quali dona all'huomo quella felicità, che come huomo può bramar, e goder in terra.

In Platone. 1. Eth.

Fra gli altri difetti dell'Adolescenza particolarmente della prima par che sij la garrulità, e loquacità dissoluta, la qual è di più sorti, come habbiamo dimostrato nel Discorso nostro, delle lingue vitiose, e ne' giouani appunto par che sij ingenito il vitio di maledicenza, mormoratione, e detrattione, intorno à che peccano, & errano grauemente senza alcuna distintione di persone, e pur questo vitio è vituperoso, & infame, degno di pena, & d'eterno biasmo, poiche empiamente, e si può dire proditoriamente si offendono nella fama, e nell'honore, non pur quelli che sono viui, e presenti, ma gli assenti, e morti ancora, che per ciò non si posson diffender in alcuna maniera; il che habbiamo

dimo-

dimostrato in altro luogo quanto sij detestabile, & abomineuole, per ciò si tralascia quanto se ne potrebbe dire; solo si raccorda à gioueni, che deuono custodir cautamente le lingue loro, nelle quali è riposta la vita, e la morte, considerando, che le maledicenze, e le sinistre relationi souente false, sono cagione de strani, & miserabili auuenimenti, di che tutte le Città, tutte le Terre sono ripiene, grande per ciò sarà la prudenza de gioueni, se molta sarà la loro sobrietà nel parlare, e la modestia nel trattar con tutti, la quale, come dice Plutarco, è vn'ottimo, e sicuro viatico alla vecchiezza.

Sono i gioueni delle voglie, & brame loro troppo viuaci, & troppo ardenti, in modo che stimano anco la celerità pigra, e lenta; non vorrebbono, che fra il desiderio, & il successo del buon'effetto gli fosse interuallo, ò interpositione, benche minima di tempo, l'opportunità del quale non curano, non stimano, e non considerano, perche come ignari delle cose, e che mancano d'esperienza, e di prudenza, non sanno, che il tempo non pur è misura del moto, e della quiete, secondo il Filosofo, ma secondo Agostino nell'vndecimo delle sue confessioni, è vna specie, di misura di tutte le cose, onde fù sempre stimato precioso sopra tutte l'altre, se ben hoggi, come dice Bernardo vien sprezzato, e tenuto à vile. che pur secondo il Sapientissimo degli huomini tutte le cose amano, vogliono, & ricercano il tempo, fuori che i nostri gioueni moderati, l'operationi de quali, come fatte sẽza la debita misura del tempo, sono per lo più, aborti, sconciature, e mostruosità, e tutto prouiene da solo furore, e da infirmità di mente, che si può dir insania, e dementia giouenile, e se così non fosse, i gioueni aspettarebbono il tẽpo douuto, e necessario, il quale da Thalete Milesio fù chiamato sapiẽtissimo di tutte le cose, perche tutte dal tempo son state ritrouate, e per ciò, secondo Plutarco, l'opportunità del tempo in tutto deue osseruarsi, e non essendo osseruata, ne auuengono infiniti mali, & sopra questa opportunità dicea Demostene si fanno grauissimi discorsi, per ciò non senza periglio, e danno vien sprezzata, ma tutti gli huomini sapienti, e prudenti, come Filosofi, Medici, Iureconsulti l'osseruano, & l'aspettano, così fanno gli artefici nelle loro artificiose operationi, così fa il pratico, & diligente Agricoltore, osseruatore del tempo nel metter le piãte, nel sparger le sementi, e nel raccoglier i frutti, onde questa opportunità par che da tutti sij osseruata, fuor che da gioueni imprudenti.

Aristo. 4. de na.

Eccl. 3.

Infinite

Infinite sono le vanità de gioueni, che non si possono annouerare, non che esplicare, e con difficoltà si posson comprender con la mente, nè senza vanità si potrebbono far discorso particolari sopra molte di loro; ma vani sopra modo sono nelle singolari, e strauaganti inuentioni, e potendo anco suscitar l'antiche, e vecchie, benche sappiano, & tenghino del Barbaro, e del strauagãte, lo fanno studiosamente, e volentieri. N'habbiamo l'essempio, anzi l'abuso moderno tãto biasmeuole, e detestabile de zuffi, e de capeli, longhi tanto, che coprono gli occhi, & gli orecchi, deformando la più bella parte del corpo humano, & amano in modo tale questa barbara, e mostruosa deformità, che nõ curano ammonitioni de piu prudenti, non temono, anzi sprezzano gli editti, e prohibitioni de magistrati, e pur dourebbono i gioueni di prima Adolescenza, gratiosa, & amabile sopra tutte l'altre età, come appũto la primauera è amabile, e gratiosa fra tutte l'altre stagioni, deurebbono dico amar la loro giouenile leggiadria, procurando di accrescerla con lodeuoli, & honesti ornamenti, che così pare che insegni la natura, e lò permetti, e lo ricerchi la ciuile, & modesta creanza, poiche la gratia, e venustà naturale, se non accresciuta almeno conseruata, rende assai piu riguardeuole la nobile Adolescenza.

Grande è la vanità de gioueni intorno la varietà, e superfluità de vestimenti studiosa molto delle nouità, & inuẽtioni di quelli in tanto che non contenta dell'vso, & costume della propria natione, và mendicando noue foggie, e noue forme, dalle piu straniere, e più barbare genti, & quest'Abuso è stato introdotto nella nostra Italia dalla spensierata, & otiosa giouentù, che non conosce, che la curiosità delle vesti e deformità delle mẽti, & inditio di costumi non buoni, poiche l'esterior superfluità è segno manifesto dell'huomo interiore, veramente capricioso, e vano, la vanità del quale, secondo Gregorio, si conosce chiaramẽte, perche non è alcuno, che si curi di vsar vestimenti pretiosi, se non doue possi esser veduto, mirato, e riguardato dalle genti con dimostratione di vanità di gloria, onde le sordide vesti, secondo Hieronimo, sono inditio di buona, e candida mente, ma lasciando la sordidezza, che disconuiene à gioueni, si può vsar, e seruar lodeuol mediocrità accompagnata dalla grauità dell'animo ben purgato, per ciò i vestimenti preciosi da nostri gioueni deurebbono esser le virtù morali, come dice Bernardo e di quelle esser ornati, e pomposi.

adRust.

E Va-

Vanità molto maggiore è de gioueni de nostri tempi, nel compiacimento che hanno, & che dimostrano nel portar l'armi, quanto più vietate, tanto più da loro bramate, se ben fuori di ogni proposito, senza causa ben spesso, senza occasione, ò neccessità, solo per esser veduti, e mirati con l'armi à canto, di che non si può pensar vanità maggiore, poiche tutte l'humane attioni deuono hauer doi soli fini, e riguardi, cioè, l'vtile, & l'honesto, e questi chi ben considera non possono essere in alcuna maniera nel portar dell'armi, anzi per il contrario, vi sono pericoli manifesti di danno, e di vergogna, come tutto dì se ne veggono infiniti auenimēti molto sinistri, e trauagliosi, in tutte le Città, e Terre della nostra Italia, di che ben spesso è cagione la giouenil leggiezeza, che tanto si compiace, e si vagheggia di questa vanità, nella quale hanno gran parte i padri poco prudenti, ò troppo più teneri nell'indulgenza de figliuoli che soleciti nella buona educatione di quelli, cō i quali volendo, come douriano, vsar la paterna autorità non sarebbono così facili, e cosi indulgenti, come sono con i lor figliuoli, i quali guidati dal loro giouenil sentimento non conoscono gli accidenti, e i pericoli infiniti, che accompagnano l'armi, e molto manco sanno gli oblighi di quelli, che le portano, che ben spesso per termine di honore, per costume lodeuole, anzi neceessario, sono tenuti, & obligati ad vsar, & adoprar l'armi, tanto per difesa dell'altrui, quanto della propria vita, e chi non hà questa cognitione, e non tiene questo ragioneuol proposito, deue lasciar l'armi, & attender allo studio più conforme alla sua natura, & alla conditione del suo cuore.

L'vso dell'armi è introdotto per necessità, non per vanità, nè per vaghezza, & è stato commesso ad animi virili, non à gioueni effeminati, e molli, che fuor di proposito, e senza causa vanno procurando, e suscitando occasioni di rissare, e gareggiare con trauagli, ben spesso miserabili, non solo delle case paterne, ma di tutta la Patria, turbando la pace, & quiete particolare, & vniuersal di quella. Per ciò la moderna giouentù lasciando l'abuso pernitioso dell'armi dourebbe attender allo studio, & alla prattica de costumi tanto necessarij à tutte le conditioni de gli huomini ben nati.

Pernitiosa vanità de gioueni tanto amanti dell'otio, quanto nemici della virtù è quella che dimostrano nella frequenza del gioco, dannabile, anzi dannato, e vietato particolarmente

dalle

dalle Leggi de Sereniſſimi Imperatori antichi, e reprobato dalle Dottrine de Sacri Scrittori, come quelli che hanno conoſciuto i grauiſſimi errori, & danni, che per ciò auuengono in tutte le Città, e Terre, nelle quali è freqnentato queſto pernitioſo, e diabolico trattenimento, il quale rende talmente ciechi tutti quelli che ſe ne compiacciono, e dilettano, che non veggono, e non conoſcono la propria ruina, alla quale non pur con fallace, ma con falſa ſperanza di guadagno velocemente corrono, oltre l'error grandiſſimo che commettono, poiche eſſendo per lo più i giocatori per altro inſieme amici, nondimeno non pur ſi fanno lecito, ma artificioſamente, anzi maluaggiamente ben ſpeſſo ſtudiano, & procurano d'ingannarſi, & aggabbarſi l'vn l'altro per ſolo fine di vituperoſo guadagno, che ſe pur ſuccede non è durabile, nè permanente, così permettendo Dio, à cui è da creder, che tanto ſpiaccia per l'impietà delle horrende beſtemmie, che per lo più ſi dicono contra il ſuo ſantiſſimo nome, come tutto dì s'ode, & ſente dalle lingue ſcelerate de giocatori, che ſono ben ſpeſſo gioueni otioſi de noſtri tempi, i quali, come dice il Filoſofo nell'ottauo della Politica, eſſendo aſſuefatti à giochi diſdiceuoli, non poſſono eſſer ſtimati huomini nè buoni, nè legitimi, e però raccordaua il medeſimo, che i figliuoli ſino da primi anni doueſſero aſſuefarſi à giochi honeſti. e Cicerone nel primo delli Officij dice, che ne i gioueni è da oſſeruarſi certa maniera modeſta per non ci dimoſtrar profuſi nelle coſe noſtre, e perche traſportati dal piacer non habbiano à cader in alcuna bruttezza vergognoſa, e per ciò raccordaua, che non ſi doueſſe allargar la mano in dar licenza de i giochi à figliuoli, ma quella ſolamente foſſe data, che non era lontana dalle honeſte attioni.

Vvole il Filoſofo, che il ripoſo, il giuoco ſiano neceſſarij nella vita humana, ma intende di giuoco d'honeſto, & lodeuol trattenimento, e non di vitioſo, e pernitioſo, come le carte, e dadi, che di continuo ſono nelle mani de noſtri moderni gioueni otioſi, del qual giuoco ſcriuendo Sant'Agoſtino Dottor grauiſſimo di Santa Chieſa nel quarto libro della Città di Dio, dice, che fù inuentato dal Demonio, per ciò deue fuggirſi. Sono alcuni giuochi chiamati liberali da Alberto Magno grandiſſimo Filoſofo, e queſti ſono tali, che nè in parole, nè in fatti poſſono fare, ſecondo lui, alcun pregiudicio alla virtù, ma apportano dilettatione à quelli che l'eſſercitano. & Ariſtotile nell'vltimo della

4. Ethi.

4. Ethi.

Politica dice, che i giochi de figliuoli siano tali, che altro habbino à seruire per certa imitatione nelle cose serie, & graui, che in altra età hauranno à fare, il medesimo par che dicesse Platone nel settimo Dialogo delle Leggi, ma di giouenti moderni vitiosi, e dannati parlando Francesco Patritio nel terzo libro de Regni dice, che il gioco delle carte deue esser totalmente prohibito, e bandito dalla Città, il che se pur altre volte è stato fatto da Rettori della nostra Italia, la temerità giouenile, sprezzatrice della publica auttorità, e delle Constitutioni de Prencipi, e Magistrati in tutto disobediente si dimostra pertinace, & indurata in questa diabolica prauità poco curando il vituperio, il danno, & la ruina propria.

La prosontione, l'arroganza, e la iattanza, sono vitij, e mācamenti peculiari, e particolari dell'Adolescenza tutti biasmeuoli, e degni di correttione, e di castigo secondo le Dottrine de morali, e de Sacri Scrittori. e pur quanto siano prosontuosi come arroganti & gloriosi vantatori i giouenti de nostri tempi gli huomini di buona mente, e di mediocre cognitione lo veggono, e conoscono pur troppo. la prosontione è vitio contrario alla virtù della fortezza, nel qual vitio cade l'huomo per vanagloria, persuadendosi di poter operar alcuna cosa che eccede la sua virtù sia di qual si voglia operatione, scienza, ò professione, e questa prosontione dice Bernardo Santo merita correttione, la correttione ricerca emēdatione, & all'emendatione si deue la rimuneratione, e secondo Agostino nō è prosontione più perniciosa di quella che nasce dalla superbia della propria scienza, ò giustitia, intorno à che peccano grandemente i giouenti moderni, che ardiscono, tentano, e presumono di loro molte cose sopra le proprie forze, in quelle cose appunto nelle quali e poco ne sanno, e manco vagliono.

Sup Cā tico ser 41.

Sono poi arroganti fuor d'ogni modo, e misura, & arroganti si chiamano quelli, che con temerità, & insolenza s'attribuiscono quelle cose, che à loro nō conuengono, & delle quali non sono meriteuoli. Di che parlando il Filosofo dice, che grand'arroganza è parlar spesso di se medesimo, predicar le proprie attioni, magnificarle, & amplificarle, attribuendosi cose non solo preclare, & grandi, ma i fatti altrui ancora, & questi arroganti, secondo il medesimo, sono immediatamente opposti à gli huomini veraci. L'arroganza, secondo Cicerone, è nata dalla copia, & abondāza di tutte le cose, dicendo egli, che è cosa brutta parlar di se stesso, e

4. Ethi. 2 Reth

molto

molto più di cose non vere, & con riso delli ascoltanti imitar il soldato glorioso concludendo, che ogni sorte d'arrogãza sia odiosa, ma l'arroganza d'ingegno, e di eloquenza, secodo lui, è molestissima, la quale da huomini sapiẽtissimi è stata sempre fugita, & abhorrita. Socrate particolarmẽte lodaua, & essaltaua fino al cielo, Protagora Hippia, Prodico Gorgia, & altri, ma parlando di se medesimo si fingeua, & chiamaua rozo, & ignorante, come si vede appresso Platone, e testifica Cicerone; così non fanno i gioueni de nostri tempi, che vogliono attribuirsi, & arrogarsi quello, che non sanno, & che non fanno, il che come sij biasmeuole essi medesimi lo possono conoscer dalle sentenze de gli huomini sapienti, particolarmente del dottissimo Pico Mirandolano, il quale nel discorso delle varie Dottrine de Gentili dicè, che sopra tutti gli altri vitij humani deue fuggirsi, & abhorrirsi l'arrogãza, laquale secõ lo Marcãtonio Nata nel libro della bellezza par che habbia originè da certa opinione della propria sciẽza, dalla quale vien anco nodrita, fomentata, & dell'arrogãte parlando Diogene dicea, che era nemico ad ogni vno.

Cice. 1. Offic.

Apud Stobeũ.

Con la prosontione, & arroganza par che s'accompagni volentieri nei gioueni la iattanza, poiche vanamẽte sogliono vantarsi, & gloriarsi di cose dette, & fatte, benche spesso imaginate, & sognate, che pur quãdo anco vere fossero deurebbono tacersi, & occultarsi, ò pur sobriamente senza alcuna vanità farne ragionamento, poi che il glorioso vantatore, secondo il Filosofo, è molto più vituperoso del buggiardo, e mẽdace, e secondo Agostino nel quarto della Città di Dio, la iattanza è vitio dell'anima, che peruersamente ama la lode mondana sprezzando il testimonio della propria conscienza, onde vien detto, che è migiiore nelle male operationi vna humil confessione, che nelle buone vna superba glotiatione, ò iattanza sopra modo odiosa nelle lodi di se medesimo, e pur questo è vitio principalissimo della giouentù secondo Grisostomo, & è argomento d'insipienza, e di pazzia, la qual deuono procurar di fuggir i gioueni, che pazzi, & insipienti non vogliono esser tenuti.

Sup Mathea ho. 3. & in Epi. ad Corint.

Dalla prosontione, & arroganza de gioueni par che deriui vn'altro mancamento à loro di molto danno, & di non buono essempio ad altri, poiche presumendo più che molto del proprio giuditio sottoposta à molti errori nell'occorrẽze di rilieuo, & importanza non solo non ricercano il parer altrui, ma ben spesso

sprez-

sprezzano, e sdegnano gli auertimenti, & i riccordi de gli huomini & per età, & per esperienza sapienti, e pur l'huomo astuto, & accorto dice Salomone, fa tutte le cose con consiglio tanto stimato da gli Antichi, che Platone nel Dialogo della sapienza lo chiamò cosa sacra; & Aristotile lo stimò più potēte delle mani, per ciò di questo hanno bisogno gli huomini mortali, secondo Plutarco nel libro di adulatione,& amicitia,è tutti dicea Talete, Milesio appresso Laertio deuono soportar di esser ammoniti, e cōsigliati. Il Consiglio, secondo i Stoici, è vna certa scienza di vedere, e conoscer come bene,& vtilmente l'huomo debba operare, ò pur cessar dall'operationi, & il dar'il consiglio è cosa sacra, & giusta insieme, si come il riceuerlo, & accettarlo è prudenza, secondo Platone, I Prencipi, Regi, Imperatori, le Republiche hanno bisogno di consigli, e per ciò tutti hanno consiglieri, ò cōsultori: i gioueni soli adunque voranno sprezzarli contra la ragione, & l'osseruanza vniuersale de maggiori, contra il raccordo particolare, che dà Cicerone vien dato alla giouentù, dicendo egli, è debito, & officio proprio del giouene honorar'i vecchi e fra quelli far'elettione de' migliori, & de i più prudenti, del consiglio,& auttorità de i quali possi valersi, poiche l'imperitia dell'età giouenile deue esser aiutata,& souenuta dalla prudenza senile, il che ricercando i nostri giouenі, mostrando d'hauer ne gli animi loro alcuna parte di vecchiezza, e saranno per sentenza di Cicerone stimati meriteuoli di lode.

Apud Stobeũ.

Offic.

Cic. Cato Maior.

Hora che habbiamo ragionato assai copiosamente d'alcune imperfettioni dell'età giouenile, resta dir alcuna cosa intorno all'Abuso della disubidienza de giouenі, soggetto principale del presente Discorso, poiche non si può negare, che i giouenі non siano disobedienti in particolare à padri loro in tante maniere, che difficilmente possono raccontarsi; e pur se ne veggono gli essempij, e gli effetti spiaceuoli, & odiosi, e tutto auuiene perche i giouenі non sanno, ò non considerano le fatiche, i disaggi, gli incommodi, i trauagli de poueri padri sostenuti nell'educatione de figli, che se tutto ciò considerassero, è impossibile, che non accettassero il raccordo prudentissimo di Cicerone, mentre dice, che i figliuoli deuono tenere per carissimi i padri loro come quelli da quali hanno la vita, il patrimonio, la Città, e la libertà, in conformità di che dice Ficino nelle sue Epistole, Officio del figliuolo è seguitar il padre, come radice, e capo,& quasi come vn' altro Dio honorarlo.

Pro Cluenti.

De

Deuono i figliuoli mostrarsi in tutto simili à padri loro particolarmente nell'obedienza, altrimente essendo dissimili da quelli, secondo Aristotile, & Alberto Magno, possono chiamarsi mostri più tosto che figliuoli, per la degeneratione, la quale particolarmente si dimostra nella disubidienza, e nel dispregio de precetti paterni. Questa obedienza filiale vien commēdata da tutte le Leggi di natura, de gli huomini, & di Dio, e ne sono piene le Sacre, & Morali scritture, che per breuità si lasciano, tuttauia i figliuoli disobedienti, & contumaci, poco riuerenti à Dio, & à padri loro, non cessano mai d'inuentar occasione di dolorosi affanni, che ben spesso apportano la morte à' medesimi padri.

Arist. de gen. animaliũ.

Sono anco poco obedienti i gioueni alle Leggi, alli Editti, & Ordini de Superiori, che hanno il publico gouerno, con che vengono à dimostrarsi sprezzatori della Giustitia, che più, e peggio non può dirsi, poiche col dispreggio delle Leggi, & della giustitia, e da ministri di quella si viene à dispreggiare Iddio medesimo, che vuole, che siano riueriti i Giudici, e Superiori non pur buoni, ma cattiui ancora. Alle Leggi si deue obedire, che pur sono state date, & donate da Dio, e la giustitia è tutta diuina, alla quale non è lecito repugnare, ò contrariare.

Deue prezzarsi la Legge, come quella che commanda, che l'huomo debba viuer secondo la regola di ciascuna virtù vietando ogni sorte di vitio, & come tale vuole il Filosofo, che tutti gli prestino obedienza, e doue non preuale la Legge con la obedienza non può esser vera Republica, per ciò nissuno deue esser ignaro delle Leggi, così per instruttione, come per la necessità, onde Ficino chiamò la Legge anima della vita, & ragion vera di gouernare, la quale indrizza ad ottimo fine, per conuenienti mezi le cose gouernate, dando pena à trasgressori, & premio alli obedienti.

Arist. 4. 5. Ethi. & 4. Politic.

Altro non è la Legge, che vna Regola ragioneuole, che con certo ordine gouerna i sudditi, & per [illegible] quella in ogni priuata, & publica administratione, & attione si deue prestar obedienza, acciothe l'huomo obediente sij con felicità guidato dalla Diuina mente. La Legge, dicea Francesco Patritio nel primo della Republica, è stata ritrouata, e data per salute de Cittadini, & conseruatione dell'humana società, & per quiete di tutti in vniuersale & particolare, il che deue persuader ogn'vno ad accettarla, prestandole quella obedienza, che le si deue, ancorche in qualche

pa-

parte ſij contraria alla libertà de particolari, perche ſij per diffeſa de buoni, e per emẽdatione de cattiui. alle Leggi adunque come tali, e di tanta virtù, & autorità, & come quelle che comandano la virtù, & prohibiſcono il vitio tutti deuono preſtar obedienza particolarmente i gioueni, la qual obedienza, ſecondo il Dottiſſimo Mirandolano, cõforme anco alle Sacre Scritture, e gli antichi eſſempi fu ſempre ſtimata migliore delle vittime, & ſacrificij, & l'obedienza de ſudditi ſopra modo ſi deue à Principi loro, & il vero obediente non procraſtina l'eſſecutione del comandamento, ma ſubito prepara l'orecchie all'vdito, la lingua alla voce, i piedi al viaggio, e le mani all'opre, & tutto in ſe medeſimo ſi raccoglie per eſſequir quanto gli vien comandato, Agoſtino nel libro quarto della Città dl Dio, chiama l'obedienza madre, & cuſtode di tutte le virtù, la qual obedienza, ſecondo Anſelmo, concilia l'huomo à Dio.

Il Bene dell'Obedienza, & il male della diſubidienza fù conoſciuto, & dechiarato nel primo Huomo, & nel precetto, che da Dio gli fù fatto, poiche non per furto, come dicono Gregorio, & Agoſtino, nè per rapina, ò per homicidio, ma per ſola inobediẽza, egli miſeramente cadde da quell'altezza, alla quale era ſtato ſublimato, con tanto, & coſi graue danno di tutta la ſua poſterità, che fù neceſſario, che il Figlio del grãdiſſimo Dio pigliaſſe carne mortale, e ſotto forma di viliſſimo ſeruo, ſoſteneſſe grauiſſimi tormenti, e morte inſieme, tanto puote la inobedienza, la quale pur anco priuò del gran Regno d'Iſraele Saule primo Rè di quello, terminando miſeramente la propria vita.

1. Regũ. cap. 3.

Da tutto ciò ſi può veder quanto ſia lodeuole, e quanto cõmendata l'obedienza, e per il contrario quanto biaſmeuole, e dannoſa l'inobedienza, la quale in niſſuna maniera ſi conuiene à gioueni ben nati, i quali per fuggir l'Abuſo, di che poſſono eſſer notati, ſi deuono moſtrar obedienti à padri, alle Leggi, alla Giuſtitia, & à miniſtri di quella, il che non può eſſer ſe non con lode, & beneficio loro, e volendo eſſi acquiſtar lode di ſingolar prudenza, ricorrino à quel diuino auertimento, che Paulo Dottor delle gẽti, diede à Timotheo ſuo amato diſcepolo, al quale ſcriuendo diſſe, Procura, che la tua Adoleſcenza non ſij ſprezzata da alcuno; Volendo dire, opera in modo tale, che niſſuno poſſa ſprezzarla, e dandogli norma, e regola, dice, fà, che tu ſij

eſſempio

essempio de fedeli, nelle parole, e nell'opre, ne i costumi, nella carità, fede, e castità, e sopra tutto nella conuersatione. Et questa sola Dottrina può senza altra esser bastante, & salutare à nostri gioueni, à correttione, & emendatione de quali è fatto il presente Discorso, per ciò lo douranno riceuer dalla sincera, & ottima nostra intentione.

Il quarto Abuso è del Ricco senza liberalità, intorno à che molte cose invero si potranno dire, ma douendosi attendere all'ordine, & alla breuità, quanto sia possibile, dimostreremo come le ricchezze siano buone, & cattiue, come s'habbino virtuosamente & lodeuolmente à dispensare con virtuosa liberalità, & con Christiana carità, & diremo come di passaggio alcuna cosa del vitio odioso dell'Auaritia.

Le ricchezze primieramente con verità si può dir, che siano buone, come create da Dio, che tutte le cose fece buone, onde hauendole esso date, & donate, non deuono esser sprezzate, e se bene il volgo de gli antichi, e moderni ignaro della verità, le hà nominate, & và tuttauia nominando, come beni di fortuna, nondimeno sono propriamente doni, e beni della Diuina prouidenza, come in altro nostro Discorso habbiamo pienamente dimostrato. *1. Reth.*

Le Ricchezze, secondo il Filosofo, consistono nell'abondanza delle supellettili, de campi, de possessioni, de pecore, d'armenti, e de serui, il che fù confirmato dà Plutarco, e meglio lo dimostra l'esperienza, e queste ricchezze sono chiamate sussidio della guerra, & ornamento della pace, per ciò buone possono esser chiamate, e così le chiamarono i Peripatetici in quanto sono instromenti necessarij per l'acquisto di molte virtù, secondo la senteuza di Leone Hebreo nel Dialogo primo dell'amor di Dio, inconformità di che disse Esiodo, che hanno vna grandissima forza in tutte le cose, ma sopra tutto giouano, perche inuitano alla virtù, doue la pouertà ben spesso non pur inuita, ma sforza al mal oprare, al vitio, & al maleficio, Demostene dicea, che in tutte le cose erano neccessarie e che senza di quelle non si può oprar alcuna cosa di bene, il che confermando Ambrosio Santo disse, che le Ricchezze sono aiuto di virtù à buoni, & impedimento à cattiui, e secondo il Filosofo per causa di honore, e di potestà sono da essere desiderate; ma senza la virtù disse il Dottissimo Mirandolano le ricchezze non inalzano gli huo- *Lib. 3. de Repub.*

mini ad alcun grado honorato, se ben secondo il Patricio le virtù senza le Ricchezze possono illustrar poco l'huomo virtuoso. Buone sono le ricchezze in quanto l'huomo l'usi bene, e non cõstituisca l'vltimo suo fine in quelle, e così molti degli antichi Padri Santi & amici di Dio furono ricchissimi, come si vede nelle Sacre Scritture, i molti nomi loro per breuità si lasciano. Sono anco buone, perche il pensiero, e l'affetto di quelle oppositudiosamente non si conserui nel cuore dell'huomo. sono vtili perche possono redimer l'anime da peccati, & errori, possono anco acquistar buona fama, e molti amici insieme, à chi lodeuolmente le dispensa, ma tutto consiste nell'amor di quelle, che disordinatamente non deuono amarsi, nè per quelle deue l'huomo ricco gonfiarsi, nè insuperbire, ma humilmente, & modestamente goderle, senza punto gloriarsi, e compiacersi nella molta abondanza delle sue fortune. In somma infiniti sono i beni, che dalle ricchezze ben vsate, & lodeuolmente dispẽsate prouengono, intorno à che volendone far particolar Discorso, si ricercarebbe ingegno, e mano migliore, & patienza maggiore, ma l'esperienza lo dimostra ad ogni vno.

Cattiue possono poi dirsi le Ricchezze particolarmẽte da gli huomini ignoranti, onde Plutarco nel libro del Conuiuio de sette sapienti, disse, che l'huomo insano, & ingiusto non hauea, in se alcun modo, ò misura nelle sue fortune, e per ciò l'indegno per causa solamente di ricchezze non deuea esser lodato, poiche sono di dãno, e di vergogna à quelli che nõ l'vsano bene, e virtuosamẽte, e si come il caual senza freno nõ si può ritener, così le ricchezze senza ragione, e giuditio, non si possono longamente posseder, e l'appetito di quelle, e talmente insano, che difficilmente può frenarsi, per ciò stimaua Platone cosa molto grande il non amar le ricchezze, le quali egli chiamaua ministre più tosto de vitij che di virtù, & vn'altro Platonico dicea, chi vvol asconder i suoi vitij acquisti ricchezze, ma chi pone il suo studio nell'acquisto di quelle è chiamato ridicolo, e vano da Brione filosofo, poiche sono secondo lui date dalla fortuna, della quale erano chiamate vomito, sono conseruate dall'auaritia, e sono dissipate dalla prodigalità, erano per ciò secondo Seneca da sprezzarsi, in tanto che egli dicea, che nissuno era così degno di Dio, come colui, che le sprezzaua, e Cicerone nel primo de gli Officij disse, che non è cosa più propria dell'animo angusto, e dimesso, quanto amar le

Epi. 1 c.

ric·

richezze, nè più honesta, nè più magnifica, che sprezzarle, non hauendole, & hauendole, conuertirle in beneficenza, & liberalità volendo egli ne suoi Paradossi, ma che Ricco sia quello che tanto possiede, quanto gli basti à viuer liberalmente, e niente più procuri, e niente più desideri, poiche le grã Ricchezze sogliono acquistare al suo possessore fasto, e superbia, la quale secondo Gregorio è molto vicina all'abondanza; & da Agostino vien chiamata morbo particolare de Ricchi, e delle ricchezze, del qual morbo, che non è aggrauato essendo ricco, si può dir auenturato, per ciò il medesimo chiamaua l'oro Signor cattiuo, & seruo traditore, poiche difficilmente vien posseduto senza pericolo de possessori, e senza materia di grandi, & aspre fatiche.

Ser. 24.

Per dimostrar, che siano cattiue le ricchezze dice Aristotile ne i suoi Problemi, che per lo più sono possedute da huomini poco buoni & ingiusti, & essendo date dalla fortuna come cieca, non sà, nè può discerner i meriti di quelli, à' quali sono dispensate, per ciò secondo il medesimo in quelle non può esser riposto il sommo bene, & quelli, che ne sono copiosi con gran difficoltà, e resistenza obediscono alla ragione, & come superbi peccano grauemente nelle cose grandi, & importanti, & oltre che sono occulti insidiatori e frontatori altrui non vogliono, e non sanno sopporar l'imperio de' maggiori, onde Sã Tomaso nel sesto della Politica dice, che i ricchi per l'abondanza delle ricchezze sono inclinati all'ingiurie, & alle offese, però non curano nè giustitia, nè ingiustitia, e Platone nel quarto Dialogo della Republica disse, che le Ricchezze corrõpono molti, che per ciò cattiui diuengono, & che è impossibile, che l'huomo sia grandemente ricco, & eccellentemente buono, & secondo il medesimo le ricchezze non fanno altro maggior male, che arricchir quelli, che tuttauia si vanno trattenendo vitiosamente ne' piaceri con loro proprio danno, & questi sono malamente affetti, perche hanno bisogno di molte cose, e se ben di molte abondano, molte anco loro mancano necessarie alla cura del corpo, ò almeno alla satietà de' loro desiderj.

Ethi. 1.

4. Poli.

Plut. de diuitijs.

Le ricchezze da Stoici, & Academici erano sprezzate, se ben da Peripatetici grandemente stimate, e Firmiano dottissimo nel libro de falsa sapientia dice, che le ricchezze per lo più sono nelle mani d'huomini pigri, e negligenti, ingiusti, & vitiosi, e ben spesso con iniquità sono acquistate, & con ansietà desidera-

te da quelli, che le possedono, e Ficino stimaua impossibile ritrouar virtù, e ricchezze insieme aggiunte, & honorate nella Città, e non è dubio, che ben spesso si ritrouano accompagnate da molti vitij odiosi, e detestabili, di che più ordinatamente vedremo secondo alcune particolari, & Sacre Dottrine, poiche per verità dimostrataci dall'esperienza, i ricchi per ordinario sono gonfiati da spirito di superbia, onde sogliono facilmente sprezzar gli altri di minor sorte, ò fortuna essaltandosi sopra di loro perciò ben disse il sapiente, si come l'humiltà è di abominatione al superbo, così il pouero è di essecratione al ricco, il quale imperiosamente gli commanda, come à suo seruo.

Prouer. cap. 22.

I ricchi sono grandemente turbati da pensieri di tristezza, poiche per lo più sono mesti, e melanconici per il cōtinuo affetto delle ricchezze, di che fà testimonianza l'Euangelica verità parlādo di certo Prencipe, dice, si contristò, perche era ricco,

Luc. c. 18

I ricchi sono imbrattati dalla feccia di lussuria, però di Aman si legge ne' libri de Regi, ch'egli era grandemente ricco, ma leproso, e pur la lepra denota, e significa lussurià. Agitati sono i ricchi da gli spiriti importuni dell'inuidia, per ciò ne' Prouerbij vien detto, il ricco torse le sue labra come insipiente, e pazzo, e s'affligge dell'altrui bene, come di suo proprio male. Sono i ricchi trauagliati ben spesso da controuersie, & discordie, per ciò nelle Sacre Scritture si legge, che Abram era molto ricco d'oro, e d'argento, e Loth era abondante, & copioso dè gregi, di pecore, & d'armenti, & de padiglioni, in tanto, che la terra, che haueuano presa ad habitare nè li potrà capire, & per le continue contese nō puotero star' insieme, onde per fuggir' eccessi & incōuenienti furono sforzati à separarsi l'vn dall'altro, poiche la communione de' ricchi suole eccitar discordie, dicēdo il Sauio, se tu sarai ricco, non sarai libero da' delitti, e secondo Grisostomo leuate, e tolte le ricchezze, si leuano, e togliono molte occasioni di cuori, e di peccati, & secondo il medesimo sono scola d'ogni malitia, & come ladri, & assassini nelle solitudini, & che l'auidità tà di quelle, è più graue d'ogni Tiranno, e qualunque ansiosamente le brama è ignaro della natura. Sono i ricchi agitati da lasciuià, e petulanza, & à questi dice l'Euangelica verità, guai à voi ricchi, che in questa vita hauete le vostre consolationi, & Giouanni nell'Apocalissi non senza spauento disse, guai à quella gran Città, nella quale tutti sono fatti ricchi, essendo ella

Prouer. ca. 19.

Eccles. 11.

vestita

vestita di porpora, e bisso, ornata d'oro, di pietre pretiose, e margarite, poiche in vna sol hora tutte quelle gran ricchezze sono state abbandonate, & dissipate, in conformità di che dice l'Apostolo Giacomo, Orsù piangete, & vlulate ò ricchi nelle miserie, che sono per auenirui, poiche le vostre ricchezze sono putrefatte, i vostri vestimenti sono rosi, & magnati dalle tignole, l'oro, & argento vostro è stato consumato dalla rugine, la qual sarà testimonio contra di voi, & abbrugierà le vostre carni, come fusse fuoco, le mercedi de' poueri operarij tratenute da voi con fraude, & danno loro, grideranno nell'orecchie del Signore, l'ira del quale conoscerete ne gli vltimi giorni hauer tesorizato contra di voi, hauete crapulato sopra la terra, e nodrito i vostri cuori in lussurie, & immonditie, hauete vcciso gli huomini giusti, che non hāno potuto farui resistenza, per ciò aspettate il debito, & ineuitabile castigo da che si vede quanto sia vana la petulanza, il fasto, e la lasciuia de' ricchi, però ben disse il sapiente, chi ama le ricchezze non raccoglierà frutto da quelle.

Sono i Ricchi legati da lacci di malitia, per il che disse il Profeta, I suoi ricchi sono ripieni di carnalità, onde racordaua il Sauio, dicendo, Non ti voler accompagnar al più ricco di te, perche operando egli ingiustamente freme, grida con strepito, e rumore, onde il pouero offeso se ne stà quieto, e tace, così ricercando l'humiltà del suo pouero stato, che in tutto lo rende inferiore al ricco, il quale essendo turbato, e trauagliato, vien consolato, & aiutato da gli amici, ma cadendo il pouero in alcuna sciagura, è scacciato, & abbandonato anco da' suoi famigliari, se il ricco viene in alcuna maniera ingannato, subito si conoscono gl'inganni, che gli sono fatti, e ne viene solleuato, ma il pouero oltre l'inganno, e danno sostenuto, vien schernito, e burlato, e se il misero parla sensatamente non gli vēgono prestate l'orecchie, ma solo si dice, chi è costui; parlando il ricco tutti tacciono, e l'ascoltano, e le sue parole sono essaltate sopra le nubi

Mich. cap. 6.
Eccles. cap. 13.

Sono i ricchi ben'anco priui delle leggi della giustitia, per ciò secondo il Sauio il ricco opera ingiustamēte, e si querela, e duole, se gli vien fatto alcun dono, accoglie, & accarezza il donatore; se non gli vien donato, abbandona, e sprezza, si diletta di conuiuar con quelli, che hanno qualche cosa, più per riceuer, che per dare, più per impouerire, che per arricchir'altrui, non fi-

do-

dolendo ſe non di raro del danno dell'amico, che ben ſpeſſo vien ſupplantato, & ingannato da' cibi, & conuiti di lui, con deriſione, e ſcherni, così dice il Sapiente, il quale ſoggiógendo raccorda, e dice, Se ſei inuitato, e chiamato da ricchi, e potenti, ſtatene lontano, e fatti deſiderare, altrimente tardi conoſcerai la tua pazzia, perche il ricco non hà, nè può hauer real communicatione, ò participatione col pouero.

I Ricchi ſi vanno eſſaltando loro medeſimi con parole di iattanza, e ſecondo il Sauio, parlano per lo più rigidamente, come di già habbiamo in parte accennato, e ce lo dimoſtra pur troppo la continua eſperienza, che ci fà conoſcer l'inſolente arroganza de' ricchi ſprezzatori de poueri, & humili di conditione, e non pur ſi compiacciono, ma vanamente ſi gloriano delle tante loro abbondanti ricchezze mal'vſate, mal diſpenſate, tenacemente conſeruate, godute ben ſpeſſo più con gli occhi, che col guſto, onde ſi può dir col Sapiente, Che giouano le ricchezze al poſſeſſore, ſe non le gode ſe non con gli occhi ſolamente? à confuſione del quale al pouero operante vtile, & gioueuole il ſonno, & il ripoſo doppo il cibo, ma la ſaturità, & abbondanza del ricco non permette, ch'egli poſſa mai ripoſare.

Eccl. 5

Sono i ricchi trauagliati da continui moti di anguſtia, anſietà, e di ſollecitudine importuna, onde con ragione vien detto, s'affatica il ricco per la congregatione della ſua ſoſtanza, la qual fatica non ceſſa mai, e non hà modo, nè miſura alcuna, perche ſempre più creſce l'ingordigia dell'acquiſtare, onde queſti gran ricchi ſi trouano infiammati da feruente calore, come ne teſtifica l'Euágelica verità parlando di quel gran ricco famoſo, che tormentato dalle fiamme infernali addimandò vn poco d'acqua per refrigerio della ſua lingua, e pur quelle fiamme in ſentimento allegorico ſono inteſe per l'ardente deſiderio dell'acquiſtar, che non è poi altro, che auaritia.

I ricchi non ſono mai ripieni dell'acque de' fonti della ſufficiēza, poiche neſſuna abondanza à loro è baſtante, nè li può mai ſatiare, per ciò ben diſſe il Sauio, Colui è come pouero, benche poſſeſſor di molte ricchezze, e nell'Euangelio vien detto, Licentiò i ricchi come vani, e voti d'ogni bene. Sono i ricchi delle proprie ricchezze finalmente ſpogliati da ladri, e rubbatori, come ſi vede nel ponto della morte, quando il mondo li ſpoglia, in modo che non poſſono portar alcuna coſa con loro, onde

Eccl. 31

ben

ben disse Iob il paziente, Colui vomiterà le ricchezze, delle quali abondaua, & faceua tanta stima,

Sono anco i ricchi fatti ciechi dalle oscure nubi dell'ignoranza, onde si dice, che Zacheo era Prencipe de Publicani, & huomo ricco, ma non potea veder nostro Signore, perche questi tali non veggono le cose pertinenti alla salute loro, e nell'Apocalissi dice Giouãni, Tu ti vai gloriando di esser ricco, ma sappi, che sei misero, e miserabile, pouero, cieco, e nudo.

Sono anco i ricchi banditi dalle porte della gloria, per ciò nell'Euangelio si dice, Quando fai conuiti non inuitare i ricchi, accennando, che questi non entreranno al pranso, & conuito del Cielo, doue se non difficilmente possono entrare, come in molti luoghi testifica l'Euangelica verità, per ciò facilmente descendono alle miserie, & tormenti eterni, dicendosi, che staranno lontani dalla superna Gierusalemme sempre lagrimosi, e tristi.

Luc.c.14.

Mat.19

Apoc. c.18.

E adunque vero, secondo la sentenza del Sapiente, Che le ricchezze sono congregate per male, & danno del propriopossessore, il quale per particolar sua miseria non può pensar' alla morte, la memoria della quale è troppo amara all'huomo ingiusto, che hà riposto la sua pace, e'l suo riposo nelle sostanze, e nelle facoltà terrene; ma che pace può egli hauer dalle ricchezze, essendo elle assimigliate alle spine, per l'aspre punture, & continue sollecitudini, che da quelle sono cagionate; e chi sarà mai, che possa riposar sopra le pungenti spine, e per ciò non è credibile, che il ricco riposi mai, agitato, & sollecitato dall'ardente desiderio dell'acquistare, dalla gelosia del conseruare, dal dubio, e dal timore di perder le acquistate, dourebbono adunque sprezzarsi le ricchezze, per li molti incommodi così temporali, come eterni, che seco apportano, i quali possono facilmente schiffarsi, & fuggirsi con l'vso giusto, e ragioneuole, e con la virtuosa dispẽsatione, essercitando la virtù morale della liberalità, e della Christiana carità, delle quali diremo alcune cose per eccitar all'essercitio di quelle i ricchi de' nostri tempi, che tali veramente vogliono esser stimati, secondo li auuertimenti Morali de Filosofi: e quando da Ricchi non sij essercitata questa virtù si potrà dire, che non si troui più in terra, ma che affatto sij spenta.

Eccle. 5

La Liberalità adunque è virtù Morale, che propriamente conuiene à Ricchi, della quale copiosamente scrisse Aristotile

nel

nel libro quarto dell'Ethica, dicendo egli primieramente, che liberali si chiamano quelli che si trouano ornati di questa virtù la quale va versando intorno le Ricchezze con li quali vien vsata, & demostrata, e questi sopra tutti gli altri virtuosi sogliono grandemente esser amati, per l'vtilità che apportano giouando, e facendo beneficio ad altri, e molto più quelli, che danno, & donano per honesta, & lodeuol cagione, quando, come & à chi ragioneuolmente si conuiene dare, & donare, tutto ciò facendo con allegria, e con giocondità secondo le forze delle proprie loro facoltà, poiche l'attione liberale, & virtuosa non consiste nella grandezza, & quantità delle cose donate, ma nell'habito del donatore, che liberale, e virtuoso potrà dirsi, ancorche dia, & doni poco hauẽdosi riguardo alle sue fortune, & all'habito del suo animo, & oltre il dare, & donare ad altri il virtuoso liberale vsa discretezza nelle sue spese ordinarie, come, quanto, & quando si conuiene, osseruando sempre, che siano honeste, & lodeuoli, così ne' vestimenti della sua persona, come negli ornamenti della sua casa, e nel vitto della famiglia, ritenendosi dentro de' termini della virtù nel mezo appunto tra l'auaritia, & la prodigalità vitiose, fra le quali è constituita, & colocata la virtuosa liberalità la quale oltre di ciò si dimostra con lodeuole essercitatione nel souenire, e dar aiuto à quelli che si trouano oppressi, & aggreuati da contraria fortuna, tanto, e molto più dice il Filosofo nel sudetto luogo, e nel medesimo dice Alberto Magno, che questa liberalità è vn'ottimo principio per conoscer tutte l'altre virtù, ma chi di questa è ornato, fra tutti gli altri virtuosi vien amato, & osseruato, per la splendideza, ch'egli dimostra con se medesimo, & per il beneficio, & vtile, che presta ad altri, e per esperienza si vede, che l'huomo liberale è gratioso ne' suoi costumi, humano, humile, piaceuole nella ciuil conuersatione, beneuolo à gli amici, cortese, & hospitale, & studioso d'ogni gratia, & d'ogni honestà, sopra tutto sempre lieto, per quella contentezza che egli sente nel suo cor generoso, qual hor si raccorda di hauer giouato ad alcuno, e per quel proposito ch'egli tiene di giouar anco ad altri.

Di questa virtù tanto lodeuole molte cose scrisse Cicerone nel primo & secondo de gli Officij, e tanto la commendò che disse, che non era cosa magiormente, e nè meglio accommodata alla natura dell'huomo di questa liberalità, essercitata però con molte cautioni,

cautioni, poiche ſi deue, maturamente auertire, che la benignità non ſia nociua à quelli medeſimi à quali vien vſata, & ad altri ancora, non douendo l'huomo mai per giouar ad alcuno, far danno ad vn'altro, perche così non ſarebbe liberale, ma pernitioſo; oltre di ciò non deue la benignità eſſer maggiore delle facultà perche chi vuol eſſer benigno ſopra le ſue forze pecca in ſe medeſimo, & è ingiurioſo ad altri, e ſi dimoſtra non tanto per natura liberale, quanto per vana oſtentatione profuſo, e prodigo, oltre che ſi deue dare, e donare ſecondo la dignità, e coſtumi, & meriti di quelli, ne' quali ſi vuol conferir il beneficio, volendo il medeſimo, che queſta liberalità, ſij più inclinata à quelli che ſi trouano caduti in alcuna miſeria, ò calamità, ſe però non ſaranno ſtimati, e conoſciuti degni di quella, poiche (ſecondo Ennio) il Beneficio malamente collocato ſi può dir mal fatto, ma ben collocato ſenza dubbio potrà dirſi, quando ſarà conferito in perſona di chi haurà fatto alcun ſeruitio honeſto, che meriti egual recognitione, la qual non ſi può tralaſciar ſenza nota d'ingratitudine, di che peccano facilmente & grauemente i Ricchi de noſtri tempi, prodighi, e profuſi nel ſodisfar à loro appettiti ſcarſi, & auari nel riconoſcer gli huomini virtuoſi.

Raccorda Ambroſio Santo, che ſi debba ſeruar giuſto, & lodeuol modo nell'eſſercitio di queſta virtù, accioche il beneficio che ſi fà vna volta, ſi poſſi far continuamente, perche con oſſeruanza della giuſta miſura l'huomo à niſſuno è auaro, ma liberale à tutti, e di queſto modo, & miſura parlando Gregorio, dice, che deue oſſeruarſi con le perſone, e con le coſe, perche queſte non tutte ad vn ſolo, ma à molti deuono darſi, per giouar' à molti, quanto alle perſone, prima à buoni, poi ad altri deuono eſſer date, auertendo ſopra tutto, che non per cauſa di giattanza, ma di lodeuol operatione ſi vvol dare, e donare à chi haurà biſogno. Intorno à che l'affetto interno è quello che dà il nome all'attioni eſteriore.

Di queſta virtù parlando il dottiſſimo Firmiano, dice, che la liberalità, & beneficenza ſono lodi regali, e nel libro ſeſto de vero Cultu, al capitolo vndecimo, & duodecimo ne ſcriſſe tanto copioſamente, che à voler riportar in queſto Diſcorſo tutte le ſentenze di lui ſarebbe longhezza troppo noioſa, e faticoſa inſieme, per ciò alla lettura di quel libro ſi rimette il curioſo Lettore.

tore. Diremo solamente, secondo lui, che se l'huomo vuol conseruar intiera l'humanità deue amar l'altr'huomo, e se vuole obedire alla natura lo deue beneficiare, e tutto ciò con lodeuole essercitio di liberalità, e da Christiana carità, della quale parlando Agostino, dice, nella carità, il pouero è ricco, ma senza quella il ricco è pouero, e Girolamo dice, che non si raccordaua d'hauer mai veduto, ò letto, che malamente fosse morto alcuno, che volentieri hauesse essercitato l'opere di carità, la quale hà molti intercessori, & è impossibile, che le preghiere de molti non siano essaudite.

De lau. Caritatis.

All'essercitio di questa carità deurebbono attēdere i Ricchi de' nostri tempi, essendo ella, secondo Agostino, & Gregorio, le radici d'ogni bene, e si come da vna radice prouengono molti rami, così dalla carità prouengono molte virtù, come quelle che in se contiene molte perfettioni, anzi vincolo di perfettione vien chiamato da Paolo Dottor delle genti, e perche rende l'huomo simile à DIO, il quale è vera Carità, & è vn Manto, che copre molti errori; Deuono i Ricchi amarla, e riuerirla & essercitarla, altrimente senza liberalità, e senza Carità, si potrà dir che sieno Ricchi Auari, per ciò odiosi, e biasmeuoli, essendo l'Auaritia radice d'ogni male, per la quale gli huomini si mostrano ingiusti nell'acquistare, tenaci nel conseruare, sopra modo miseri nel dispensare.

Ad Coloss. c. 3.

Arist. à vitijs, et virt.

Di questo vitio parlando Cicerone nel quarto delle Tusculane lo chiama verme essistente nelle vene, e nelle viscere, che inuecchiato alquanto non si può mai scacciare, anzi và sempre crescendo, & aggrauando, poiche la cupidità insatiabile non hà mai fine, & è vno di quei vitij, che sforza gli huomini al mal'oprare; e si come la liberalità copre molti mancamenti, così l'auaritia, e la cupidità, che sono stimati vn morbo medesimo li scaprono, e li fanno palesi.

Cic. ad Herenn.

Questo vitio abhomineuole da Sacri Dottori vien chiamato Torbido fonte d'ogni prauità, ebrietà insatiabile, cane rabioso, fonte d'ogni ingiustitia, tiranno crudele, signore più misero d'ogni seruo, seruitù de Idoli, si come da medesimi; l'Auaro vien detto nimico commune à tutti, huomo inutile, sprezzatore della propria salute, liberale più della sua carne, che dell'oro, indegno delle cose, che possiede, poiche scarsamente le gode.

Agost. e Grisost.

Animale immondo, che viue nelle tenebre, ladro, & assassino,

no, infame, & peggior delle meretrici, turbatore di tutti gli ordini, pouero d'ogni sostanza, tormentatore del proprio animo, inimico d'ogni buon pensiero, cōseruatore d'ogni praua intentione.

Volendo adunque gli huomini Ricchi fuggir la nota infame, & abhomineuole dell'Auaritia, procurino di essercitare la virtù della liberalità, & Christiana carità, così facendo verranno ad esser liberi, & sicuri dall'Abuso de Ricchi senza liberalità, i quali tanto affettuosamente non deuono amar quelle cose, che sempre non possono posseder in questa vita, ma volendole conseruar eterne le dispensino à gli huomini buoni, e virtuosi, & amici di DIO.

Quinto Abuso è di Donna senza pudicitia, che sopra ogn'altro si può stimar grauissimo, poiche appresso tutte le genti, par che tanto sij prezzata la pudicitia da Poeti Latini con epiteti preclari chiamata verdegiante, ingenua, santa intatta, casta, inuiolata, che perciò vien anteposta non pur à tutte le cose più preciose, ma alla vita ancora: douendo adunque farne Discorso particolare per seruar l'ordine nelli altri fin qui seruato, diremo prima alcune cose della Donna, come veramente sij buona, come per molte sue qualità possi esser detta cattiua; dopoi ragioneremo della virtù tanto laudeuole della pudicitia.

Buona si può, & si deue dir che sia la Donna, essendo creatura dell'Altissimo, & Sapientissimo Fautor, e Creator di tutte le cose, il quale con magistero tanto marauiglioso, che appena si può comprendere con la mente, formato l'huomo di semplice terra, & inspirato nella faccia di quello lo spirito della vita hauendoli dato per sua habitatione il Paradiso de' piaceri, perche in quello hauesse ad operare, & custodirlo, conoscendo, che non era bene, che iui solo si trattenesse, deliberò sapientissimamente di darli aiuto, & adiutrice simile all'huomo medesimo, onde adormentatolo con soauissimo sopore, con merauiglia, che auanza l'humana capacità, dal lato di quello trasse vna Costa, della quale fu formata la Donna, singolare aiutrice dell'huomo; per ciò hanno detto & dicono alcuni dotti, e prudenti, che la Donna sopra tutte le cose del Mondo deue esser honorata, e riuerita, essendo ella creata ad imagine, e similitudine di DIO, come l'huomo medesimo, e parlando il Sapiente dell'eccellenza dell'Huomo, e della Donna, dice, che Iddio ad ambidoi hà dato consiglio, lingua, occhi, orecchie, e cuore da poter pensare, e gli hà ripieni di disciplina, & d'in-

Genesis cap. 2.

d'intelletto, ad ambi hà mostrato il bene, & il male, hà posto gli occhi loro sopra à loro cuori, e gli hà fatti degni di poter veder le grandi, e merauigliose opere Diuine; & oltra la disciplina à loro data hà voluto farli heredi della legge della vita, facẽdo con essi loro vn testamento eterno tãto dice il Sapiente dell'Huomo, & della Donna; e ne' famosi Sacri, & antiqui libri di Esdra nel terzo, al cap. quarto, parlandosi della virtù, e forza del vino dell'Imperio, & della Donna, si dice, le Donne hanno generato i Regi, e tutti i popoli, che signoreggiano, il Mare, & la Terra; di più hanno partorito, & educato tutti quelli che hanno piantato le vigne, dalle quali vien prodotto il vino tanto potente essi fanno i più nobili vestimenti à tutti gli huomini, à quali sono cagione di gloria, e perciò da quelle non possono separarsi. La onde hauendo essi congregato Oro, & Argento, & ogn'altra cosa più preciosa, vedendo bella Donna leggiadramente ornata lasciano tutte le cose per accompagnarsi à quella, l'huomo abbandona il padre, che l'hà generato, la madre che l'hà partorito, & alleuato, e la Patria doue nacque, & accompagnãdosi alla Donna, non si raccorda di padre, di madre, nè di Patria, onde si comprẽde, che la Donna signoreggia l'huomo, così dice il Sacro Testo di quel luogo.

Di molte veramente preclare virtù sono state lodate le Donne da huomini sapiẽtissimi, delle quali il sapientissimo Cassaneo cõ molta copia di Sentenze, & essempi scrisse nel suo Catalogo della Gloria del Mondo nella secõda parte molti essempij sono stati portati, & dottamente spiegati da Giouanni Rauisio testore nell'opera sua nominata Officina gli essempi, & sentenze loro, come anco di Valerio Massimo si lasciano, perche volendoli riportare in questo luogo sarebbe impresa più tosto laboriosa, che lodeuole, ò necessaria. Diremo con quella maggior breuità, che sia possibile alcune particolari virtù, delle quali sono state lodate le Donne, che principalmente meritano lode, che con ragioni loro viene data per la conseruatione del genere humano, che senza dubio mancarebbe quando non fosse il sesso Donnesco, poiche le Donne sono quelle che restaurano le Famiglie, le Republiche, e tutta l'humana conditione, e la rendono immortale; sono lodate per la conseruatione della viduità, che pur'è argomento di continenza, & di castità; si lodano sommamente quelle, che modestamente si contengono nelle proprie case, più che quelle, che fuori vanno vngando, poiche, secondo la sentenza di Tucidide, il nome,

& il corpo della buona Donna si conserua meglio fra le domestiche mura, che fuori di quelle, douendo alla Donna bastare di esser conosciuta dalle vicine solamente, il che fù accennato, anzi insegnato dal grande IDDIO quando diede raccordo à gli huomini Hebrei, che adimandassero à vasi d'oro, & d'argento à gli amici, & alle Donne raccordò, che le chiedessero alle vicine, acciò non andassero vagando, come appunto insegna Ambrosio Santo, dicendo, Imparate Donne vergini à non vscir dalle vostre per andar nell'altrui case, non vi fermate per strade, nè per le piazze, non habbiate ragionamento in alcun luogo publico, e vuole Plutarco, che le Donne Egittie non portassero scarpe per non hauer ad vscir dalle loro case. Dicendo anco Senofonte, che Dio fece la Donna più bella dell'huomo, accioche in casa difendesse l'honestà, e la pudicitia, e per le Constitutioni, e Leggi de' Romani, le Donne loro se ne stauano molto ritirate, onde si legge di molti, che repudiarono le moglie loro, solo perche hauessero ardimento di vscir fuori dalle case, come testifica Valerio, per ciò fù stimata gran lode delle Donne ne i tempi antichi, standosene modestamente dentro delle case loro, ne rende testimonianza fra molte scritture l'Epitafio gratioso di certa Claudia Romana, nel quale fra l'altre virtù vien lodata di questa virtuosa continenza. L'Epitafio è d'otto versi, l'vltimo è questo,

Casta vixit, lanam fecit, domum seruauit.

Sono lodate le Donne, per la patienza, e costanza loro, si come lodate, & honorate sono per la taciturnità, e per il poco, e breue parlare. I lodatori sono il Sapiente, e Paolo maestro loro, & Aristotele nel primo della Politica chiama il silentio ornamento delle Donne, così dissero anco Plauto, e Democrito; sono lodate per l'amore, e fede verso i mariti loro, poiche l'amicitia del marito, & della moglie, secondo il Filosofo, è con grande, e particolare eccellenza; meritano anco lode per l'amministratione delle cose domestiche, per la sollicitudine, e diligenza loro, alle quali propriamente conuengono, secondo il medesimo Filosofo nel secondo della Politica, e secondo dell'Economica, e Platone nel Dialogo del Menone. Meritano gran lode per la modesta vergogna, della quale per lo più sono ornate, dicendo il Sauio: Gratia sopra ogni gratia è quella di Donna honesta, e vergognosa.

8. Ethic.

la qual gratia auanza il prezzo dell'oro, e la vergogna è custode della pudicitia. San Tomaso nel libro del gouerno de Principi dice, che la natura hà posto molti freni alla Donna, primo de quali è la vergogna, il medesimo dissero Egidio Romano, & il dottissimo Tiraquello. sono lodate le Donne per la loro gratiosità, come alcuni la chiamano, per ciò disse il Sapiente nell'vndecimo de' suoi Prouerbi, La Donna gratiosa ritrouerà honor, e gloria, come si vide nella bella, antica, & famosa Ester, che per la venustà, e gratia sua fù congiunta in matrimonio ad Assuero gran Rè, e questa gratia Donnesca par che sia riposta nella modestia, che della Donna è singolar virtù. Sono lodate principalmente per la virginità, la quale è tempio di Dio, & è accompagnata dalla fortezza, onde Agostino nel secondo della Città di Dio dice, che tanta è la forza della virginità, e castità, che per la lode di lei si moue tutta l'humana natura, e fra tutte le virtù delle Donne è sublimata, & essaltata la pudicitia, della quale si ragionerà opportunamente à luogo destinato.

De Reg. princip.
de leg. cõnub.

Di tutte queste, & altre virtù delle Donne, e delle lodi per ciò meritate possono i curiosi, e studiosi veder il dottissimo Cassaneo. Hora vediamo le sentenze d'altri sapientiss. in lode delle Donne. Platone nel Dialogo quarto della Republica, disse, che molte Donne à molte cose sono migliori di molti huomini, e che per natura sono partecipi d'ogni sorte di studij, & che di più sono atte alla custodia delle Città insieme con li loro mariti, se non in quanto che l'huomo è più forte, e la Donna più debole; vole però, che non solo siano ammesse alla guardia della Città, ma che vadino alle guerre insieme con li mariti, & che tutte le operationi siano fra loro cõmuni inquanto sia possibile. e nel Dialogo, ò libro chiamato Atlantico dice, che li studij della guerra intanto erano cõmuni alli huomini, & alle Donne, che tutto ciò si rappresentaua con certa statua d'vna Dea armata, posta in luogo publico, & eminente, dicendo pur egli, che tutti gli animali sociali secondo la conueniente virtù, e la natura commune possono trattar qualunque studio; e nel settimo Dialogo delle Leggi ordina, che le Donne non sprezzino le cose della guerra, ma insieme con gli huomini prendino la cura, & il carico di quelli, & acciò si ritrouassero più atte, & più espedite in cose tali, & di tanta importanza non solo Platone, ma Licurgo, e Minos raccordarono il modo cõ che doueano essercitarsi, come dice Bessarione Cardinale, doue

scriue

scriue contra i calunniatori di Platone, e non solo alli essercitij, ma stimarono gli Stoici, che tanto potessero attendere alla Filosofia quanto gli huomini medesimi, come riferisce Firmiano nel terzo De Falsa Sapienza, e par che molto si promettesse Platone del giudicio, & della prudenza delle Donne, poiche nel Dialogo sesto della Republica raccordò, anzi ordinò, che potessero, e douessero con ammonitioni, e con minaccie soccorrer all'imperitia de gioueni, & quand'altro non hauessero potuto operare facessero ricorso à custodi della Città, & Cōseruatori delle Leggi.

Poco buone sono state stimate le Donne da molti Scrittori secondo gli affetti, le passioni, l'opinioni, & gli humori diuersi da quelli, che ne hanno e parlato, e scritto. Il Filosofo nel secondo libro della generatione de gli animali dice, che la Donna è quasi maschio offeso, & imperfetto, e secondo Alberto Magno, la Natura particolare non hà mai intentione di produr la femina, ma se pur'è prodotta auuiene per corruttione di alcun principio naturale, perche la Natura particolare hà intentione di far opera perfetta, come è il Maschio. La Femina però non è fuori del corso della Natura vniuersale, la quale constituisce l'ordine alle cose inferiori. Per segno d'imperfettione dice il medesimo, che la Donna è più inuidiosa, più contentiosa, più rissosa, più inclinata al castigo, & alla vendetta, più debole di speranza, e di fede: e più mendace, e bugiarda dell'huomo, ma più facile anco ad esser'ingannata, per la debolezza del suo giudicio.

Molte cose disse, e scrisse Terentio contra le Donne, & primieramente, che le cose, che esse vogliono procurano anco di persuaderle ad altri, e che per loro natura, & instabilità vogliono, e non vogliono, e per lo più repugnano all'altrui volontà, e sono come fanciulli di leggiero sentimento, e che difficilmente possono trouarsi Donne senza colpa, e che tutte egualmente studiano, & procurano d'esser per lo più cōtrarie à gli huomini, come instrutte, & ammaestrate da vna malitia medesima. Euripide chiamò la Donna perpetuo male, dicendo, che fra tutte le cose era inespugnabile per la sua natural pertinacia, & durezza, dicendo, parche non era nè oro, nè fortezza così difficile ad esser custodita, & guardata, come la Donna, la quale da Publio Minio fù chiamata Tesoro di tutti i mali; e che ne' suoi affetti non hauesse alcuna mediocrità disse Plauto, perche ò grandemente ama, ò fieramēte hà in odio, e per ciò deue fuggirsi, poiche molte cose particolarmente

dolendo se non di raro del danno dell'amico, che ben spesso vien supplantato, & ingannato da' cibi, & conuiti di lui, con derisione, e scherni, così dice il Sapiente, il quale soggiógendo raccorda, e dice, Se sei inuitato, e chiamato da ricchi, e potenti, statene lontano, e fatti desiderare, altrimente tardi conoscerai la tua pazzia, perche il ricco non hà, nè può hauer real communicatione, ò participatione col pouero.

I Ricchi si vanno essaltando loro medesimi con parole di iattanza, e secondo il Sauio, parlano per lo più rigidamente, come di già habbiamo in parte accennato, e ce lo dimostra pur troppo la continua esperienza, che ci fà conoscer l'insolente arroganza de' ricchi sprezzatori de poueri, & humili di conditione, e non pur si compiacciono, ma vanamente si gloriano delle tante loro abbondanti ricchezze mal'vsate, mal dispensate, tenacemente conseruate, godute ben spesso più con gli occhi, che col gusto, onde si può dir col Sapiente, Che giouano le ricchezze al possessore, se non le gode se non con gli occhi solamente? à confusione del quale al pouero operante vtile, & gioueuole il sonno, & il riposo doppo il cibo, ma la saturità, & abbondanza del ricco non permette, ch'egli possa mai riposare.

Eccl. 5

Sono i ricchi trauagliati da continui moti di angustia, ansietà, e di sollecitudine importuna, onde con ragione vien detto, s'affatica il ricco per la congregatione della sua sostanza, la qual fatica non cessa mai, e non hà modo, nè misura alcuna, perche sempre più cresce l'ingordigia dell'acquistare, onde questi grán ricchi si trouano infiammati da feruente calore, come ne testifica l'Euágelica verità parlando di quel gran ricco famoso, che tormentato dalle fiamme infernali addimandò vn poco d'acqua per refrigerio della sua lingua, e pur quelle fiamme in sentimento allegorico sono intese per l'ardente desiderio dell'acquistar, che non è poi altro, che auaritia.

I ricchi non sono mai ripieni dell'acque de' fonti della sufficiēza, poiche nessuna abondanza à loro è bastante, nè li può mai satiare, per ciò ben disse il Sauio, Colui è come pouero, benche possessor di molte ricchezze, e nell'Euangelio vien detto, Licentiò i ricchi come vacui, e voti d'ogni bene. Sono i ricchi delle proprie ricchezze finalmente spogliati da ladri, e rubbatori, come si vede nel ponto della morte, quando il mondo li spoglia, in modo che non possono portar'alcuna cosa con loro, onde

Eccl. 31

ben

ben diſſe Iob il patiente, Colui vomiterà le ricchezze, delle quali abondaua, & faceua tanta ſtima,

Sono anco i ricchi fatti ciechi dalle oſcure nubi dell'ignoranza, onde ſi dice, che Zacheo era Prencipe de Publicani, & huomo ricco, ma non potea veder noſtro Signore, perche queſti tali non veggono le coſe pertinenti alla ſalute loro, e nell'Apocaliſſi dice Giouãni, Tu ti vai gloriando di eſſer ricco, ma ſappi, che ſei miſero, e miſerabile, pouero, cieco, e nudo.

Sono anco i ricchi banditi dalle porte della gloria, per ciò nell'Euangelio ſi dice, Quando fai conuiti non inuitare i ricchi, accennando, che queſti non entreranno al pranſo, & conuito del Cielo, doue ſe non difficilmente poſſono entrare, come in molti luoghi teſtifica l'Enangelica verità, per ciò facilmente deſcendono alle miſerie, & tormenti eterni, dicendoſi, che ſtaranno lontani dalla ſuperna Gieruſalemme ſempre lagrimoſi, e triſti.

Luc. c. 14.

Mat. 19

Apoc. c. 18.

Eccle. 5

È adunque vero, ſecondo la ſentenza del Sapiente, Che le ricchezze ſono congregate per male, & danno del proprio poſſeſſore, il quale per particolar ſua miſeria non può penſar'alla morte, la memoria della quale è troppo amara all'huomo ingiuſto, che hà ripoſto la ſua pace, e'l ſuo ripoſo nelle ſoſtanze, e nelle facoltà terrene; ma che pace può egli hauer dalle ricchezze, eſſendo elle aſſimigliate alle ſpine, per l'aſpre punture, & continue ſollecitudini, che da quelle ſono cagionate; e chi ſarà mai, che poſſa ripoſar ſopra le pungenti ſpine, e per ciò non è credibile, che il ricco ripoſi mai, agitato, & ſollecitato dall'ardente deſiderio dell'acquiſtare, dalla geloſia del conſeruare, dal dubio, e dal timore di perder le acquiſtate, dourebbono adunque ſprezzarſi le ricchezze, per li molti incommodi così temporali, come eterni, che ſeco apportano, i quali poſſono facilmente ſchiffarſi, & fuggirſi con l'vſo giuſto, e ragioneuole, e con la virtuoſa diſpẽſatione, eſſercitando la virtù morale della liberalità, e della Chriſtiana carità, delle quali diremo alcune coſe per eccitar all'eſſercitio di quelle i ricchi de' noſtri tempi, che tali veramente vogliono eſſer ſtimati, ſecondo li auuertimenti Morali de Filoſofi: e quando da Ricchi non ſij eſſercitata queſta virtù ſi potrà dire, che non ſi troui più in terra, ma che affatto ſij ſpenta.

La Liberalità adunque è virtù Morale, che propriamente conuiene à Ricchi, della quale copioſamente ſcriſſe Ariſtotile

nel

nel libro quarto dell'Ethica, dicendo egli primieramente, che liberali si chiamano quelli che si trouano ornati di questa virtù la quale va versando intorno le Ricchezze con li quali vien vsata, & demostrata, e questi sopra tutti gli altri virtuosi sogliono grandemente esser amati, per l'vtilità che apportano giouando, e facendo beneficio ad altri, e molto più quelli, che danno, & donano per honesta, & lodeuol cagione, quando, come & à chi ragioneuolmente si conuiene dare, & donare, tutto ciò facendo con allegria, e con giocondità secondo le forze delle proprie loro facoltà, poiche l'attione liberale, & virtuosa non consiste nella grandezza, & quantità delle cose donate, ma nell'habito del donatore, che liberale, e virtuoso potrà dirsi, ancorche dia, & doni poco hauēdosi riguardo alle sue fortune, & all'habito del suo animo, & oltre il dare, & donare ad altri il virtuoso liberale vsa discretezza nelle sue spese ordinarie, come, quanto, & quando si conuiene, osseruando sempre, che siano honeste, & lodeuoli, così ne' vestimenti della sua persona, come negli ornamenti della sua casa, e nel vitto della famiglia, ritenendosi dentro de' termini della virtù nel mezo appunto tra l'auaritia, & la prodigalità vitiose, fra le quali è constituita, & colocata la virtuosa liberalità la quale oltre di ciò si dimostra con lodeuole essercitatione nel souenire, e dar aiuto à quelli che si trouano oppressi, & aggrauati da contraria fortuna, tanto, e molto più dice il Filosofo nel sudetto luogo, e nel medesimo dice Alberto Magno, che questa liberalità è vn'ottimo principio per conoscer tutte l'altre virtù, ma chi di questa è ornato, fra tutti gli altri virtuosi vien amato, & osseruato, per la splendideza, ch'egli dimostra con se medesimo, & per il beneficio, & vtile, che presta ad altri, e per esperienza si vede, che l'huomo liberale è gratioso ne' suoi costumi, humano, humile, piaceuole nella ciuil conuersatione, beneuolo à gli amici, cortese, & hospitale, & studioso d'ogni gratia, & d'ogni honestà, sopra tutto sempre lieto, per quella contentezza che egli sente nel suo cor generoso, qual hor si raccorda di hauer giouato ad alcuno, e per quel proposito ch'egli tiene di giouar anco ad altri.

Di questa virtù tanto lodeuole molte cose scrisse Cicerone nel primo & secondo de gli Officij, e tanto la commendò che disse, che non era cosa magiormente, e nè meglio accommodata alla natura dell'huomo di questa liberalità, essercitata però con molte cautioni,

cautioni, poiche ſi deue, maturamente auertire, che la benignità non ſia nociua à quelli medeſimi à quali vien vſata, & ad altri ancora, non douendo l'huomo mai per giouar ad alcuno, far danno ad vn'altro, perche così non ſarebbe liberale, ma pernitioſo; oltre di ciò non deue la benignità eſſer maggiore delle facultà perche chi vuol eſſer benigno ſopra le ſue forze pecca in ſe medeſimo, & è ingiurioſo ad altri, e ſi dimoſtra non tanto per natura liberale, quanto per vana oſtentatione profuſo, e prodigo, oltre che ſi deue dare, e donare ſecondo la dignità, e coſtumi, & meriti di quelli, ne' quali ſi vuol conferir il beneficio, volendo il medeſimo, che queſta liberalità, ſij più inclinata à quelli che ſi trouano caduti in alcuna miſeria, ò calamità, ſe però non ſaranno ſtimati, e conoſciuti degni di quella, poiche (ſecondo Ennio) il Beneficio malamente collocato ſi può dir mal fatto, ma ben collocato ſenza dubbio potrà dirſi, quando ſarà conferito in perſona di chi haurà fatto alcun ſeruitio honeſto, che meriti egual recognitione, la qual non ſi può tralaſciar ſenza nota d'ingratitudine, di che peccano facilmente & grauemente i Ricchi de noſtri tempi, prodighi, e profuſi nel ſodisfar à loro appettiti ſcarſi, & auari nel riconoſcer gli huomini virtuoſi.

Raccorda Ambroſio Santo, che ſi debba ſeruar giuſto, & lodeuol modo nell'eſſercitio di queſta virtù, accioche il beneficio che ſi fà vna volta, ſi poſſi far continuamente, perche con oſſeruanza della giuſta miſura l'huomo à niſſuno è auaro, ma liberale à tutti, e di queſto modo, & miſura parlando Gregorio, dice, che deue oſſeruarſi con le perſone, e con le coſe, perche queſte non tutte ad vn ſolo, ma à molti deuono darſi, per giouar' à molti, quanto alle perſone, prima à buoni, poi ad altri deuono eſſer date, auertendo ſopra tutto, che non per cauſa di giattanza, ma di lodeuol operatione ſi vvol dare, e donare à chi haurà biſogno. Intorno à che l'affetto interno è quello che dà il nome all'attioni eſteriore.

Di queſta virtù parlando il dottiſſimo Firmiano, dice, che la liberalità, & beneficenza ſono lodi regali, e nel libro ſeſto de vero Cultu, al capitolo vndecimo, & duodecimo ne ſcriſſe tanto copioſamente, che à voler riportar in queſto Diſcorſo tutte le ſentenze di lui ſarebbe longhezza troppo noioſa, e faticoſa inſieme, per ciò alla lettura di quel libro ſi rimette il curioſo Let-

tore. Diremo solamente, secondo lui, che se l'huomo vuol conseruar intiera l'humanità deue amar l'altr'huomo, e se vuole obedire alla natura lo deue beneficiare, e tutto ciò con lodeuole essercitio di liberalità, e da Christiana carità, della quale parlando Agostino, dice, nella carità, il pouero è ricco, ma senza quella il ricco è pouero, e Girolamo dice, che non si raccordaua d'hauer mai veduto, ò letto, che malamente fosse morto alcuno, che volentieri hauesse essercitato l'opere di carità, la quale hà molti intercessori, & è impossibile, che le preghiere de molti non siano essaudite.

De lau. Caritatis.

All'essercitio di questa carità deurebbono attēdere i Ricchi de' nostri tempi, essendo ella, secondo Agostino, & Gregorio, le radici d'ogni bene, e si come da vna radice prouengono molti rami, così dalla carità prouengono molte virtù, come quelle che in se contiene molte perfettioni, anzi vincolo di perfettione vien chiamato da Paolo Dottor delle genti, e perche rende l'huomo simile à DIO, il quale è vera Carità, & è vn Manto, che copre molti errori; Deuono i Ricchi amarla, e riuerirla & essercitarla, altrimente senza liberalità, e senza Carità, si potrà dir che sieno Ricchi Auari, per ciò odiosi, e biasmeuoli, essendo l'Auaritia radice d'ogni male, per la quale gli huomini si mostrano ingiusti nell'acquistare, tenaci nel conseruare, sopra modo miseri nel dispensare.

Ad Coloss. c. 3.

Arist. à vitijs, et virt.

Di questo vitiò parlando Cicerone nel quarto delle Tusculane lo chiama verme essistente nelle vene, e nelle viscere, che inuecchiato alquanto non si può mai scacciare, anzi và sempre crescendo, & aggrauando, poiche la cupidità insatiabile non hà mai fine, & è vno di quei vitij, che sforza gli huomini al mal' oprare; e si come la liberalità copre molti mancamenti, così l'auaritia, e la cupidità, che sono stimati vn morbo medesimo li scoprono, e li fanno palesi.

Cic. ad Herenn.

Questo vitio abhomineuole da Sacri Dottori vien chiamato Torbido fonte d'ogni prauità, ebrietà insatiabile, cane rabioso, fonte d'ogni ingiustitia, tiranno crudele, signore più misero d'ogni seruo, seruitù de Idoli, si come da medesimi; l'Auaro vien detto nimico commune à tutti, huomo inutile, sprezzatore della propria salute, liberale più della sua carne, che dell'oro, indegno delle cose, che possiede, poiche scarsamente le gode.

Agost. e Grisost.

Animale immondo, che viue nelle tenebre, ladro, & assassi-

no,

no, infame, & peggior delle meretrici, turbatore di tutti gli ordini, pouero d'ogni sostanza, tormentatore del proprio animo, inimico d'ogni buon pensiero, cõseruatore d'ogni praua intentione.

Volendo adunque gli huomini Ricchi fuggir la nota infame, & abhomineuole dell'Auaritia, procurino di essercitare la virtù della liberalità, & Christiana carità, così facendo verranno ad esser liberi, & sicuri dall'Abuso de Ricchi senza liberalità, i quali tanto affettuosamente non deuono amar quelle cose, che sempre non possono posseder in questa vita, ma volendole conseruar eterne le dispensino à gli huomini buoni, e virtuosi, & amici di DIO.

Quinto Abuso è di Donna senza pudicitia, che sopra ogn'altro si può stimar grauissimo, poiche appresso tutte le genti, par che tanto sij prezzata la pudicitia da Poeti Latini con epiteti preclari chiamata verdegiante, ingenua, santa intatta, casta, inuiolata, che perciò vien anteposta non pur à tutte le cose più preciose, ma alla vita ancora: douendo adunque farne Discorso particolare per seruar l'ordine nelli altri fin qui seruato, diremo prima alcune cose della Donna, come veramente sij buona, come per molte sue qualità possi esser detta cattiua, dopoi ragioneremo della virtù tanto laudeuole della pudicitia.

Buona si può, & si deue dir che sia la Donna, essendo creatura dell'Altissimo, & Sapientissimo Fautor, e Creator di tutte le cose, il quale con magistero tanto marauiglioso, che appena si può comprendere con la mente, formato l'huomo di semplice terra, & inspirato nella faccia di quello lo spirito della vita hauendoli dato per sua habitatione il Paradiso de' piaceri, perche in quello hauesse ad operare, & custodirlo, conoscendo, che non era bene, che iui solo si trattenesse, deliberò sapientissimamente di darli aiuto, & adiutrice simile all'huomo medesimo, onde adormentatolo con soauissimo sopore, con merauiglia, che auanza l'humana capacità, dal lato di quello trasse vna Costa, della quale fu formata la Donna, singolare aiutrice dell'huomo; per ciò hanno detto & dicono alcuni dotti, e prudenti, che la Donna sopra tutte le cose del Mondo deue esser honorata, e riuerita, essendo ella creata ad imagine, e similitudine di DIO, come l'huomo medesimo, e parlando il Sapiente dell'eccellenza dell'Huomo, e della Donna, dice, che Iddio ad ambidoi hà dato consiglio, lingua, occhi, orecchie, e cuore da poter pensare, e gli hà ripieni di disciplina, & d'in-

Genesis cap. 2.

l'intelletto, ad ambi hà mostrato il bene, & il male, hà posto gli occhi loro sopra à loro cuori, e gli hà fatti degni di poter veder le grandi, e merauigliose opere Diuine; & oltra la disciplina à loro datà hà voluto farli heredi della legge della vita, facẽdo con essi loro vn testamento eterno tãto dice il Sapiente dell'Huomo, & della Donna; e ne' famosi Sacri, & antiqui libri di Esdra nel terzo, al cap. quarto, parlandosi della virtù, e forza del vino dell'Imperio, & della Donna, si dice, le Donne hanno generato i Regi, e tutti i popoli, che signoreggiano, il Mare, & la Terra; di più hanno partorito, & educato tutti quelli che hanno piantato le vigne, dalle quali vien prodotto il vino tanto potente essi fanno i più nobili vestimenti à tutti gli huomini, à quali sono cagione di gloria, e perciò da quelle non possono separarsi. La onde hauendo essi congregato Oro, & Argento, & ogn'altra cosa più preciosa, vedendo bella Donna leggiadramente ornata lasciano tutte le cose per accompagnarsi à quella, l'huomo abbandona il padre, che l'hà generato, la madre che l'hà partorito, & alleuato, e la Patria doue nacque, & accompagnãdosi alla Donna, non si raccorda di padre, di madre, nè di Patria, onde si comprẽde, che la Donna signoreggia l'huomo, così dice il Sacro Testo di quel luogo.

Di molte veramente preclare virtù sono state lodate le Donne da huomini sapiẽtissimi, delle quali il sapientissimo Cassaneo cõ molta copia di Sentenze, & essempi scrisse nel suo Catalogo della Gloria del Mondo nella secõda parte molti essempij sono stati portati, & dottamente spiegati da Giouanni Rauisio testore nell'opera sua nominata Officina gli essempi, & sentenze loro, come anco di Valerio Massimo si lasciano, perche volendoli riportare in questo luogo sarebbe impresa più tosto laboriosa, che lodeuole, ò necessaria. Diremo con quella maggior breuità, che sia possibile alcune particolari virtù, delle quali sono state lodate le Donne, che principalmente meritano lode, che con ragioni loro viene data per la conseruatione del genere humano, che senza dubio mancarebbe quando non fosse il sesso Donnesco, poiche le Donne sono quelle che restaurano le Famiglie, le Republiche, e tutta l'humana conditione, e la rendono immortale; sono lodate per la conseruatione della viduità, che pur'è argomento di continenza, & di castità; si lodano sommamente quelle, che modestamente si contengono nelle proprie case, più che quelle, che fuori vanno vagando, poiche, secondo la sentenza di Tucidide, il nome

& il corpo della buona Donna si conserua meglio fra le domestiche mura, che fuori di quelle, douendo alla Donna bastare di esser conosciuta dalle vicine solamente, il che fù accennato, anzi insegnato dal grande IDDIO quando diede raccordo à gli huomini Hebrei, che adimandassero à vasi d'oro, & d'argento à gli amici, & alle Donne raccordò, che le chiedessero alle vicine, acciò non andassero vagando, come appunto insegna Ambrosio Santo, dicendo, Imparate Donne vergini à non vscir dalle vostre per andar nell'altrui case, non vi fermate per strade, nè per le piazze, non habbiate ragionamento in alcun luogo publico, e vuole Plutarco, che le Donne Egittie non portassero scarpe per non hauer ad vscir dalle loro case. Dicendo anco Senofonte, che Dio fece la Donna più bella dell'huomo, accioche in casa difendesse l'honestà, e la pudicitia, e per le Constitutioni, e Leggi de' Romani, le Donne loro se ne stauano molto ritirate, onde si legge di molti, che repudiarono le moglie loro, solo perche hauessero ardimento di vscir fuori dalle case, come testifica Valerio, per ciò fù stimata gran lode delle Donne nei tempi antichi, standosene modestamente dentro delle case loro, ne rende testimonianza fra molte scritture l'Epitafio gratioso di certa Claudia Romana, nel quale fra l'altre virtù vien lodata di questa virtuosa continenza. L'Epitafio è d'otto versi, l'vltimo è questo,

Casta vixit, lanam fecit, domum seruauit.

Sono lodate le Donne, per la patienza, e costanza loro, si come lodate, & honorate sono per la taciturnità, e per il poco, e breue parlare. I lodatori sono il Sapiente, e Paolo maestro loro, & Aristotele nel primo della Politica chiama il silentio ornamento delle Donne, così dissero anco Plauto, e Democrito; sono lodate per l'amore, e fede verso i mariti loro, poiche l'amicitia del marito, & della moglie, secondo il Filosofo, è con grande, e particolare eccellenza; meritano anco lode per l'amministratione delle cose domestiche, per la sollicitudine, e diligenza loro, alle quali propriamente conuengono, secondo il medesimo Filosofo nel secondo della Politica, e secondo dell'Economica, e Platone nel Dialogo del Menone. Meritano gran lode per la modesta vergogna, della quale per lo più sono ornate, dicendo il Sauio, Gratia sopra ogni gratia è quella di Donna honesta, e vergognosa.

8. Ethic.

ſcriue contra i calunniatori di Platone, e non ſolo alli eſſercitij, ma ſtimarono gli Stoici, che tanto poteſſero attendere alla Filoſofia quanto gli huomini medeſimi, come riferiſce Firmiano nel terzo De Falſa Sapienza, e par che molto ſi prometteſſe Platone del giudicio, & della prudenza delle Donne, poiche nel Dialogo ſeſto della Republica raccordò, anzi ordinò, che poteſſero, e doueſſero con ammonitioni, e con minaccie ſoccorrer all'imperitia de gioueni, & quand'altro non haueſſero potuto operare faceſſero ricorſo à cuſtodi della Città, & Cõſeruatori delle Leggi.

Poco buone ſono ſtate ſtimate le Donne da molti Scrittori ſecondo gli affetti, le paſſioni, l'opinioni, & gli humori diuerſi da quelli, che ne hanno e parlato, e ſcritto. Il Filoſofo nel ſecondo libro della generatione de gli animali dice, che la Donna è quaſi maſchio offeſo, & imperfetto, e ſecondo Alberto Magno, la Natura particolare non hà mai intentione di produr la femina, ma ſe pur'è prodotta auuiene per corruttione di alcun principio naturale, perche la Natura particolare hà intentione di far opera perfetta, come è il Maſchio. La Femina però non è fuori del corſo della Natura vniuerſale, la quale conſtituiſce l'ordine alle coſe inferiori. Per ſegno d'imperfettione dice il medeſimo, che la Donna è più inuidioſa, più contentioſa, più riſſoſa, più inclinata al caſtigo, & alla vendetta, più debole di ſperanza, e di fede e più mendace, e bugiarda dell'huomo, ma più facile anco ad eſſer'ingannata, per la debolezza del ſuo giudicio.

Molte coſe diſſe, e ſcriſſe Terentio contra le Donne, & primieramente, che le coſe, che eſſe vogliono procurano anco di perſuaderle ad altri, e che per loro natura, & inſtabilità vogliono, e non vogliono, e per lo più repugnano all'altrui volontà, e ſono come fanciulli di leggiero ſentimento, e che difficilmente poſſono trouarſi Donne ſenza colpa, e che tutte egualmente ſtudiano, & procurano d'eſſer per lo più cõtrarie à gli huomini, come inſtrutte, & ammaeſtrate da vna malitia medeſima. Euripide chiamò la Donna perpetuo male, dicendo, che fra tutte le coſe era ineſpugnabile per la ſua natural pertinacia, & durezza, dicendo, par che non era nè oro, nè fortezza così difficile ad eſſer cuſtodita, & guardata, come la Donna, la quale da Publio Minio fù chiamata Teſoro di tutti i mali; e che ne' ſuoi affetti non haueſſe alcuna mediocrità diſſe Plauto, perche ò grandemente ama, ò fieramẽte hà in odio, e per ciò deue fuggirſi, poiche molte coſe partico-

larmente

larmente ne i cattiui consigli superano gli huomini in tutte mostrandosi audaci, & artificiose quando vogliono nuocer ad alcuno e quando non possono altrimenti, offendono con le saette delle loro lingue, nè mai perdonano, e più tosto che sopportar le ingiurie impazziscono come dice Grisostomo.

Con più alta consideratione, e con sentenze più graui hanno detto alcuni Sacri Scrittori, che la Donna veramente è stato principio d'ogni male, e d'ogni errore, poiche la prima nostra Madre, se ben ingannata da spirito di malitia, e d'iniquità, trasse alla perniciosa disubidienza l'huomo, al qual fù data per aiuto, e per compagnia, onde hebbero origine la morte, & tutte le miserie, e calamità delle quali si troua aggrauata l'vniuersal posterità de' primi nostri parenti; perilche ragioneuolmente vien detto da Sacri, & Santi Dottori, che la Donna è malitia antica, e che il sesso feminile è vsato ad ingannare, ma che sopra tutto è molto studiosa di vanagloria, che gli altri vitij però delle Donne si possono tolerare fuorche la fornicatione, alla quale sono per natura inclinate. Sono pronte, e molto ben atte alle simulationi, e dissimulationi, & con lagrime, à loro facilissime, cuoprono molti inganni, e molte insidie, che piangendo vanno machinando, & instruẽdo à danno altrui, per ciò sono lodate, come prudenti quelli, che studiano di fuggirle. Non pur audaci, ma temerarie in molte cose sopra ogni ardimento humano è peggior dell'huomo stesso sono stimate, & dichiarate dal Filosofo, se ben Firmiano nel decimoquinto de Giustitia modestamẽte le và iscusando mentre dice, che per debolezza, e fragilità del loro sesso cadono ne gli errori, nondimeno Leone Hebreo nel secondo dell'Amore dice, che per costume, e consuetudine sono artificiose, & fallaci particolarmente contra di quelli, che à loro si mostrano più amici.

Episto. & Ambros.

Le Donne da molti Scrittori Latini, & Volgari, Antichi, & Moderni, Poeti, & Prosatori sono state, & sono nominate con molti Epiteti di biasmo. Apuleio con questa voce Latina Procax, viene à nominar la Donna cattiua, maluagia, petulante, proterua, e superba. Il medesimo la chiamò scelerata, ingannatrice, astuta, e delicata, capricciosa, e di molte e diuerse voglie la nominò Catullo, Plauto generalmente cattiua, e malitiosa la scrisse. Il nostro dottissimo Petrarca disse, La Donna esser cosa per natura mobile, e che perciò amoroso stato poco tempo duraua nel cuor di lei.

L'Ariosto

L'Ariosto Poeta grauissimo chiamò le Donne tumide, e fastose, importune, superbe, e dispettose, crudeli, ingrate, date al mondo per eterna pestilenza, e che sempre inclinano à quello, che men far deuriano. Il Bocaccio, che ben'è mal ne scrisse, chiamò talhor le Donne accorte, auedute, pietose, buone, e religiose, mansuete, honeste, discrete, moderate, riuerenti, honoreuoli, gratiose. e benigne; e nel singolare nominò la Donna spirituale, e buona, santa, semplice, obediente, temperata, misericordiosa, humile, pietosa, gentile, cortese, costumata, ben parlante, suegliata, e presta, compiuta, dottata da natura, gloriosa, famosa, veneranda, grande, liberale, leale, ferma, & ornata.

Per il contrario in mala parte, & in biasimo chiamò la Donna nel singolare animale imperfetto, passionato di mille passioni, spiaceuole; & abomineueli è ricordar, non che à ragionarne, generatione ambitiosa, inuidiosa, imperiosa, e noiosa, disse anco Donna ingannеuole, sdegnosetta, amata da molti, piena di concupiscibile appetito; infiammata, accesa innamorata, dura, acerbeta, saluatica, forte cruciosa, odiosa, adirata, sonnachiosa, malitiosa, maluagia, orgogliosa, nocente, rigida, cruda, micidiale, astuta, golosa, volonterosa, e misera. E nel numero del più, disse, Donne come statue di marmo mutole, dipinte, fregiate, negli animi timide, e paurose, pigre, e lenti, mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose, del corpo bellissime, ma nemiche di honestà, naturalmente labili, & inchineuoli.

Del bene, e del male, che habbiano detto, e scritto i morali Sacri, e profani Scrittori se ne lascia il giudicio à' prudenti, & intelligenti, i quali con l'esperienza maestra certa di tutte le cose possono conoscer, e terminar ciò che delle Donne in vniuersale, si possi dire, e giudicare; ma noi stando nel particolare dell'Abuso di Donna senza pudititia, come soggetto del presente Discorso diremo alcune cose di questa virtù, la quale, secondo Agostino, è moderatrice di quelle dilettationi, che sono ordinate alle cose sensuali, e carnali, & mediante la quale per ciò Girolamo Dottor Santissimo disse, che la pudicitia si douea con ogni studio conseruare, perche perduta quella tutte le altre virtù piegauano alla ruina, ma nella puditicia la bellezza, & il decoro Donnesco tengono il principato, ond'è stimata virtù peculiare, dono, e gratia singolare delle Donne, della quale il medesimo Girolamo; dice cose grandi, e preclare scriuẽdo à Demetriade Donna castissima che per esser molte si lasciano.

Questa pudicitia fù in modo stimata, & honorata da Serenissimi Imperatori, che comandarono che fosse osseruata, e riuerita da tutti, particolarmente la pudicitia delle Donne ingenue, nobili, & Illustri. Della medesioma pudicitia cantando il nostro gratiosissimo Petrarca leggiadramente disse,

Cara la vita, e dopò lei mi pare
Vera honestà, che in bella Donna sia.
L'ordiue volgi, e non pur madre mia
Senza honestà mai cose belle, ò care.

E quel che segue, in che dimostra, che non è Donna, ne viua. quella che si lascia priuar del suo honore, intorno à che deurebbono far grandissima consideratione le Donne de nostri tempi, ponendo il loro studio nella conseruatione della pudicitia, la quale conuiene non solo alle vergini, ma alle maritate, & alle vedoe, amiche di Dio, & della propria salute.

Della pudicitia che conuiene à tutti dice Agostino dottamente insegnando, che la pudicitia del corpo è propriamente il non desiderar le cose altrui, fuggir ogni immonditia, e sordidezza non prender cibo fuori del tempo opportuno, nõ rider immoderatamente, non prouocar altri à riso, non parlar cose vane, e non vere, portar l'habito il vestimento dei corpo in tutte le sue parti ben ordinato, procurar che l'ornamento della testa, e de' capelli habbia conueniente compositione, non hauer prattica con persone indegne, non andar vagando nè per le strade, nè per le case altrui, caminar con moto graue, e modesto, nelle buone operationi non si mostrar inferiore ad alcuno, non dir male, ò mormorare, nè anco de' cattiui, non inuidiar alle prosperità altrui non burlare, ò schernire altri, particolarmente i vecchi, non trattar, ò ragionar di cosa della quale non habbi scienza, ò cognitione, non publicar tutte le cose delle quali, e consapeuole, osseruando silentio, il qual'è proprio, & pretioso ornamento della Donna pudica, che senza dubbio si dimostrerà tale con l'osseruanza de sodetti precetti, & auertimenti, rendendosi sicura dall'Abuso biasmeuole di Dõna senza pudicitia, la quale sopra ogn'altra cosa dourà esser da lei prezzata conforme alla sentẽza veramente Diuina, come dice Plauto, dicendo egli, non stimo, che quella sia dote, la quale volgarmente dote vien chiamata, ma ben il pudore.

& la pudicitia, la quale fù in tanto prezzo appresso Romani pur huomini Gentili, & infedeli, che le fabricorono vn Tempio, e ne fu dedicatrice Sulpitia figliuola di Seruio Sulpitio Patricio, & moglie di Quinto Fuluio Flacco, nel qual Tempio non sacrificauano se non le Matrone Patritie, per il che Virginia figliuola di Aulo Patricio, e moglie di Volumnio, nato di gente plebea, eresse, & dedicò vn'altro Tempio alla pudicitia, fabricato d'vna parte della propria casa, nel quale sacrificauano le Matrone Plebee, à concorrenza delle Patricie, così racconta Liuio nel decimo della prima Decade: & il nostro Petrarca gratiosamente cantando disse ne' suoi Trionfi.

Così giognemo à la Città soprana
Nel Tempio pria, che dedicò Sulpitia
Per spegner de la mente fiamma insana
Passamo al Tempio poi di pudicitia
Ch'accende in cor gentil honeste voglie
Non di gente Plebea, ma di Patricia.

E se le Donne Romane, che pur erano Idolatre con culto interiore, & esterinre honorauano tanto la pudicitia, come fosse stata Dea, che douranno fare le Donne di nostra Religione, per documento delle quali tanto basta hauer detto.

Il sesto Abuso (seguendo l'Ordine prescritto) è di Prencipe, e Signore senza virtù, che tanto nel proposito nostro è Signore quanto Prencipe, e s'intende quello che hà Dominio, e Signoria, & Imperio nel Regno, nella Prouincia, ò nella Città sopra le genti, & popoli soggetti, così Virgilio nel primo dell'Eneide chiamò Romani Signori del Mondo, cõ queste due voci, Rerum Dominos, onde generalmente Prencipe si chiama quello, che si troua constituito in alto Stato, ò dignità, & come capo Signoreggia ad altri.

Dell'origine del Prencipe, della necessità del Prencipato, & come sij vtile all'humana società, & conforme alle Leggi di Dio, & della Natura molto copiosamente il Dottissimo Gregorio Tolesano (che fù vn'altro Varrone della nation Francese) n'hà scritto vn grandissimo volume, diuiso in vintisei libri con Titolo, & Inscrittione di Republica, ne' quali, come huomo in vero di molta varia; & di molto grande letteratura, hà

detto tanto, che in così fatto propoſito non è poſſibile di aggiun-
ger coſa imaginabile, che da lui non ſia ſtata ſcritta, per la copia
grandiſſima di ſententioſe dottrine, e di ſingolar' eſſempio, che
ſi contengono in così gran volume nel medeſimo ſoggetto, ma
con altro modo hà ſcritto il famoſo Caſſaneo parimente France-
ſe nel ſuo Catalogo, nella quinta parte. Del gouerno de Princi-
pi ſcriſſero San Tomaſo, & Egidio Romano huomo dottiſſimo,
e con queſti altri più moderni doppo loro negli anni di noſtra
giouentù habbiamo fabricato lo Specchio del Prencipe Chriſtia-
no, Diſcorſo morale d'vtilità, & dilettatione da non eſſer ricu-
ſato, in modo che à voler trattar di queſta materia de Prencipi,
perche non reſti, che più ſi poſſi dire, chi non vol riportar in
queſto luogo le coſe dette da molti altri, & da Noi ancora, tutta-
uia par che in qual ſi voglia ſoggetto non ſi diſſe mai tanto, che
non ſi poſſa aggiunger alcuna coſa, ſe ben di poco momento, pro-
uiſeremo di trattar di alcune particolari virtù, che ſono deſide-
rate nel vero Prencipe, dimoſtrando come egli debba eſſer lon-
tano da queſto Abuſo molto biaſmeuole di Prencipe, ò Signore
ſenza virtù.

Dell'origine del Prencipato parlando il Caſſaneo dice, che
nel principio del mondo; doppo il peccato per ragion di faſto, &
di ſuperbia, & di vſurpatione, Lucifero, ſpirito ſuperbiſſimo, pro-
curò di voler eſſaltarſi ſopra gli altri, e di por il ſuo ſeggio appreſ-
ſo l'Aquilone, & doppo lui alcuni reprobi, e ſcelerati, volſero
vſurparſi, & arrogarſi Dominio tirannico, come fece Caino in-
nanzi il Diluuio, il quale edificò la Città chiamata Enochia dal
nome del figliuolo per tirranneggiare in quella, che fù habita-
tione de Giganti, ſecondo Agoſtino nel quinto della Città di Dio,
e queſta tirannide di Caino durò nella poſterità di lui fin'al tempo
del Diluuio, doppo il quale preſero il Dominio alcuni della peſſi
ma generatione di Chaam, il primo de' quali fù Nembroth, per
conſiglio del quale fù edificata la Torre di Babel, per cauſa di ſi-
gnoreggiare, hauendo quei pazzi, & ſcelerati intentione, che la
ſommità di quella Torre arriuaſſe al Cielo, ma reſtarono confuſi
nella loro pazza ſuperbia, per la ſola, e ſemplice diuiſione delle
lingue, con che Dio potentiſſimo volle dimoſtrar l'offeſa, che
à lui troppo ſuperbamente era fatta. Queſto Nembroth non
Prencipe legitimo ma Tiranno fù veramente, perche opprimeua
le genti, per ciò fù detto caccator robuſto, & non piacque à Dio il

Do-

Dominio di lui. Queſti, & altri non legitimi Prencipi, ma Tirãni, come moriſſero di mala morte. Racconta il Caſſaneo nel luogo ſopra citato, i nomi, e gli eſſempi; ſono molti, che ſi laſciano à curioſi da eſſer veduti à loro beneplacito.

De Principi veri, e legitimi, come haueſſero origine, & inſtitutione dal veraciſſimo, & Grandiſſimo IDDIO, lo dimoſtra il Caſſaneo, & il Toloſano nel principio del ſuo Diſcorſo della Republica: & queſta verità ſi rappreſenta chiariſſima nel noſtro Lucido Specchio del Prencipe Chriſtiano con ſentenze, & eſſempi ſingolari delle Sacre Scritture, con che reſtanò confuſi, & conuinti quelli che contra ragione hanno negato, & ſprezzato l'auttorità de veri, e legittimi Prencipi, che pur ſono ſtati molti come dimoſtra il medeſimo Toloſano nel libro ſeſto, al capitolo ſecondo, oue dottamente, e chiaramente vien ſcoperto, & confutata l'ignoranza, e la dementia loro, con ragioni, e Dottrine reali.

Oltra l'auttorità delle Sacre Scritture, e delle Dottrine d'huomini di noſtra Religione, la neceſſità del Principato in queſto noſtro Mondo vien prouata anco da molti Filoſofi Gentili, particolarmente d'Ariſtotile, che ne ſcriſſe i ſuoi libri Politici, e Platone ne fece i ſuoi Dottiſſimi Dialoghi della Republica, & delle Leggi, onde apertamente dimoſtrano quanto ſia vtile, e quanto neceſſario il gouerno politico de Prencipi, Regi, e Signori, & appunto nel terzo delle Leggi dice Platone, è neceſſario, che nelle Città ſiano Prencipi, e ſudditi, e Speuſippo Platonico chiamò il Principato prouidenza dell'vniuerſo, come è veramente, poiche i buoni Prencipi ſono miniſtri della Diuina prouidenza, & di Dio medeſimo in queſto Mondo; il quale ſenza il gouerno, & l'adminiſtratione loro ſarebbe pieno di confuſione, perche il comandare, & l'obedire, il gouernare, & eſſer gouernato con diſcreto Dominio è conforme alle ragioni di Dio, e della Natura, e delle genti, perche in altro modo ſi potrebbe chiamare il Mondo Animal moſtruoſo ſenza capo. E anco il Dominio vtile à particolari, che per loro ſteſſi non poſſono nè aiutarſi, nè conſeruarſi. In modo che ſi può concluſiuamente dire quanto alla neceſſità de Prencipi che vuole Iddio, acconſentono gli huomini prudenti, ricerca l'humana conditione, che ſiano queſti Prencipi in Terra, & à conſenſo tale concorre anco la Natura, poiche fra molti animali priui di ragione, ſi vede i

ca-

capo, e la guida loro, come delle Grue, & dell'Api scriuono i naturali, afferma San Tomaso, & dimostra la maestra vera di tutte le cose.

Non è adonque da dubitarsi punto dell'autorità del vero, & legitimò Prencipe, & Signore, ma resta à vedersi come più necessario, de quali virtù egli debba esser dotato, & ornato, & come in quelle essercitarsi per esser sicuro, libero dalla nota dell'Abuso di Prencipe senza virtù, che è soggetto del presente Discorso.

Si vede nel Spechio da Noi fabricato per sola cognitione del Prencipe Christiano, come egli necessariamēte deue esser in tutte le parti, & operationi buono, in quanto però sia possibile secondo la conditione, & debolezza humana, e perciò il peso, e l'obligo di lui è grauissimo facendoli mestieri di seruir non solo à gli animi, e alle volontà, ma alli occhi ancora de' popoli soggetti à quali deue esser essēpio singolare, e specchio lucidissimo, perche secondo Ficino nel Dialogo quarto delle Leggi di Platone i costumi de' sudditi sono simili à costumi de' Prencipi, e quelli vanno variando, e cambiando secondo la mutatione di questi, però deuono esser molto prudenti, e circonspetti per l'interesse vniuersale, al quale si deue attender sopra tutte le cose, particolarmente col buon essempio, poiche col cattiuo peccano più grauemente i Principi, che non fanno con la colpa istessa, per ciò deuono esser studiosi dell'integrità della vita loro, la onde racordaua Platone nel terzo delle Leggi, che si facesse elettione di Prencipe, il quale nella pueritia, e nell'adolescenza fosse stato di vita incorrotta, & incontaminata, il quale per ciò e viuo, e morto fosse degno di honore, e chi non era tale fosse reprobato, e nel settimo della Republica disse, che i Principi nella Città doueano esser ricchi non d'oro, ma di bontà di vita, e di molta sapienza; e Filone Hebreo disse, che nè i Prēcipi, nè i Medici à caso, & à ventura doueano esser eletti, ma quelli solamēte, che fossero peritissimi, più copiosamente. ne scriue Ficino nelle sue Epistole dicendo, che la casa del Principe deue esser tempio d'Iddio, occhio di prudenza, libra di giustitia, seggio di fortezza, Regola di temperanza, essempio di honestà, splendor di Carità, Fonte di gratie, Choro delle Muse, Gimnasio di Oratori, & di Poeti, Sacrario di Filosofi, e de Theologi, Senato de prudenti, Fomento di buoni ingegni, Premio di letterati, Mensa de Poueri, Speranza de buoni, Refugio

Frācesco Patritio de Regno lib. 7.

Patricio lib. 1. de Regno.

De eretione Prīcipis.

gio

giò d'Innocenti, Presidio de miseri; dicendo pur il medesimo, che i Prencipi non poteuano esser buoni se nella tenera età non erano con grandissimo studio, e cõ accuratissima diligenza instrutti, & ammaestrati nelle scienze, e nelle virtù, delle quali essendo ignaro il Prencipe, si può dir che sia come Naue senza gouerno, e come Augello senza penne, onde il Filosofo nel quinto dell'Etica dice, che il Prencipe dell'essercito, e della Città deue hauer scienza, altrimente non può indrizzar al proprio, e destinato fine le sue operationi, dicendo Salomone, e meglio il giouine pouero, e sauio, del Rè vecchio & insipiente. Questa scienza, e sapienza è molto desiderata nel Prencipe, perche da quella acquista gloria, & honore; perilche disse il Sapientissimo de gli huomini, il Dominio dell'huomo sensato sarà stabile, ma il Rè insipiente perderà il popolo; onde il medesimo Salomone per il gouerno del suo Regno non adimandò ricchezze, nè molti anni di vita, ma sapienza solamente, & Abramo padre di molte genti fù eccellentemente perito in ogni sorte di sapienza de gli Egittij. e Dauide ancora fù sapientissimo di sapienza Diuina, perche come dice Tullio è cosa veramente regale il saper molto, e si legge nell'Istorie Sacre, e profane di molti Regi, che sono stati sapienti, perilche raccorda il Filosofo, che non s'habbino ad elegger Prencipi gioueni, perche nõ possono esser prudenti, & il sapiente dice, guai à quella Terra, il Rè della quale è giouenito, e Platone chiamaua beate quelle Città, nelle quali regnauano i Filosofi, ouero i Regi, e Prencipi Filosofauano, e secondo Seneca, il secolo sarebbe d'oro, se i sapienti regnassero, dicendo pur Salomone, Il desiderio solamente della sapienza conduce à Regno perpetuo, per ciò, O Regi, se vi dilettate di Regni, e Scettri, amate la sapienza, & il lume di quella tutti voi, che hauete Dominio sopra le genti, poiche il Principe sauio è stabilimento del suo popolo in proposito di che racconta il Cassaneo nel libro quarto, che Traiano Rè de Romani essortaua il Rè di Francia, che facesse ammaestrar' i suoi figli nelle discipline liberali, dicendoli, che il Rè non litterato era come Asino coronato, per ciò disse Vegetio nel 1. lib. della disciplina militare, che nõ era huomo alquale fosse più necessaria la sapienza, che al Prencipe, la cui Dottrina deue esser vtile à tutti i sudditi, ond'altri dissero, che la sapienza più che l'armi fece dominar, & Imperar i Romani.

Eccle. 4.

Eccl. 5.

3. Reg. cap. 3.

Eccl. 10.

Sopra

Sopra tutte l'altre virtù è sommamente desiderata, e commendata nel Principe la Giustitia, come quella, che côtiene, & abbraccia in se molte altre virtù, e per ciò volendosi rappresentar vn'huomo in ogni parte perfetto, è chiamato giusto senza altri concetti, di parole. La Giustitia, dice il Filosofo, è chiarissima di tutte le virtù, & è fra quelle come vn fulgentiss. Sole fra le Stelle, senza la quale nè casa, nè Città, nè Regno, nè finalmente il Mondo potrebbe giamai conseruarsi. Questa virtù da Sacri Dottori è stimata maggiore fra le quattro virtù Cardinali, per le quali sono tanto lodati i buoni Prencipi, e quanto sij vtile lo dimostra il Sapiente, dicendo, I giusti viueranno in eterno, & haueranno mercede appresso il Signore, e di loro sarà conseruata eterna memoria, e si come è abhomineuole appresso Iddio l'empio, così è degno d'amore, & è amato il giusto. Con ragione hanno detto alcuni, che la Giustitia è virtù Celeste, come dimostra Homero, dicendo, che i Regi, e Prencipi erano discepoli del sommo Gioue, dal quale imparauano primieramente la Giusticia, che doueano essercitare fra mortali, & con ogni loro studio l'honorauano, & riueriuano la Giustitia de Prencipi, per quanto ci dimostra l'esperienza, conforme alla Dottrina di Gregorio, è la pace de popoli, la sicurezza della Città, la consolatione de' poueri, l'allegrezza vniuersale, & dono particolare, & gratioso di Dio, il quale secondo Platone ne' suoi Dialoghi delle Leggi della Republica, è auttore, e causa, e principio di Giustitia, la qual' è tanto necessaria nel Prencipe, che senza quella non può regnare, l'accennò IDDIO medesimo, dicendo à Salomone, Io t'hò constituito Rè, accioche tù facessi Giuditio, & Giustitia, dalla quale ordinariamente prouengono la Concordia, l'Innocenza, l'Amicitia, la Pietà, la Religione, l'Humiltà, per le quali virtù è sommamente lodato il buon Prencipe, giusto, e clemente, sublime, & humile, come dice Ficino nel terzo delle sue Epistole.

Iob.c.1 *5. Ethi.* *Sapiē. 5.* *Prou. 5.* *Greg. 31 Moral.*

Il Principe come giusto, deue preporre il bene de' suddiri al suo particolare, portando l'honor di quelli ne gli occhi suoi, e come cosa sacra lo deue custodire, e conseruare in modo, che per opera di lui non resti mai contaminato; come giusto anco deue dispensar gli honori, e le dignità à quelli, che ne giudicherà meriteuoli, mostrando di mouersi non per affettione, ma per integrità di mente, e di giudicio, & per meriti di chi douerà esser honorato, e tanto basti della Giustitia del Prencipe.

Con

Con la Giuſtitia deue eſſer in lui accompagnata la Clemenza, poiche, ſecondo il Sapiente, i Prencipi veri, e giuſti ſono cuſtoditi dalla miſericordia, e dalla verità, & i ſeggi loro ſono conſeruati dalla clemenza, per ciò temprando il rigor della Giuſtitia deueno riccorrer allá clemenza, rappreſentando Iddio ne gli effetti, & operationi di quella, ſenza la quale la Giuſtitia non è altro che crudeltà. Sia dunque il Prencipe temperato, e prudente nella poteſtà, ch'egli hà di punire, perche non è coſa più deforme, che al grande Imperio aggionger l'accerbità della natura, per ciò Demoſtene principaliſſimo Oratore fra Greci, non Chriſtiano, ma infedele, laſciò vn ſingolar documento ad Aleſſandro gran Rè de Macedoni, & fù di queſta ſempre gran veneranda ſentenza, Non hà la tua fortuna, ò Rè, coſa maggiore, che il poter, nè la tua natura coſa migliore, che il voler ſaluar molti, imperoche di tutte le virtù nõ è virtù più generoſa della miſericordia, nè più ammirabile della clemenza, nè per altro tu puoi più vicino accoſtarti à Dio, che nel conferir ſalute à gli huomini, ò dando à biſognoſi, ò perdonando à delinquenti, ò facendo gratie à ſupplicanti, e ſecondo Iodoco Clitoueo nel ſuo trattato di Nobiltà, tutti quelli che ſono ſtati ornati di queſta virtù, ſono celebrati con perpetua, & immortal lode de nomi loro, & per ciò fatti glorioſi, particolarmente i Regi del popolo di Dio, che fra le altre virtù erano clementi, poiche la Clemenza, la Pietà, la Miſericordia, la Manſuetudine, l'Humiltà, la Modeſtia, la Dilettione, e Beniuolenza ſono precioſi monili della Maeſtà del Prencipe, il quale s'è in tutte le coſe vinto da Dio, la clemenza è quella, che ſola lò può render ſimile à lui. Di queſta virtù ſcriuendo Seneca à Nerone, dice, è proprio dell'animo grande, l'eſſer placido, tranquillo, e ſprezzar l'ingiurie, e l'oppreſſioni, ſi come coſa feminile, il moſtrar furore nell'iracondia.

Cice. ad Quint. frat.

Caßan I. parte, cõſid. 6.

Della clemenza ſi da molti eſſempij ſingolari di Ceſare, & di Ottauiano ſuo ſucceſſore, e d'altri che ſi laſciano, i quali erano tanto clementi, che ſi ſcordauano delle ingiurie riceuute, perche in vero la clemenza è la prima dote de Regi, e de Prencipi, per ciò Theodoſio Imperatore la raccordaua, anzi cõmandaua ad Honorio ſuo figliuolo, dicẽdo, Se in ogni ſorte di officio ſiamo vinti da gli Dei, la clemẽza ſola è quella che a loro ci rende vguali, altroue più ſimili. Hanno detto alcuni, che in ſegno di clemenza i Rè ſono onti, acciò ſiano più clemẽti, e più pietoſi de gl'altri, come de-

ueno esser tutti i Prencipi prudenti, che bramano di esser imitatori di Dio.

Sono commendati, & lodati i Prencipi, ne' quali risplende la virtù della Liberalità, per il beneficio che fanno à quelli che ne hanno bisogno, e si come la fortuna loro sopravanza gli altri di minor stato, e conditione così fa di mestieri, che la loro liberalità habbia grado, e luogo principale, perilche questa virtù à loro vien raccordata, e raccomandata da gli huomini prudenti, come quella, che giouando concilia, & acquista l'Amor, la Deuotione, la Fede gli animi di quelli à beneficio de' quali vie essercitata, poiche rendono honor'è gloria à loro benefattori.

Se per la Liberalità deuono esser lodati i Prēcipi di maggior lode saranno meriteuoli per la virtù della magnanimità, & magnificenza, che particolarmente in loro si ricercano, come virtù che si dimostrano, & essercitano nelle cose più grandi, poiche la magnanimità consiste nelli honori supremi, e nel dispregio delle cose humili, e basse; la Magnificenza nelle spese straordinarie, come di Palazzi de Sacri Tempij, de publici edificij, & ornamenti, che propriamente conuengono alla grandezza, & splendidezza de Prencipi, come raccordano il Filosofo nel quarto dell'Ethica, San Tomaso, & Egidio Romano nel trattato de gouerno de Prencipi, e Francesco Patricio nel settimo libro de Regno, à quali si rimette il curioso Lettore.

Meritano gran lode, honore, e gloria i Prencipi per la virtù della Castità, e continenza, l'osseruanza della quale come debito principale à loro vien raccordata, e non solo la continenza della carne, ma della gola ancora dell'Auaritia, e dell'Ambitione, e della superbia, di che si potrebbono addure sentenze, & essempij molti, che per breuità si lasciano, si raccorda solamente che il Prencipe sia continente prima nell'animo, essendo Ministro, e Tempio di Dio, nel quale habita per gratia, s'egli però non è indegno di tanta benignità di Dio, sia casto, e continente anco nel corpo, come membro del medesimo Iddio, dimostrando la castità, e continenza sua nel volto, nelli occhi, in che sono riposte l'armi dell'impudica sensualità, per freno, e mortificatione della quale Salomone non semplice Signore, ò Prencipe, ma grandissimo, e potentissimo Rè, dice, che hauendo per molte proue conosciuto la Donna più amara della Morte, e che era appunto come laccio di cacciatori, & come rete de pescatori, e che le sue mani

Eccles. cap. 7.

erano strettissimi legami, desideroso di esserne sciolto, e liberato, conoscendo che la continenza era dono di DIO, lo pregò instantemente, che glie la douesse donare, così deue far ogni buon Prencipe, che si troua angustiato da pungenti stimoli di sensualità, vsando la ragione, la quale, secondo il Filosofo, vale appunto à frenare ogni appetito poco ragioneuole aiutando l'vso, & essercitio di questa virtù tanto grata à Dio, e tanto lodata dalli huomini prudenti.

7. Ethic

Sono lodati i Prencipi per la virtù della Fortezza, vna delle quattro virtù Cardinali; la quale, secondo il Filosofo, è quella mediocrità, che si troua fra il timore, e l'audacia, è forte propriamente si chiama quello, che in occorrenza honorata di periglio, ò di morte ancora, si mostra libero da ogni timore, e spauento, e particolarmente negli accidenti di guerra, i trauagli, e pericoli della quale mostra di non temer, ma animosamente li và ad incontrare, sostenendo, & sopportando tutte le fatiche, disagi, e contrarietà, che possono appresentarsi, quando, come, e doue fà mestieri, per ciò il medesimo chiamò la fortezza virtù animosa, mediante la quale non si temono di legieri i pericoli della Morte, ancorche grandissimi, questa virtù da Platone fù chiamata scienza, ò sapienza delle cose horrende, e spauenteuoli, la quale anco vien dimostrata, & essercitata nelle afflittioni, nelle volutà, & nelle cupidità, e ne i timori, dicendo pur egli, che la fortezza arma l'animo dell'huomo non solo contro il timore, e contra le pugne, e combatimenti, ma contra le lusinghe, & piaceri, & Speusippo Platonico disse, che la fortezza è vn habito dell'anima intrepido, con militar audacia, & peritia di quelle cose, che pertengono alla guerra, & vna consonanza dell'anima medesima contra tutti gli horrori, & spauenti, & vn ardimento, che segue, & accompagna la prudenza, & vn intrepidità sicura nell'espettatione della morte, vn'affettione, che ne i pericoli conserua il proposito della ragione, vn vigore, che tolera tutte le cose per gratia di virtù, con osseruatione di quelle che sono fatte da giudicio ragioneuole, & Aristotile nel libro delle virtù, e de vitij dice, che la fortezza consiste nel dimostrarsi fermo, e constante nel male intrepido ne i pericoli, elegendo più tosto di morire, che di viuer con vergogna, dicendo, che acquista virtù s'accosta l'audacia, la fiducia, e industria, e la toleranza, Cicerone nel secondo delle Tusculane

8. & 3. Ethic.

Plat. in Laches. & Protag. & 4 Regno.

I e dice,

dice, che la fortezza è grandemente propria dell'huomo, & che due sono le parti, & gli officij di lei, cioè, il dispregio del dolore, & della morte, & nel terzo de gli Officij dice, che la fortezza è la grandezza dell'animo non temendo alcuna cosa, sprezzando tutto ciò che à l'huomo può auenire; in altro luogo la chiamò scienza di sopportare tutte le cose senza timore.

Essendo adunque la fortezza veramente scienza di tolerare tutte le contrarietà secondo il voler della ragione, & pertinente à tutti gli huomini, sopra tutti si deue ritrouar nel vero Principe, che vol esser stimato prudente, perilche egli si douerà mostrar in ogni caso contrario fortissimo, e se tale veramente saráno l'ingiurie della fortuna, che sono il paragone della fortezza, lo dimostrerano, imperoche è grandissima lode il tolerar ogni fiero caso, & auenimento, nè per forza di quello mostrarsi punto indebolito, ma nelle proprie sciagure ritener la propria dignità riposta nella ragione, la quale fara conoscere al vero Prencipe quanto siano forti, e magnanimi tutti quelli, i quali non fanno, ma danno conueniente ripulsa alle ingiurie, mostrando, che di nissuna altra cosa egli deue temer, che della colpa, sprezzando tutte l'humane contrarietà, poiche altro non può render l'animo timido se non la conscienza della vita reprensibile, il qual timore deue scacciar il Prencipe forte, & prudente.

Molte altre cose si potrebbono dire della virtù che si ricercano, e che sono lodate nel Prencipe; ma per fuggir quella longhezza, che suol fastidir gli occhi, e gli animi de lettori, e le mani anco, e gli intelletti de scrittori aggrauati da gli anni, & dalle disauéture della humana vita, diremo solamente che la prudenza, la quale comprende tutte l'altre virtù è desiderabil nel Prencipe, & è propria di lui, come dice il Filosofo nel secondo della Politica, & così dicono i sacri, e morali scrittori. L'officio di questa virtù, è di ordinare tutte le cose al proprio, e destinato fine, onde prudente vien detto l'huomo, che discretamente indrizza le sue attioni al fine della propria vita, ouero gli atti & operationi delli altri à lui soggetti nella casa, ò nella Città, ò nel Regno. A questa prudenza da Platonici, e da Platone istesso fù attribuita molta potestà, e dignità, poiche fù chiamata maestra dell'humana vita, che può dare, & donare disciplina necessaria al gouerno delle cose priuate, & alla Republica ancora, poiche l'huomo mediante la prudenza è atto à gouernare, & attualmente

gouerna

gouerna, & conduce ad ottimo fine le priuate, & le publiche attioni, queſta da' medeſimi è chiamata ſcienza del bene, e del male, nella qual conſiſte la cognitione del fine della vita, l'elettione di quelle coſe che tendono al medeſimo fine, nella quale elettione par che l'huomo prudente non poſſi errare, eſſendo la prudenza Regina, capo, e duce di tutte le virtù morali, le quali poſſono eſſer chiamate ſcienze, e prudente, ſi come i vitij poſſono eſſer detti imperitie, & imprudenze, & appunto ſecondo Socrate, e Ficino, & Ariſtotile ancora. L'altre virtù non poſſono eſſer dette virtù ſenza la prudenza, la quale è di poter tale, che retira gli huomini da ogni brutezza di libidine, & appetiti irragioneuoli, officio proprio di lei è di regolare tutte le coſe con la norma della ragione, non operando alcune, che poſſino apportar pentimento preoccupando tutti gli aditi, & ingreſſi della fortuna, non facendo coſa, che non ſij giuſta, & honeſta, ſtimando, che le humane attioni ſiano trattate, e gouernate ſecondo l'arbitrio Diuino, onde niente può parer horribile, ò formidabile.

Officio proprio della prudenza, ſecondo il Filoſofo nel trattato delle virtù, e de i vitij, è di conoſcer il bene dal male, e tutte quelle coſe, che ſi deuono ſeguire, ò fuggire nella vita humana, ſeruendoſi honeſtamente di tutti i beni, conuerſare con gli altri lodeuolmente, conſiderare l'occaſioni, che ſi appreſentano, vſar parole, & operationi modeſte, hauer eſperienza, ò procurar di hauerla delle coſe più importanti, più neceſſarie, e più vtili; moſtrarſi ſollecito, diligente, & induſtrioſo doue fa biſogno, poiche la ſollecitudine, la diligenza, l'induſtria ſono ſeguaci, & aiutrici della prudenza, ſi come la memoria, l'eſperienza, il conſiglio ſono parti della medeſima prudenza.

Eſſendo tanta la forza, & il poter di queſta preclara, e ſingolar virtù, chi potrà dire, che ſopra tutte non conuegna al vero Prencipe, il quale fatto poſſeſſore di queſta conoſcerà come debba applicarſi all'eſſercitio di tutte l'altre, e per far tutto ciò più ſicuramente, raccordano gli huomini prudenti, particolarmente Ficino nel quarto delle ſue Epiſtole, che il Prencipe non debba creder, ò cōmetter tutte le coſe à ſe medeſimo, ma che procuri di hauer molti Conſultori di ſenile età, e ſicura eſperiēza, i coſtumi, e l'integrità de quali ſiano conoſciuti per informatione di verace, e coſtante fama approbata, e confirmata da gli effetti, & operationi medeſime dicēdo il Foſſio Platonico nel Fedro di Platone

che

che è lode, e gloria grande del Prencipe, & vtilità della Republica, che à lui sia aggionto alcun sapiente, come vn'altro Nestore, col consiglio del quale siano fatte, & amministrate tutte le cose, è ben vero che Pitaco vno de' sapienti della Grecia disse, che il Prencipe deue esser tale, che non habbia bisogno di consiglieri, ma il tutto discorra, e tratti con gli amici fedeli, il che si potrebbe approbare, quando fossero tali, che in loro si potesse trouar sincera fede, senza sospetto di corrotto consiglio. Ma attendendo all'auttorità, & al raccordo de molti prudenti, e l'vso, e l'osseruanza vniuersale de Prencipi, necessarij sono gli ottimi consiglieri, & questa opinione pare, che sij molto lodata dal dottissimo Tolosano nel libro vigesimoquarto della sua Republica al capitolo settimo, dicendo egli, che il Prencipe desideroso di meglio, & più sicuramente dominare, deue valersi del consiglio d'huomini per longa esperienza prudenti negli affari, & negotij importanti, perche la salute dipende da i molti, & buoni conseg'i, come dice il Sapiente, essendo cosa molto pericolosa il fidarsi, & prometter di se medesimo, poiche la propria ragione può esser ingannata da particolar affetti, d'amore, e d'Iddio di sdegno, & altri, & perche il credere all'opinioni, alla sentenza, & consiglio d'vn solo, non può esser senza molto pericolo per la dubietà, & incertezza de gli animi, e della volontà de gli Adulatori, de quali sono ripiene le corti de Prencipi, perciò si conclude, che meglio sij hauer il consiglio de molti, per integrità, & esperienza sapienti, à quali vnitamente sia commessa la cura delle cose più graui, & importanti, per confirmatione di che sono dati singolari essempij dal medesimo Tolosano.

Prouer. cap. 11.

Essendo vero, che la prudenza comprendi tutte l'altre virtù, conuerrà ben anco al Prencipe prudente di mostrarsi humile, mansueto, & affabile, essendo l'humiltà il fermo, e stabile fondamento delle virtù medesime. e Speusippo Platonico la chiamaua felicità del'anima ignara d'ogni sorte d'iracondia, la quale accompagnata da superbia acquista l'odio de' sudditi al Prencipe superbo, & iracondo; per il contrario l'humiltà, la piaceuolezza, & l'affabilità gli preparano l'amore, la deuotione, e la sicurezza da ogni periglio; e secondo Briante Prieneo, gli apportano grãdissima gloria, con certezze d'hauer da sudditi il debito, & desiderabile honore, che non consiste nelle publiche dimostrationi, ma nella secreta consideratione di quelli sopra la benignità del

Prencipe

Prencipe più tosto, che sopra la grandezza di quello, il quale non tanto hà da gouernar giustamente, quanto humilmente, & humanamente, dimostrando d'esser non solo Prencipe, ma huomo ancora, persuadendosi di esser salito à tanto ministerio di gouerno per i veri, e primi gradi. il primo di quali, secondo Agostino, è l'humiltà, per ciò dando auertimento à quelli, che si dilettano de Principati, dice, Guardate doue ponete il piede, & non volendo cader, cominciate da questo primo grado in guisa tale ascenderete; così deue far il saggio Prencipe, per viuer felice in terra, cō speranza di salir à Dominio, & Principato maggiore, e tanto basti del Prencipe.

Hauendo ragionato de Prencipi, & Signori, è necessario trattar di Giudici, & Ministri di Giustitia, che sarà il Settimo Abuso, del quale habbiamo à ragionare. Il soggetto è grande, & forse di maggior'importanza d'ogn'altro, poiche i Giudici del Mondo hanno per oggetto, & fine dell'officio loro le fortune, la libertà, e la vita de gli huomini, secondo l'occorrenze Ciuili, e gli eccess. Criminali, intorno à che vanno versando i molti, e diuersi giudicij loro, il ragionamento sarà vrile, & necessario. Le cose che si diranno non saranno noue, nè inuentate di capo, nè d'humore, nè di particolar'affettione, di violenta industria, ma tutte sarāno tratte dalle Sentenze, e Dottrine d'huomini dottissimi, e Sapientissimi, come Filosofi Morali, & Scrittori di Sant, & Theologica verità, in modo, che i Giudici, che sentiranno, ò conosceranno d'esser macchiati d'alcuna bruttezza, che possi difformar le conscienze loro, deuranno star taciti, & quieti, procurando con la debita emendatione lauar', e purgar gli animi loro, i Giudici buoni, e giusti, sentendo le lodi di che sono meriteuoli, deuranno render gloria à Dio del buon proposito, & della retta intentione, che à loro è stata donata di amministrar Giustitia, della qual virtù non si diranno molte cose, per non replicar quanto è stato detto nel Discorso de Prencipi, e Signori, & della Giustitia, che à loro si conuiene.

Per fuggir quanto si può ogni confusione, & ordinar il presente Discorso, trattaremo dell'Institutione, e Constitutione de Giudici, della loro dignità, delle qualità, che in loro si ricercano, qual debba esser il loro officio per esser tenuti Giudici giusti, da quali mancamenti debbano guardarsi, per esser sicuri dell'Abuso di Giudici senza Giustitia.

L'origine

L'origine de Giudici, l'institutione ò constitution loro senza alcun dubio prouiene da Dio, Ottimo, & Grandissimo, come apertamente ci dimostrano le antiche, e Sacre Scritture; primieramente nel libro Deutoronomio al capitolo dezimosesto, Commandò IDDIO, che fussero constituiti Giudici, e Maestri in tutte le Città, di tutte le Tribu, i quali haueßero à giudicar' il popolo con giusto giudicio, non declinando in alcuna parte, nõ fossero accettatori di persone, e molto meno di presenti, e doni, come quelli, che hanno forza di accecar gli occhi de Sapienti, & mutar le parole de' giusti. La medesima Constitutione de Giudici con gli Ordini, & Impositioni medesimi con solennità di parole fù fatta da Mosè gran Ministro di DIO, come si vede nel primo capitolo del sudetto libro. è vero, che il medesimo Mosè giudicaua il popolo à certi tempi, fin che per consiglio di Iethro suo suocero fece elettione d'huomini sapienti, e timorati di DIO, amatori della verità, nimici dell'auaritia à quali diede nome di Tribuni, Centurioni, Quinquagenarij, Decani, douendo essi giudicar il popolo in ogni tempo, nelle cause però più leggieri, riseruando per se le più graui, & più importanti. Tutto ciò si vede nel libro dell'Essodo, al capitolo sesto. lo conferma il medesimo Mosè nel primo capitolo del libro Deuteronomio.

Giosafat Rè di Gerusalem, e della Tribu di Giuda, constituì, & ordinò Giudici in tutte le Città, e Terre, e Luoghi particolari del suo Regno, dando auertimento molto discreto, e necessario, che nel giudicar guardassero, & considerassero maturamente ciò che facessero, perche non haueano ad essercitar giudicio d'huomini ma di Dio medesimo, e perciò il medesimo giudicio ritornerebbe sopra di loro, dicendo pur à Giudici stessi, Il timor di Dio sia con voi, & sopra di voi, Giudicate con diligenza, & con Giustitia, poiche appresso Dio non è iniquità. Quest'ottimo, & saluberrimo auuertimento registrato nel secondo libro Paralippomenon, al capitolo decimonono, deurebbe esser accettato da nostri moderni Giudici, à quali (essendo studiosi) deurebbe esser molto ben noto.

Artaserse, con altro nome chiamato Assuero Rè de Persi, scriuendo ad Esdra Sacerdote del popolo Hebreo, Cãcelliero, e Scrittore della Legge del vero DIO, gli scrisse fra l'altre cose in questo tenore; Tu Esdra, secondo la sapienza del tuo Dio, la qual'è nelle tue mani, Ordinerai Giudici, e Presidenti, i quali habbiano

à giu-

à giudicar il popolo, che habita oltra il Fiume, quelli, cioè, che hanno cognitione della Legge del tuo Dio, insegnando, & ammaestrando gli imperiti, & ignoranti, e qualunque non osseruarà con diligenza la legge del tuo Dio, sarà giudicato, & condennato di pena di morte, ò di bando, ò di prigione, ò di robba, così è scritto nel primo libro di Esdra al capitolo settimo.

Samuel Ministro, e Profeta di Dio, fu gran tempo Giudice del Popolo d'Israele, & circuendo visitaua ogn'anno la prouincia del Regno, giudicando in ogni luogo le differenze, e controuersie di quelle genti, dipoi ritornaua in Ramata, dou'era la sua habitatione, & iui pur faceua il medesimo Officio di Giudice, come si vede nel primo de Regi al capitolo settimo. fatto poi vecchio Samuele, constitui Giudici del medesimo popolo i proprij suoi figli, come si legge nel capitolo seguente del medesimo libro, ma non se ne contentando il popolo, perche quei figliuoli erano dissimili di vita, e di costumi, e di giudicio dal padre, adimandò, che gli douesse constituir vn Rè, come haueano le altre nationi, come si legge nel primo de Regi al capitolo ottauo.

I Giudici delli Hebrei, secōdo Galatino nel libro quarto ch'egli scriue contro di loro, e come riferisse il Tolosano nel quarto della sua Republica al capitolo quinto, erano al numero di settanta eletti di commandamento di Dio, de' più vecchij del popolo approbati per scienze, e costumi, per integrità di vita, & furono dati per consultori à Mosè, per terminar le difficoltà più graui, oscure, dubbie, & importanti, col giudicio, & consiglio loro, alla sentenza de quali douesse acconsentire, con particolar commandamento, che non si declinasse alla destra, ò alla sinistra parte, così è scritto nel settimo capitolo del libro Deuteronomio, perilche, come dice il Tolosano nel luogo sopra citato, l'elettione de Magistrati, e Giudici de gli Hebrei può dar norma, e regola à gli altri popoli, & anco à Prencipi, ancorche di piena, & assoluta potestà, se però non vogliono abusarla in così fatte elettioni de Giudici.

Par che altra sorte di Giudici hauesse il popolo Hebreo, leggendosi nel libro appunto de Giudici al capitolo secōdo, che per i peccati graui del popolo particolarmente per l'Idolatria, nella quale cadeua con facilità, e frequenza, e sdegnato Iddio, permise, che quelle genti peccatrici, & Idolatre fossero trauagliate, & oppresse dalle Guerre, Incursioni, & Prede de inimici, di che

poi Dio, hauendo compassione, e volendo liberarli dalle molte afflittioni, elesse Giudici, che li hauessero à liberare dalle mani delli oppressori, & predatori. Questi Giudici, per quanto si legge nel terzo capitolo del medesimo libro, giudicauano il popolo in tempo di pace, e faceuano officio di Capitanij in tempo di guerra, come si legge particolarmente di Othoniele, che hauendo con lui lo spirito del Signore, giudicaua il popolo, e nelle occorenze vsciua à guerreggiar, & restaua vittorioso de nemici, e per ciò nella Scrittura è chiamato Saluatore eletto da Dio. Molte cose, e molti fatti gloriosi si leggono di questi Giudici, e Capitani, nel medesimo libro, ma per breuità si lasciano.

Ne' tempi antichi, dice il Tolosano nel libro sesto, al capitolo sesto della sua Republica, I Regi, per grandi, e potenti, che fossero, giudicauano i popoli per loro stessi, ma occupati, & impediti, haueano Giudici, che giudicauano in vece loro, se ne potrebero dar essempi, che si possono vedere appresso il medesimo Tolosano, ma si conchiude con essempi veri, & reali, che l'institutione de Giudici è di Dio medesimo, per ciò antichissima, perilche è da credere, che l'effetto di lei sia esteso, & si estendi per tutte le parti del Mondo, così ne gli antichi, come ne i tempi moderni, poiche tutte le genti, tutte le nationi hanno hauuto, & hanno i loro Giudici, così di controuersie Ciuili, come di eccessi Criminali, e se la Giustitia è necessaria in terra, tanto, che senza quella il Mondo sarebbe vna confusione, così sono necessarij i molti Ministri di quella, come concludono tutti gli huomini sapienti, e prudenti, & ci dimostra l'esperienza medesima. Grande, e quasi inesplicabile fù il numero de Magistrati, e di Giudici de Romani, come si vide ne' voluminosi libri delle Leggi de' Serenissimi Imperatori. Il medesimo si può dire di tanti Regi, Prencipi, e Signori, e molto più della Serenissima Republica di Venetia, così nella Citta Dominante, come in tutto il Felicissimo Dominio di Terra, e di Mare, poiche per il buon gouerno, per pace, e tranquilità de' loro sudditi, tutti hanno Giudici, e Ministri di Giustitia, così anco hoggidì hanno (per quello che se ne può saper) tutte le barbare nationi, particolarmente quelle, che nouellamente per gratia sono state fatte degne di riceuer la cognitione della verità Euangelica, e della Giustitia Christiana.

Quanto alla Nobiltà, & dignità de Giudici per l'officio loro tanto vtile, tanto necessario, Roderigo Dottissimo, & grauissimo

mo Auttore nel suo Spechio della vita humana nel primo libro al capitolo decimoterzo dice, che i Giudici giusti deueno esser honorati da tutti i mortali, si come anco appresso Gētili erano honorati, onde Apollo ricercato, che cosa sentisse de i Giudici giusti, rispose, che non sapeua se doueano essere annouerati fra gli Dei, ò fra gli huomini, & l'officio, & l'essercitio loro era appresso gli antichi stimato Santo, & anteposto ad ogni grandezza, & ad ogni potestà, perilche disse Cicerone, qual'essercitio tra mortali può trouarsi più preclaro, più degno di quello dell'huomo, che nella Republica serue all'vtilità, & al beneficio commune, il quale voglia, e sappia sostener la persona publica con decoro, e con dignità; la onde Beati dal Profeta sono chiamati quelli che fanno Giudicio, & Giustitia in ogni tempo.

Come siano meriteuoli, & debbano esser honorati i Giudici giusti, e buoni, ne tratta il Dottissimo Cassaneo nella settima parte del suo Catalogo nella trigesimaquarta consideratione, e nell'ottaua parte nelle considerationi 10. 11. & 12. dimostra apertamente come i Giudici sono nobili per la sola, e semplice scienza loro, per la quale Vlpiano antico, & celebre Giureconsulto da Serenissimi Imperatori fù chiamato nobile, e clarissimo, e per ragione del Dottorato, che conferisce dignità in remuneratione delle molte fatiche sostenute, & per l'officio loro conclude il medesimo, che siano nobili di nobiltà di animo, e di nobiltà Politica, ò Ciuile, come egli dice ne' luoghi sopra citati, della qual nobiltà di Giudici dottamente trattò Bartolo principalissimo Dottore, e Scrittore fra Legisti.

L. 2 ff d escu. tut. l. Custo-stodiar, ff. pub. Iud.

L. 1. C. d dignit. libro 12.

La nobiltà di Giudici buoni, e giusti più chiara si dimostra per le virtuose operationi loro, poiche ciascuna virtù può conferir, & conferisse la vera nobiltà, secondo i Filosofi morali, & altri scrittori, & il Cassaneo particolarmente nella decimaterza consideratione dell'ottaua parte con auttorità di molti nostri Dottori Legisti, concludendo che questa sij la vera nobiltà che trapassa, & auanza tutte l'altre. Nobilissimo adunque deue dirsi il Giudice, presupponendo, che sij virtuoso, e buono, e perito di ragion Ciuile, come voleua, che fossero i Giudici Attalarico Rè degli Ostrogoti, secondo, che ne scriuono Cassiodoro nel libro ottauo delle sue Epistole, il Tolosano nel libro vigesimoquarto della sua Republica al capitalo quinto, dicendo quel buon Rè, che non poteua esser negligente quello, che per la peritia delle

Leggi hauea notitia dell'equità, nè poteua esser macchiato di vitij chi hauea purgato l'animo con le Dottrine.

Quanto alle qualità principali del vero Giudice, acciò possi essercitar l'officio suo con quella rettitudine, che si ricerca. primieramente diremo ciò, che n'hanno scritto alcuni Sacri Scrittori fra gli altri Pietro Bercorio Pittauiense, huomo di molta Dottrina morale, dopoi vedremo le sentenze d'alcuni Filosofi.

L'officio del Giudice, secondo il prefatto Bercorio, deue esser commesso ad huomini prudenti, discreti, timorati di Dio, ornati di perfettioni virtuose, essendo il Giudice fra il popolo, come l'occhio nel corpo, dal quale dipende il gouerno di tutto quello, & si come l'occhio deue preueder, & schiuar i soprastanti pericoli, così il prudente Giudice deue conoscer i pericoli del popolo à lui soggetto, & per meglio, e più sicuramente poter ciò far, quelli, che vogliono attender all'officio de Giudici deuono studiosamente procurar di hauer tre virtù principali, cioè, la verità nell'intentione, la carità nell'affettione, e la chiarezza del vero lume nella cognitione. Con la verità nell'intentione sempre hauranno proposito retto, honesto, e giusto, non declinando ad alcuna parte, ò persona per qual si voglia affetto, ò passione d'animo; con la carità dell'affettione faranno tutte le cose pertinenti all'officio loro più tosto con amore, & humanità, che con rigore, & seuerità, per ciò nel libro della sapienza si dice, Tu, Signor delle virtù giudichi tutte le cose con tranquillità, & tutte disponi con benignità, onde si raccorda à Giudici, che siano benigni, modesti con i buoni, ma con i cattiui, siano austeri, & seueri, con castighi, & pene conuenienti, acciò, che per loro non sia detto, Guai à voi, che giudicate gli empij, & scelerati per auidità de Doni, & presenti loro, & non fate giustitia al giusto, & innocente, Intorno à che dice Isidoro, I poueri più grauemente sono lacerati da Giudici praui, & iniqui, che da crudeli inimici. di Samuel si legge, che hauendo constituiti Giudici i proprij figliuoli declinando essi all'Auaritia, accettauano Doni da tutti, e peruertiuano i giudicij, come appunto auiene quando nel core, e nell'animo del Giudice viue l'ardore, e la fiamma dell'auaritia, la quale subito fa suanire, & sparire l'amore, e la Pietà, perciò il buon suocero di Mosè raccordando l'elettione de Giudici, lo auertì, che douesse elegger huomini sapienti amici, & timorati di Dio, e seguaci della verità,

Cap. 12.

rità, e che ſopra tutto odiaſſero l'auaritia, di che ragionaremo in altro luogo.

Con la chiarezza del vero lume di cognitione ſaranno ſapienti, prouidi, diſcreti, per conoſcer ciò che douranno operare, & rimettere, per ciò ben diſſe il Profeta, Procurate di eſſer eruditi, ammaeſtrati, & intelligenti voi, che volete giudicar la terra, col medeſimo lume ſgombreranno da gli animi loro l'ombre, & le nubi de' cattiui affetti, poiche la piaceuolezza dell'amore, e la prauità dell'odio impediſcono il vero, & retto giudicio, e ſeguendo gli affetti, ſi giudica più toſto carnalmente, che ragioneuolmente.

Pſal. 2

Tran. 8.

Le qualità de Giudici con poche parole furono gratioſamente eſplicate da Platone nel terzo Dialogo della Republica, dicendo, egli è manifeſto, & principal ſegno d'infirmità, & d'indiſpoſitione d'vna Città, che habbi biſogno dell'inopia de Medici diligenti, & de Giudici intelligenti, raccordando però, che il Giudice, & il Medico ſiano per natura prudenti, vecchi, & di molta eſperienza, & di tutto ciò ſiano approbati da gli effetti, & dalle operationi medeſime, e parlando del Giudice ſolamente nel medeſimo Dialogo raccorda, che non ſia giouane, ma vecchio, il quale tardo habbia imparato, che coſa ſia ingiuſtitia, & nõ l'habbia mai ſentita nell'anima propria, ma l'habbia più toſto conoſciuta da altri per longo tempo, & conſiderato di quanto graue male, & danno ſia cagione, e che per proua de proprij effetti non habbia queſta ſcienza.

Eccleſ. cap. 7.

Raccorda il medeſimo Platone nel ſecondo Dialogo delle Leggi, che il Giudice non ſia come diſcepolo, ma come Dottore, per non eſſer neceſſitato ad imparar le coſe pertinenti al ſuo officio, ma che per dottrina, & eſperienza lo poſſi eſſercitar come ſi conuiene, perche dal Giudice giouene per la poca Dottrina, e per l'ineſperienza poſſono ſeguir molti inconuenienti di grauiſſimo danno altrui, dicendo il medeſimo, la ſapienza, & l'eſperienza ſono gl'inſtrumenti per giudicar rettamente, & ſicuramente. Dell'officio de Giudici diſſe il Foſſio Dottiſſimo Platonico nel terzo della Republica, tra il Medico, & il Giudice è gran ſimilitudine, non tanto per la profeſſione, quanto per l'officio. Il Medico deue curar l'infermità del corpo, il Giudice quelle dell'animo. Il Medico deue eſſer eſperto nella cognitione de Morbi, & intelligente delle compleſſioni di ciaſcuno; Il Giudice deue eſſer

dotto,

dotto, & instrutto delle nature, & costumi ciuili, l'vno, & l'altro deue esser buono, e diligente, ambidoi vecchij, ò almeno per molta esperienza periti. Officio del Giudice, dice Platone nell'Apologia, è di giudicar le cose, che sono giuste, non per gratificare, perche hà giurato, ò deue giurar di non gratificar ad alcuno, ma di douer giudicar secondo le Leggi, Constitutioni, ò costumi, come à Giudici principalmente fu commesso dal Serenissimo Imperator Giustiniano, perche il giudicar secondo il proprio sentimēto è molto pericoloso, come dice il Filosofo nel secondo della Politica, il che non deue far il giusto Giudice, douendo esser tutto ripieno di Giustitia, come raccorda Filone Hebreo, per render ragione ad altri, stimando egli tanto di esser giudicato, quanto di giudicare, e per non ingannarsi ne' suoi giudirij, procuri d'imparar prudenza, & intelligenza, per dar à ciascuno ciò che gli si deue, impari la fortezza, per non esser piegato dalle preghiere, e la misericordia, per non esser rigoroso troppo contra quelli anco, che sono meriteuoli di castigo, peroche hauendo queste virtù potrà esser stimato benemerito della Republica, sopra tutto dice il medesimo, quello che dicono tant'altri, non accetti presenti, e doni, perche acciecano gli occhi, fanno pregiudicio graue alla Giustitia, suiano la mente, e l'intelletto dalla dritta strada della ragione, & il commetter ingiustitia, per opra, & violenza di presenti, & doni, è opra d'huomo scelerato; onde la sentenza del vero Giudice deue esser legitima, & incorrotta, non fulminata, ò precipitata; & accioche sia tale non deue gratificar al ricco per le sue ricchezze, nè al pouero per molta pietà, ma lasciando ogni rispetto, deurà giudicar rettamente. In conformità di che dice Platone nel Dialogo del Regno, è officio del Giudice offerir la propria virtù, auertendo di non terminar le differenze nè per amore, ò desiderio, ò forza di doni, nè per timore, nè per commiseratione, nè per amicitia, ò inimicitia, ma tutto faccia per zelo di vera, & incontaminata Giustitia, per ilche ben disse il dotto, e Platonico Ficino nel sesto Dialogo delle Leggi, che le Corti de' Giudici, & Palazzi de' Magistrati doueano esser posti, & situati appresso i Sacri Tempij, accioche i Giudici humani, e terreni si raccordassero, che mentre giudicauano gli huomini, erano giudicati da Dio, onde rettamente giudicar doueano, come ben spesso sono eccitati di douer fare, cosi dalle Diuine

Scritture,

Scritture, come dalle Dottrine, e Sentenze de Filosofi Morali.

Ma per applicar la Theorica delle cose dette alla prattica d'alcuni Giudici di nostri tempi, è necessario far sopra ciò alcuna consideratione, che non sarà inutile, come anco non dourebbe esser spiaceuole, ò noiosa. S'è veduto come il Giudice hà bisogno del chiaro lume di cognitione, perche sia sapiente, prouido, e discreto, per saper, e poter operare quanto gli conuerrà; & per questo era voler di Dio, & ordine de suoi Ministri essecutori, che nell'elettione de Giudici s'eleggessero di tutto il popolo vecchi, & prudenti, e sapienti, ilche habbiamo mostrato esser conforme la Dottrina di Platone, & suoi seguaci, che non si replica, per non fastidire.

Intorno à questo punto essentiale, che si può dire della sapienza, prudenza, & intelligenza d'alcuni Giudici de nostri tempi, per modestia molte cose si tacciono, che pur troppo copiosamente cō verità si potriano dire, e notare, nondimeno si dice, che questi nō sono eletti del numero di molti, e de' più vecchij, & de' più meriteuoli, ma sono portati alle giudicature, & à' Magistrati dalla forza, & dalla violenza de fauori, & dall'auttorità de fautori, che tanto vagliono, & tanto possono, con la viuacità di spiriti, & delle loro artificiose intercessioni, che non s'attende nè à sciēza, nè à intelligenza di chi vien proposto, e raccommandato, ma l'esperienza di poco tempo fà conoscer l'artificio di chi raccommanda, e la semplicità di chi elegge Giudici ignari delle cose principali spettanti all'officio loro, per ciò non è merauiglia, se come insipienti, poco instrutti della ragione, non sanno ministrar giustitia à chi ne hà bisogno, ma di tutto ciò molte cose si tralasciano.

Si è detto secondariamente come il Giudice deue hauer la verità nell'intentione, con proposito sincero, retto, giusto, & honesto, non declinando ad alcuna parte per qual si voglia affetto d'amore, ò d'odio, ò d'altro simile. Ma chi è di gratia à' nostri tempi de' Giudici moderni tanto prudente, che non sia stimolato, e punto tirato, & inclinato ad alcuna parte; e se pur si troua, merita grandissima lode. Ma l'esperienza molto frequente ci fà creder'il contrario, essendo ella accompagnata anco dalle dottrine d'huomini prudentissimi, particolarmente d'Innocentio, il quale parlando à Giudici, così dice, Voi non attendete à' meriti delle cause, ma delle persone, Non guardate, nè considerate le ragioni, ma i doni, & i presenti, Non hauete mira à quello, che ricerchi il

Lib. 2. p. Eborēs. in ca. de Judice.

giusto, a

giusto, e l'honesto, ma al particolar'affetto della vostra volontà Non à quello che sente, ma à quello che desidera la mente vostra, Non à quello, che è lecito, ma à quel solo, che vi piace, In voi nõ è mai l'occhio tanto semplice, che tutto'l corpo sia lucido, si troua sempre in voi qualche parte di fermẽto, che corrõpe tutta la massa. Voi con indebita longhezza, e tardanza sprezzate le cause de' poueri, con molta instanza, e sollecitudine espedite le cause de' ricchi, in quelle vsate grandissimo rigore, in queste dispensate molta mansuetudine, con difficoltà guardate i poueri, con piaceuolezzà trattate con li ricchi, quelli ascoltate con sdegno, e con sprezzatura, questi con molta attentione, e con humiltà maggire di quello, che si conuiene, Questa è dottrina d'Innocentio, non è noua, non è nostra, se sia verace, & à proposito molto ben'accommodata all'vso, anzi all'abuso d'alcuni Giudici moderni, essi medesimi lo possono conoscere, & far sopra di ciò ragioneuol consideratione.

Per terza virtù desiderata nel Giudice è stato detto, ch'egli habbia carità nell'affettione, per ciò deue esser benigno, modesto, & amoreuole, procedendo senza rigore, e senza seuerità, fuorche con gli huomini cattiui, ma sopra tutto sia nimico dell'auaritia, e sprezzator de presenti, & doni. Quanto alla carità dell'affettione, se il volto, & le parole le possono dimostrare, si può dire, che gli animi di molti Giudici moderni siano priui di questa virtù, poiche nel volto, & nelle parole rappresentano sdegno, alterezza, & superbia, onde ben spesso si rendono impatienti nell'ascoltar le cause de poueri, & miseri litiganti, che non trouano nè attentione, nè compassione ne gli animi de' Giudici sdegnati, & alterati, & per poche parole satiati, & fastiditi, à' quali ben dice il Sauio, & Gregorio insieme, non procurate di voler'esser Giudici se non sapete, ò non potete terminar le differenze, & scioglier, e romper'i legami della iniquità. Giudice iniquo vien detto non quello, che ingiustamente giudica, ma che si mostra poco fauoreuole à' litiganti, particolarmente à Rei, onde il Giudice giusto si trasforma nella persona del suo prossimo oppresso, & trauagliato, che gli stà innanzi gli occhi, ma come dice Agostino, L'ignoranza del Giudice ben spesso è calamità, & miseria dell'innocente, e pur secondo Ambrosio nel libro de gli Officij, La vera, & manifesta regola della Giustitia, che si ricerca ne' Giudici giusti, è, che non declinino punto dalla verità, nè siano cagione di

Greg in Miral.

di danno ad alcuno, nè commettino dolo, ò fraude nel loro officio, e nelle operationi loro, accioche non ſia loro detto per il Profeta, Tutte le Giuſtitie voſtre ſono come panni lordi, e brutti di donna meſtruata. e per il ſapiente (che con modo di merauiglia dice) hò pur veduto ſotto il Sole nel loco del Giuditio ſtarſene l'impietà, e nel ſeggio della Giuſtitia ſeder l'iniquità, e tutto fù detto per Giudici ingiuſti.

Iſa c.64
Eccle.6.

Quanto all'Auaritia, & accettatione de' doni, e de' preſenti, che nel Giudice ſono biaſmati, e deteſtati, così da Dio, come da' ſuoi miniſtri, inſtitutori, & elettori de' Giudici, & anco da molti Filoſofi, (come habbiamo dimoſtrato) molte coſe grandi, e graui ſi poſſono dire d'alcuni Giudici moderni, la verità delle quali ſi laſcierebbe alle conſcienze loro, quando non foſſe notoria, in modo, che non ſi può nè occultare, nè iſcuſare, poiche accettano preſenti, e doni indifferentemente, ſenza alcun riguardo, ò riſpetto, e non ſolo doni piccioli, ò di poco momento, ma grandi d'ogni quantità, e qualità, e ſe haueſſero forza di accecar gli occhi, (come dicono le ſentenze di molti Sapienti) ſi vedrebbono molti ciechi ne' tribunali d'alcuni moderni Giudici, ma perche la cecità non è de gli occhi corporali, ma della mente, & dell'intelletto, (non ſi vedendo) non è curata, nè prezzata tanto, che non ſiano più prezzati i Doni, che tutto dì ſi accettano, il che quanto ſia biaſmeuole, e vile, lo dimoſtra la grauiſſima, & elegantiſſima ſentenza di Seuero, & Antonino Imperatori, da Vlpiano antico, & celebre Iureconſulto regiſtrata nella Legge *Solet, Digeſt. de Offic. Procon. & leg.* Il tenor della quale è queſto, *Valde inhumanum eſt à nemine accipere; ſed paſſim, viliſſimum, & omnia, auariſſimum*. Che in noſtra fauella vuol dire, che il ricuſar da tutti è coſa inhumana, ma accettar da ogni vno è coſa viliſſima, & accettar tutte le coſe è auariſſima.

Queſta ſentenza deuria eſſer molto ben nota, & impreſſa ne' cuori de' noſtri Giudici moderni, ſe pur ſono ſtudioſi delle Legg Imperiali, nella qual ſentenza, come in luminoſo ſpecchio mirandoſi ſi poſſono conoſcer ſe ſono inhumani, viliſſimi, ò auariſſimi, & ſi come quei Sereniſſimi Imperatori procurarono di riformar, e moderar l'accettationi de' doni anco leggieri, de' quali ſi parla nella medeſima ſentenza, così eſſi deuono procurar di riformar le conſcienze, & l'auidità loro, acciò non ſiano accuſati, & ripreſi di ſtudiar più all'Auaritia, e alle fortune de' miſeri

litiganti, che alle cause, & differenze loro, perche, se l'Auaritia in tutti gli huomini è reprensibile, si può dir, che ne' Giudici sia essecrabile, onde non senza cagione vien dannata da Dio, da' suoi Ministri, & anco da' Sapienti del Mondo, poiche il Giudice, che hà constituito per suo fine il guadagno, & l'vtilità, non può hauer in consideratione alcuna nè il giusto, nè l'honesto, onde conuiene, che tutte le sue operationi siano contrarie alla virtù della Giustitia, che in lui principalmente si ricerca, e non volendo esser detto Giudice senza questa virtù conforme all'Abuso de molti, deue con ogni studio procurar di hauer'il chiaro lume di cognitione, la sincera verità nell'intentione, e la Christiana carità nell'affettione, mostrandosi à tutti humano, modesto, affabile, humile, gratioso, patiente nell'ascoltare, benigno, e mansueto nel risponder, e ne' trattamenti discreto, e prudente, sia giusto à tutti in tutte le cose, ma per sigillo di quanto gli si può raccordare, volendosi far conoscer compitamente virtuoso; sia nemico dell'Auaritia, sprezzator, e ricusator de' doni, che gli sono offerti, & presentati.

Hauendo ragionato de Prencipi, e de Giudici per ordine quasi di natura segue, che si debba trattar de popoli, poiche l'ottauo Abuso considerato, e biasmato da Sacri, e Morali Scrittori è di popolo senza legge, ilche come s'intende dimostraremo cõ quella maggior breuità che sia possibile discorrendo intorno la natura, i costumi, & l'imperfettioni de popoli, trattando poi della virtù, dignità, & auttorità delle Leggi, & tutto con vtilità, & delettatione de Lettori.

Popolo primieramente, secondo la descrittione, ò diffinitione de Scrittori dell'Humane, & anco delle Sacre lettere non è altro, che vna moltitudine d'huomini aggregata cõ communione concorde, & conforme sotto la potestà, & auttorità di Rettore, ò Presidente, ò altro Superiore: sotto questa voce, ò nominatione di popolo, secõdo i Legisti, sono compresi tutti i Cittadini, Patricij, e Senatori esclusa la Plebe, che tanto è differente dal popolo, quanto la specie dal genere, & per Plebe s'intende la gente più bassa, che volgarmente vien detta popolo minuto, & questa Plebe da Romani in tutto fù separata, & segregata dal popolo, il quale nella Città di Roma ne' primi tempi hebbe auttorità grãdissima, poiche Romulo primo Rè di quella fù dal popolo eletto alla dignità Regale, & egli poi diuise tutto il popolo in trenta

Instit. d Iure natur. §. 4.

Curie,

Curie, separando dall'infima Plebe quelli, che erano più degni, e più ricchi, & per più honorarli gli chiamò padri, onde furono i loro discendenti chiamati Patricij, gli chiamò anco Senatori per l'età loro più graue, & senile, & Senato fù detto il Consiglio, che di loro si elesse. Liuio vuole, che questi Padri fossero da Romulo eletti, e dalla Plebe diuisi, e che non fossero più di cento, ma Dionigio altro Scrittore, dice, che il Rè ne elesse solamente vno, il quale in sua absenza douesse restar nella Città, gli altri furono eletti dalle Tribu, che erano tre, elegendone noue solamente del corpo loro, cioè, i più vecchi, e più prudenti, il medesimo poi facessero le trenta Curie, le quali dell'ordine loro ne elessero nonanta, che con l'eletto dal Rè constituirono il numero perfetto di cento Senatori, da che si conclude, che il popolo Romano ne' primi tempi hauesse grande auttorità in tanto, che hauendo eletto il Rè elegesse anco i Senatori. Della grandezza, e potenza di questo popolo Romano par che accennasse Virgilio nel primo dell'Eneade, che lo chiamò popolo di grande, & ampio Regno, nobile, e generoso per le guerre fatte, & che douea fare particolarmente nell'Africa, così dicendo,

Hinc Populum latè Regem belloque superbum
Venturum excidio Libyæ.

La grandezza, e dignità del medesimo popolo si può comprender, perche in tutte le deliberationi, così di pace, come di guerra, tanto era nominato il popolo, come il Senato con quelle parole assai note ad ogn'vno. *Senatus Populusque Romanus*, lo testifica Liuio nel libro trigesimoottauo della sua Historia, scriuendo dell'Amicitia, Lega, ò Confederatione del Rè Antioco col popolo Romano, la quale fù trattata, e conclusa con molte conditioni proposte, e date dal popolo medesimo, e tutto fù con grande solennità, che possono vedersi anco appresso Francesco Hotomano Iureconsulto, & Historico di molto nome nel suo trattato delle formule antique, e Guielmo Budeo Parisiense huomo di singolar dottrina nelle sue annotationi sopra le Pandette, breuemente parlando del popolo Romano dice, che non sempre, nè facilmente con egual conditioni le genti straniere erano ammesse all'amicitia di quello, & principal conditione era, che quelli, che doueano esser ammessi benignamente prestassero ossequio, & osseruanza

al medesimo popolo per gratiosa riuerenza della Maestà di quello, la cui gran dignità per le parole medesime viene à significarsi, e Cicerone nella quinta delle sue Verine attioni allegato pur dal prefatto Budeo dice, qual'è quella Città non pur nelle Prouincie nostre, ma nelle estreme nationi tanto potente, così libera, ò così batbara, e fiera, ouero qual'è quel Rè così grande, che non si compiaccia d'inuitar nelle sue case vn Senatore del popolo Romano, il qual honore non si rende ad vn'huomo solo, ma principalmente al popolo istesso, per beneficio del quale Noi Senatori ascendemo à quest'ordine Senatorio, & all'auttorità, che da quello ci vien conferita, così dice Cicerone. Conuien, che fosse grande la nobiltà di quel popolo, poiche trattandosi in Senato di voler premiar alcuni popoli de Latini, che si erano mostrati deuoti, e fedeli, fù concluso che fossero honorati della Cittadinanza Romana, & ad altri, che l'haueano, fosse confirmata, ad alcuni, poi che erano Colonie de Romani per esser molte volte ribellati, furono spianate le Mura, & il loro Senato condotto ad habitar in Roma oltra il Teuere, sotto graui pene, che non passassero di quà dal fiume, altri ribelli in altre maniere furono castigati, ma gran castigo fù stimato l'esser priuati della Cittadinanza del popolo Romano.

Fù grande tanto la nobiltà, e la dignità di quel popolo, che altra natione non peruēne mai à grandezza vguale, ma per il contrario, che si può, ò che si deue dire di lui, e delle sue imperfettioni, e mancamenti; che furono tali, che si può concluder con verità, che fosse popolo senza Legge, primieramente essendo Gentile, infedele, Idolatra, cultore de tanti bugiardi, e falsi Dei, ambitioso fuor d'ogni modo, & ordine humano, ansiosamente auido di gloria, & d'Imperio, inquieto, seditioso, e tumultuante, come lo dimostrarono le crudelissime guerre Ciuili, da che furono cagionate le tante proscrittioni, le morti di tanti miseri, & innocenti, per esterminio de quali il furor, e la rabbia populare ministraua, & adopraua l'armi, ilche parimente si vide con infelicissimo, e sempre memorabile essempio nelle guerre sociali d'Italia, alle quali diede principio Fuluio Flacco, che nella seditione de Gracchi fù miseramente ammazzato, hauendo egli dato speranza ad alcuni popoli d'Italia di poter ottenir la Cittadinanza Romana con tutte le dignità di tutti i Cittadini originarij di Roma, & perche in questa vana speranza furono confirmati da

Marco

Marco Liuio Druso ne seguì la crudel Guerra, che fù detta Sociale, come fatta da socij, e confederati del popolo Romano, e pur Druso come seditioso Auttore ne rimase morto. Infiniti così con essempij di non buone qualità si potrebbon raccontar di quel popolo, ma per breuità si lasciano, rimettendo il curioso Lettore à Tito Liuio, che ne fù celebre, & elegante Scrittore.

Potentissimi furono i molti popoli della Grecia, particolarmente di Athene, Thebe, Corintho, Lacedemone, che Sparta per altro nome fù detta, contra le quali, & altre condusse Serse Rè di Persia, figliuolo di Dario, nepote di Ciro tante armate genti, che copriuano la terra, e tutto il Mare di Helesponto con legni Maritimi di numero inesplicabile, e pur egli ne rimase da poche forze superato, e vinto, come dice Giustino abbreuiator dell'Historie di Trogo Pompeo, con tutto ciò i medesimi popoli come infuriati, seditiosi, & tumultuanti, con occasione di guerra sociale conuertirono l'armi proprie contro loro medesimi à distruttione della propria potenza, e grandezza, che hauea dato da trauagliar'à potentissimi Regi.

Troppo grande impresa, troppo graue fatica sarebbe, volendosi dar conto dell'imperfettioni, & seditioni di quei famosi popoli antichi, ma lasciando gli altri diremo alcune cose dell'antichissimo popolo Hebreo, che con verità si può dir primo di tutte le genti, onde per l'antichità fù nobilissimo, per le forze fù potentissimo, & per le molte, & grandi vittorie gloriosissimo, potendosi dire, che Iddio medesimo combatteua per lui, onde quando à lui piaceua restaua vittorioso contra grandi, & potenti nemici.

Deute. cap. 3.

In quanti modi segnalati, e singolati fosse gratiosamente fauorito da Dio sono ripiene le Sacre, & antiche Scritture, che per breuità singolarmente nõ si citano, pur si dirà col testimonio di quelle, che quel popolo fù chiamato peculiare di Dio, Santo, heredità, legge, e pupilla de gli occhi del Signore, ma come egli si dimostrasse di tutto ingrato, ingiusto, ribelle, seditioso, e tumultuãte lo dimostrano le medesime Scritture. Il Grande IDDIO per liberarlo dalle oppressioni de nemici, che lo trauagliauano cõ incursioni, e con guerre crudeli gli prouidde de Capitani, e Prencipi, liberato vna volta, torna à peccare, ribellandosi à Dio liberatore, & così fà più volte, non contento de gli Giudici, Capitani, e Prencipi, con molta insolenza dimanda Rè, gli vien

con-

constituito Saule, & altri successiuamente, non resta per questo di mostrarsi rubelle, & Idolatra, onde è sforzato Iddio ad essercitar contra di lui il suo furore, con seuero castigo di più sorte, & in diuersi tempi, permettendo molte captiuità, oltre le piaghe, flagelli, & percosse, di che fù tormentato, & afflitto, ma in tante maniere peccarono quelle ingrate, & perfide genti, che acquistarono nome di turbe, e popolari, di popoli di dura, & anco di durissima ceruice, mormoratori, detrattori, pazzi, & insipienti, strepitanti, & vociferanti, con gridi, & vlulati, sprezzatori delle voci, & de' commandamenti Diuini, iniqui, contradittori di molte contradittioni, maligni, ignoranti, non intendenti, non credenti, meditatori di cose vane, violenti, & fornicatori, & per tal peccato agramente puniti, & castigati. Furono anco detti imprudenti, ciechi, gementi, trepeditanti, tumultuanti, incrassati di cuore, timidi, e tremanti per la viltà de gli animi, nella quale per i proprij peccati erano caduti.

Isaia cap. 17. Idem c. 19. Di queste così fatte genti, e popoli si può creder, che intendesse Isaia Profeta, dicendo, Guai alla moltitudine de popoli, & alle turbe tumultuanti, che sono appunto come il furore, & strepito del Mare, & dell'acque molte, dicẽdo in altro luogo, il popolo è quasi esca da fuoco, che si può con verità dire, come ben spesso eccitator, e suscitator di risse, discordie, e seditioni. Per dimostrar la varietà popolare dice il medesimo, il popolo veramente fiero, è la sua gloria, come fior di fieno, e si come questo diuien arido, e secco, così diuien tale la gloria popolare.

Idem c. 46. Chi potrà dire, che quel popolo Hebreo non fosse senza Legge, non sapendo, nè volendo vsar quella, che Dio con tante solẽnità, e tante cerimonie gli diede sopra il Santo Monte Sina, per mezo, & opera di Mosè gran Ministro, & mediatore fra Dio, & istesso popolo, e promulgatore della medesima Legge, la quale pienamente si vede registrata ne' Libri Sacri dell'Essodo, & Deuteronomio.

Ma lasciando le straniere genti, gran cose si potrebbono dire di molti popoli di Christiana Religione, e particolarmente della nostra Italia, nella quale ne' tempi passati non è stata Città, nè Terra, che non habbia prouato la crudeltà delle guerre Ciuili, con tanto spargimento del proprio sangue, con tanti incendij, rapine, morti, che forse le barbare nationi per longo spatio di tempo nõ vi vsarono impietà maggiore, e tutto per cagione delle discordie,

die, tumulti, e partialità de popoli medeſimi, da che hebbero origine le malnate, e maledette fattioni, Guelfe, e Gibelline, onde con l'aiuto di gente ſtraniere, crude, e feroci, fù più volte furioſamente infeſtata queſta Prouincia coſi nobile, e coſi honorata, in modo, che le Città erano diuenute habitationi d'huomini venali, pregioni de miſeri, afflitti, e tormentati, e ſepolture de morti, che prima haueano veduto, e prouato terrori, e ſpauenti tali; che ſenza l'auttorità dell'Hiſtoria non ſariano creduti, e per dar loro fede maggiore, il noſtro dottiſſimo Petrarca, dolendoſi delle miſerie della pouera Italia, quaſi lagrimando, e ſoſpirando, diſſe,

Italia mia, benche'l parlar ſia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì ſpeßo veggio.

E quel che ſegue nella vigeſimanona Canzone, onde i ſucceſſi, & auenimenti di guerre crude, e ſanguigne di quei miſeri tempi furono tali per la ſuperba alterezza, e per la rabbia dell'Italiche genti, che ſi può dir con verità, che foſſero popoli ſenza Legge, e ſenza ragione, e pur'à loro non mancaua la Legge di DIO, della Natura, e de gli huomini.

De Coſtumi, e diffetti popolari molte coſe hà raccolto, e ſcritto il dottiſſimo Toloſano ne' libri della ſua Republica, intorno à che andaremo diſcorrendo, laſciando i luoghi particolari di libri, e capi, perche ſogliono romper i concetti cô tedio, e noia anco de Lettori, ma tutto ſi porterà fedelmente, come ſe ne potranno rendere certiſſimi i medeſimi Lettori.

La natura del popolo, ſecondo l'auttore così diligente, è tutta ripiena d'ira, e di furore, poiche egli è preſto, anzi precipitoſo al conſultare, ma non ſi moue però ſe non tardo ad accettare il conſiglio, per il ſoſpetto naturale, che lo trattiene, e mentre ſe ne ſtà dubioſo ſi ſottopone à pericoloſi accidenti, da quali anco volendo non ſi può liberare, è anco procliue, & inclinata al male, la natura popolare ſendo ritenuta come da vn freno dall'auttorità del Prēcipe Superiore, acciò non trabocchi precipitoſamente nell'offeſa di Dio, & nella propria ruina. Se ne vede eſſempio ſingolare nel libro Sacro de Giudici, doue l'Imperio del Prencipe era la ſalute del popolo, ma ceſſando per morte l'auttorità di quello, ne ſeguiua la perditione di queſto, perche ſi ribellaua da

Dio,

Dio, alquale poi ritornaua col mezo della tribulatione, & afflittione, onde ſi vedeua vna viciſſitudine di felicità, & infelicità, di ſalute, e di morte. E facile, e pronto il popolo à preſtar fede alle ragioni, & perſuaſioni altrui, à riceuer, e ritener le prime impreſſioni, che ſi accommodano alla facilità, & capacità della ſua natura, onde non è merauiglia ſe leggiermente diuiene ambitioſo, e ſeditioſo, poiche turbata vna ſol volta la mente popolare dall'altrui illuſioni, difficilmente può ritornar in ſe ſteſſa, perche non conoſce gli inganni, che le ſono fatti, guſtando il veleno in vece di miele, quindi auiene, che il giudicio del popolo per lo più è contaminato, e corrotto, ſoggetto alle paſſioni, & à gli affetti dell'amor, dell'odio, dell'ira, della cupidità di coſe noue, perilche non ſi può ſenza grandiſſimo pericolo ſeguitar l'opinione, ò la ſentenza popolare; la onde raccordano i ſapienti, & prudenti, che chi vvole, e deſidera di regger, e gouernar ſicuramente vn popolo, deue far non quanto piace à quello, ma ciò, che ſi conuiene ad huomo buono, & prudente, per l'vtilità, & honeſtà che ſi deue hauer in conſideratione. Il popolo, come precipitoſo nelle ſue opinioni, è molto facile à cambiarle di bene in male, & di male in bene, prima, che maturamente poſſi conſiderare, e conoſcer la verità, onde auiene, che può cadere, e cade ben ſpeſſo dalla Religione alla ſuperſtitione, intorno à che gli huomini periti contendono per la verità, ma quelli che ſono inuolti ne gli errori pertinacemente, e ben ſpeſſo con malitia fanno reſiſtenza al vero, e con Dottrine humane, & fallaci vogliono ſoſtentar le falſità. Il Popolo è come il Mare, che in vn ſubito è turbato, & agitato da venti, poiche facilmente vien agitato da ſpiriti, e moti d'ogni ſoggeſtione, in modo che non hà ſpatio, nè tempo di conſiderare ciò che ſi tratta, onde ſotto ſpecie di bene, vien ingannato dalla malitia de gl'impoſtori, e ſuggeſtori, che piaceuolmente aſtringono, & fallacemente ingannano, ſi che vien indotto, e perſuaſo ad ogni coſa, perilche raccordano huomini prudenti, che ſia gran pericolo il confidarſi nel giudicio del popolo, & ſeguitar l'opinione, e ſentenza di quello, il quale con incerto giudicio ſegue l'opinione, & la volontà altrui, & facilmente retratta quelle coſe, che inconſideratamente hà deliberato.

Il Popolo per ſuo coſtume facilmente abuſa la indulgenza, & la clemenza del ſuo Prencipe, ſe però non è temperata con Maeſtà, e

con

con timore d'obedienza, percioche il popolo desidera di confonder, & pareggiare temerariamente la sua libertà con la potestà del Prencipe, al quale Calistrato Giureconsulto raccordaua, che fosse benigno in ammetter alla sua presenza il popolo, ma non comportasse di esser sprezzato, onde i Presidenti delle Prouincie haueano nelle loro commissioni, che non douessero farsi familiari i Prouinciali, perche dalla conuersatione eguale nasce il dispregio della dignità.

Quando il popolo prosontuoso di sua natura abbãdona il proprio ordine di soggettione, e di obedienza, e si mostra ambitioso d'imperare, in vn momento turba tutta l'armonia, e la pace della Republica, volẽdo ingerirsi in cose, che à lui non appartengono con che viene à prouocar contra di se stesso l'ira di Dio, all'ordine del quale fa resistenza, e perciò merita di esser fatto soggetto à Prencipe rigoroso, e seuero, il quale, secondo il raccordo de Sapienti, deue stimar il popolo feroce, simile al feroce, & indomito cauallo, seruando l'arte medesima in gouernar quello, con la quale si regge, doma, e gouerna questo, volendo ch'egli sij obediente, e presto all'essecutione de commandamenti giusti, e ragioneuoli, vsando le piaceuolezze, & asprezze, con l'vno che si vsano, con l'altro, che sono molte raccontate dal medesimo Tolosano nel libro 22. al cap. 8.

Ci resta à veder ciò che de popoli habbia detto, e scritto Platone, & altri, Egli primieramente disse, che il popolo di sua natura è ingrato, facilmente si satia delle cose, essendo instabile, inuidioso, inerudito, e chi s'accompagna con lui, è molto più di lui misero, & infelice. Demostene disse, che la natura del popolo è tanto intricata, & inuiluppata, che non si può nè saper, nè intender ciò che constantemente voglia, ò non voglia, e Cicerone lasciò scritto, che nell'imperfetta moltitudine popolare è gran vanità, & inconstanza frequente, e mutatione di sentenza, & opinione, dicendo in altro luogo, che le cose fatte dal popolo alle volte s'hanno à comportare, ma non sempre lodare; e nel quarto delle Tusculane disse, che sono liberi di molte molestie, quelli, che non hanno da contrattare alcuna cosa col popolo, gli honori del quale anco volontariamente offerti si deueno recusare, poiche apportano più tosto malitia, che piacer, e diletto, e tanto basti della natura, e costumi de popoli, che si possono chiamar senza Legge.

M Ma

Ma per la seconda parte del presente Discorso ci resta à trattar della virtù delle Leggi, intorno à che si raccoglieranno, & addurranno molte sentenze di vtilità, & dilettatione.

Leg. 2. ff. de leg.

La Legge, secondo Martiano Giureconsulto, con l'auttorità di Demostene Oratore, e diffinitor, che sij di tanta, e tale virtù, & dignità, che tutti gli huomini gli debbano prestar obedienza per molte ragioni, ma principalmente perche è dono particolar di DIO, Decreto d'huomini sapienti, correttione d'errori volontarij, & di non volontarij peccati, compositione di tutta la Città, secondo la quale è condecente, che tutti debbano viuere. Il medesimo adducendo la sentenza di Chrisippo Stoico, dice, La Legge è Regina delle cose Diuine, & humane, la quale hà da soprastar à buoni, & à catiui, come Duce, & Prencipe loro, essendo regola delle cose giuste, & ingiuste, che commanda quelle, che s'hanno à fare, & prohibisse quelle, che far non si deuono, essendo virtù principale di lei, secondo Modestino Giureconsulto il commandar, vietar, permettere, e punire, conforme à che dice Ambrosio, che le Leggi sono instromenti, che purgano, e mondano, per ciò da Dio per mezo de Regi, e Prencipi sono state date à gli huomini. Della virtù, & dignità loro gran cose sono state scritte prima da Platone, che ne fece Dialoghi intieri, Cicerone doppo lui ne hà scritti libri dottissimi. Platone disse, che la Legge è cosa giustissima tanto, che si può dir Regina di tutti i mortali, & immortali, che così appunto fù nominata da Pindoro, & come virtù regale hà cura delle cose giuste, & ingiuste, e tiene il gouerno principale della Città, e della Republica, della quale fù detta anima da Ficino, dicendo egli, che la Legge è vna retta ragione di gouernare, che con certo ottimo mezo conduce à buon fine le cose gouernate, & come regola ragioneuole dimostra à sudditi il proprio loro bene, e perciò in ogni priuato, e publico gouerno si deue obedir alla Legge, la quale, secõdo Patricio, è stata ritrouata per salute de Cittadini, per conseruatione dell'humana società, per la quieta, & beata vita di tutti, la qual persuasione opera in modo, che le genti soggette con animo placido, e disposto accettino gli ordini, & le Leggi de superiori, ancorche in alcuna parte siano cõtrarie alla libertà de particolari, poiche il fine della Legge è di difender i buoni, e castigar i rei, con proposito però di emendar più tosto i Cittadini, che di priuarli di vita, poiche la Legge, secondo il

medesimo,

medesimo, non si moue per alcun particolar affetto, non s'adira, non hà in odio alcuno, non è violentata d'ambitione, ama tutti, & à tutti è indulgente, e mentre ch'ella signoregia non permette, che alcun ambitioso leui la testa, e s'inalzi sopra gli altri con turbulenti fattioni, perche le Leggi, e le dottrine, dice Ficino nel Conuiuio di Platone, non trattano, e non intendono altro, che instruir gli huomini in modo, che debbano declinar dalle brutte operationi, & il fine loro è la tranquilla purità de gli animi Ciuili sufficienti in quanto sia possibile alle contemplationi della verità, procurando, che tutto il corpo della Città sia libero, prudente, & amico. Libero, perche ogn'vno possi consigliare, e giouare alla Patria; prudente, perche sappia farlo; amico, perche voglia far quanto sà, & può.

Ficinus Plat. de leg.

Delle Leggi, Cicerone ne' suoi dottissimi libri disse nel primo, che la Legge è vna somma ragione muta, e parla nella natura, la quale commanda le cose, che s'hanno à fare, vietando le contrarie. In altro luogo disse, che la Legge è ragione tratta dalla potestà, & Diuinità delli Dei, che commanda, e vieta, come di sopra, douendo ella esser emendatrice de vitij, & comendatrice delle virtù, con l'auttorità della quale noi douemo impar'à raffrenar le libidini, & correger tutte le humane cupidità.

Cic. 1. de leg. & 1. de Orat.

Quanta, & qual sia la virtù della Legge lo dimostrò il medesimo nel libro terzo, dicendo, Non è cosa più atta alla ragione, & conditione della natura quanto la Legge, senza la quale nè casa, nè Città, nè gente, nè il Mondo tutto potrebbe durare. Questa è il fondamento della libertà, il fonte dell'equità, la mente, l'animo, la sentenza, il Consiglio di tutta la Città, per salute della quale in tanto furono ritrouate le Leggi (dice il medesimo Cicerone) che i nostri maggiori vsarono virtù e sapienza tale in scriuerle, che non hebbero consideratione ad altro, che alla salute, & vtilità di tutta la Repub. non volendo che fosse scritto cosa che per tempo mai le potesse apportar danno, & se pur si scopriua alcun danno, ancor che minimo, voleuano, che la Legge s'intendesse abregata, & repudiata, poiche deue esser tale, che per la dispositione di lei la salute vniuersale sia sempre anteposta alla particolare.

1. de inuentione

Delle lodi, & virtù delle Leggi, Demostene Greco, e grand'Oratore parlando contra Aristogitone così disse. L'vniuersal vita de gli huomini, ò Athenie si, habitatori di grande, ò preciosa

Città, è gouernata dalla Natura, & dalle Leggi, La Natura è versatile, le Leggi sono communi, & ordinate, & prescriuono alli huomini tutti le medesime cose, perciò se la Natura è praua, & maligna, prende cattiui consegli; onde facilmente per natura cadono gli huomini negli errori, ma le Leggi commandano il giusto, & honesto, & l'vtile insieme, e lo cercano, e ritrouatolo, ne fanno vn editto commune, che vien proposto à tutti egualmente, che si chiama Legge, alla quale tutti deuono obedire, poiche osseruanza, & obedienza delle Leggi è l'ornamento di tutte le cose, e di questa ragioneuole obedienza scrisse Platone nell'Apologia, e nel Critone, e chi non obedisse pecca grauemente, & in più modi, particolarmente col mal' essempio, insegnando ad altri la disubidienza, e se pur si troua alcun pertinace, che non voglia obedir alla Legge (dice il medesimo) pigli le cose sue, e vadi ad habitar altroue, e chi resta nella Città s'intendi ad hauer consentito di douer far tutto ciò che commandano le Leggi. I disubidienti, e transgressori delle quali sono corruttori de gioueni, e degli imprudenti. E volendo Ficino inuitar tutti all'obedienza, disse, A quelli, che obediranno, si daranno i Magistrati, e gl'Officij delle cose Sacre, e Diuine.

Platone in Dial. de leg.

Il primo à cui fosse data Legge, fù il primo nostro parente, fù anco il primo transgressor di quella, la pena fù grande, e graue, che s'estese in tutta la sua vniuersal posterità, e noi miseri posteri, e descendenti suoi lo prouamo à' nostri giorni, ne' quali chi è così perfido, & pertinace, e di mente insano, che voglia ricusar d'obedir alla Legge, e poiche dice il Filosofo nel primo della Politica, sì come l'huomo, che vsa la legge è ottimo di tutti gli animali, e della Giustitia, intanto che non è malitia, che si possi comparar, nè che sia bastante à contender con la sua.

La Legge oltra l'altre diffinitioni, che da principio ne habbiamo assignato, secondo Gregorio Sacro, & Santo Dottore, deue esser giusta, perilche, secondo la natura, e la consuetudine della Patria conueniente al luogo, & al tempo, necessaria, vtile, manifesta, e chiara, scritta, e data non per particolare, ma per cōmune vtilità, essendo tale, chi potrà non osseruarla, & obedirla? E questa obedienza non deue esser recusata, poiche tutte le genti, tutte le nationi hāno hauuto Leggi, e Legislatori, come in altro proposito habbiamo accennato, lo dimostra, e proua Ficino nel Dialogo del Minoe di Platone, il Cassaneo nella decima parte del

Aduer. Iudic.

suo

suo Catalogo, nella decimanona Consideratione, perciò essendo le Leggi date da Dio, deuono esser mirabilmente osseruate da sudditi, perche essendo instituite per regola, e norma di ben viuer nella Republica, come sono abusate, conuien, che si mutino i costumi di buoni in cattiui, e di cattiui in peggiori; & essendo la Legge ben commune, da tutti deue esser accettata, & osseruata, & chi non l'accetta, & non l'osserua, si può dir che sia senza Legge, & sprezzator del dono di Dio, & delle sante inuentioni, & Decreti de gli huomini prudenti, e nemico, anzi rubelle della Republica, à beneficio della quale sono fatte, & date le Leggi, di che tanto basti.

Il nono Abuso è della Plebe senza disciplina, di che par, che sia necessario trattar'alcuna cosa doppo il ragionamento de' popoli. Che cosa sia Plebe si è già detto, & dimostrato assai copiosamente, pur si replica, che si come il popolo comprende, & abbraccia maggiori, e minori, nobili, & ignobili, così per la Plebe s'intendono i minori della Città, che communemente sono detti Plebei, volgo, e popolo minuto, totalmente separato da' Patricij, e Senatori, da' quali ne' primi tempi de Romani essendo segregata la Plebe l'anno decimosettimo doppo, che furono cacciati i Rè dalla Città di Roma ritiratasi, e ridotta come in luogo di rifugio nel Monte Auētino elesse, & constituì i suoi Tribuni, che furono due Magistrati plebei, à' quali furono anco aggiunti due altri con nome di Edili, che erano ministri de' Tribuni, non haueuano però propria giuriditione, ma vna semplice cognitione di quelle cose, che à loro erano commesse da' Tribuni medesimi, & erano custodi conseruatori de' Plebisciti, che erano Leggi della Plebe, haueuano parimente cura delle cose venali, de' Sacri Tempij, delle strade publiche. L'auttorità della Plebe era grande, tanto, che poteua fare, e faceua Leggi con interuento, & interrogatione de' suoi Tribuni, e tanto valeuano i Plebisciti, quanto l'altre Leggi, poiche Lucio Valerio, & Marco Horatio fecero vn decreto in gratia della Plebe, che à tutto ciò, che i Tribuni plebei ordinauano fosse soggetto il Popolo, onde à Plebisciti si diede forza, e vigor grande, e Sacrosanta era stimata l'auttorità de' Tribuni, il numero de' quali in progresso di tempo crebbe fino à dieci, & tuttauia crescendo l'auttorità loro, e della Plebe, furono creati Consoli anco dell'ordine plebeo secondo Pomponio Giurecōsulto, se ben'alcuni historici dicono, che à

Instit. de iur. nat. § cōstat.

L. Pleb. de verb. sign.

L. 2. ff. de orig. iur.

§. cōstat aūt īstit. de iur. nat.

l. 2. ff. de orig. iur. §. ijsdē.

Tribuni

l. 2. ff. de orig. iur. §. deinde

Tribuni plebei fù data la potestà Consulare, perilche facendosi maggiore la dignità, & autorità dell'ordine plebeo cominciò à far parentelle con l'ordine de' Nobili, & à tanta grandezza peruenne quest'ordine, che di quello fù creato anco il Dittatore, se ben la Dittatura era la suprema dignità, che si potesse dar'à Cittadin Romano, & questo poi fece molte Leggi in Roma, che legauano, & obligauano tutto il Popolo.

Oltra il Consule, & Dittatore plebeo, fù poi creato il Censore della Plebe, la quale per tempo acquistò tutti i Magistrati, & dignità, che poteuano hauer'i Nobili medesimi della Città, e tanto fù stimata la dignità Tribunitia, che Ottauio il grande si contentò di esser dechiarato Tribuno perpetuo della plebe, desideroso, che si fuggisse il nome di Rè, & doppo lui Tiberio, che fù poi Imperatore, ricercò per lettere al Senato Romano, che per gratia hauesse voluto dar'à Druso suo figliuolo la dignità di Tribuno. la quale à quei tempi era Superiore à tutte l'altre. Desideroso della medesima Publio Clodio della famiglia de' Claudij nobilissimo Romano, ma fattioso, e seditioso, capital nemico di Cicerone, desideroso di opprimerlo addimandò il Tribunato, nè potendo hauerlo, per esser dell'ordine Patricio, si fece figliuolo addottiuo di certo Fonteio huomo della Plebe, e così l'ottenne, e cacciò di Roma Cicerone con l'auttorità di quel Magistrato.

Questa dignità l'Anno 1347. fù suscitata, & rinouata da vn certo Nicolò di Renzo, ò Lorenzo, che si fosse, Cancelliero publico del Campidoglio, huomo di molto spirito, e di grande ingegno; se ben di mediocre conditione, col fauor del Popolo cacciò fuori della Città di Roma due Senatori, che in nome del Pontefice si creauano, & occupato il Campidoglio sotto nome di Tribuno, gouernando à suo modo quella Republica ond'egli acquistò nome, e credito di huomo giusto, e virtuoso, onde quasi tutta Italia gli mandò Oratori nominandosi ne i suoi publici Decreti, Nicolo, Seuero, e Clemente, Tribuno della Pace, della Libertà, e della Giustitia, Illustre liberator della Republica Sacra di Roma, scrisse al Papa à quel tempo residente in Auignone, che douesse ritornar'alla prima residenza di Roma, ma in capo del settimo mese dubitando di se medesimo, se ne fuggì trauestito à Carlo Rè di Boemia, dal quale fù mandato al Papa, che l'hebbe molto caro, l'Anno poi 1355. fù liberato di prigione per cacciar di Roma vn nouo Tribuno nominato Francesco Baroncello Romano,

mano, per il che gouernando vn'altra volta Nicolò, mostrandosi contrario à' Colonnesi, & à tutta la Nobiltà, e temendo di se stesso si diede alla fuga, fù preso, e morto miseramente, nondimeno il dottissimo Petrarca, che visse à quei tempi scriue gran cose nelle sue lettere latine dell'ingegno, virtù, e valore di questo Nicolò, come si vede per vna lettera scritta à lui, & ai Popolo Romano nel libro delle senili, nell'epistola 45. ma della dottrina, e del valore di questo Nicolò rende gran testimonianza vna molto elegante oratione di lui medesimo scritta mentre era prigione à Guido Colomense, Cardinal di Santa Cecilia, à quel tempo Legato per il Sommo Pontefice in Italia, la qual oratione si vede registrata fra le lettere latine del Petrarca.

Di questa Plebe Romana molte altre cose si potrebbono dire, ma l'angustia del tempo, l'impatienza della natura non permette, che si possano riuoltar più lungamente i libri delle antiche historie di Roma, si dirà solo con verità, che quella Plebe fù veramente seditiosa, e tumultuante, lo dimostra l'effetto della separatione, che fece dal Popolo, e la ritirata nel monte Auentino, l'arroganza di constituir Magistrati, e di fare promulgar Leggi, come fece, e se ben fù fatta partecipe de' primi honori della Città, non cessò mai di mostrarsi inquieta, inuidiosa, ambitiosa, inuentrice, & auttrice di molte nouità, le quali con molta prudenza, e patienza furono tolerate da' Patricij, e Senatori per conseruar la pace nella Città, e nella Republica, ò per non introdurui la guerra de' proprij habitanti Plebei, e di loro tanto basti.

Resta à dirsi con breuità alcuna cosa della Plebe de' nostri tempi, ma prima è da sapersi, che il Filosofo nel quarto della Politica constituisce più generi, ò più sorti di Plebe, come di agricoltori, artefici, negotiatori, che attendono solamente à comprar, & vender, de' nauiganti, & altri negotiatori maritimi, di operarij, & mercenarij, che per la loro bassezza, e pouertà non possono star ociosi, ma con la continua industria, & opera loro si vanno procacciando il vitto, chiamando tutti questi Plebei, che da Platone sono detti lordura, e sordidezza della Città con questa voce latina, *Colluuies*, e da Cicerone moltitudine imperfetta, varia, & inconstante, senza consiglio, senza ragione, e prudenza, per ciò consigliaua Seneca nella settima delle sue Epistole, che si douesse fuggire, & schiuare, non hauendo commertio, nè conuersatione con lei, come quella, che giudica tutte le cose non per verità.

Plato in Axioco
Cic. p domo sua, & pro Planso.

rità, ma per opinione, & tutto ciò, che da lei viene approbato non è mai senza sospetto, anzi, secondo Agostino, il giudicio volgare è sempre pieno d'errore, & il volgo medesimo da Gregorio fù chiamato popolo indotto, e la moltitudine popolare, da Grisostomo fù detta madre di seditione, che di continuo và machinando insidie, fraudi, & inganni, per ciò disse Francesco Patricio nel primo della Republica, che è molto meglio, e più sicuro hauer' à trattar con la Nobiltà, che con Plebe, poiche quella per lo più tratta con decoro, e con dignità, hauendo riguardo alla lode de' suoi maggiori, il che non può far la gente Plebea, la quale non seruando mediocrità in alcuna cosa, ò serue con humiltà, ò comanda con gran seuerità.

Come sia stata sempre facile alle commotioni, & solleuationi la Plebe, oltra le profane Historie, lo dimostrano le Sacre Scritture, e vecchie, e noue, poiche nel libro primo de Regi, al capitolo sesto, si legge, che per causa di tumulto, & di curiosità, il Signore percosse delle genti Bethsamite settanta soli del popolo, & cinquanta mille della Plebe, solo per essersi tumultuariamẽte mostrati curiosi di veder l'Arca del Signore, che da Filistei era condotta nel paese de gli Hebrei, nel qual luogo, dice la Scrittura, che il popolo pianse amaramẽte, perche il Signore hauea percosso quella Plebe di piaga molto grande. E ne gli atti de gli Apostoli, al capitolo sesto si legge, che Stefano Santo pieno di gratia, e di fortezza, faceua segni, & prodigij grandi nel popolo, onde commossi alcuni della Sinagoga de' Libertini, Cirenei, & Alessandrini, tumultuando solleuarono la Plebe, & con furore fatto prigione Stefano, lo presentarono al Concilio di quelle genti, & prodotti testimonij falsi contra di lui ne seguì, che fù lapidato, & morto, per commotione, & solleuatione plebea, nel medesimo libro si legge, che Paulo, e Scilla essendo capitati nella regal Città de' Filippi della Prouincia di Macedonia, liberarono certa giouinetta oppressa da spirito nominato Fitone, per opra del quale indouinaua molte cose, apportando guadagno, & vtile à' suoi padroni, di che sdegnati per l'vtilità perduta, presero Paulo, e Scilla, e li condussero à' Magistrati della Città, hauendo prima commossa, & solleuata la Plebe contra di loro, i quali rimasero con verghe flagellati, e battuti, & tutto con solleuatione, & opera plebea, doloroso, & sempre memorabile essempio habbiamo della commotione, & solleuatione Plebea nella passione, & Morte di nostro Signore

quando

quando fù molto facile à Prencipi de' Sacerdoti solleuare, & sedur la vilissima Plebe, perche strepitosamente dimandasse la liberatione di Barabba seditioso, & scelerato, & la Crucifissione, & morte del giustissimo figliuolo di DIO, come appunto fù fatto.

La Plebe in ogni tempo, in ogni luogo è stata sempre presta, & pronta alle seditioni, & commotioni, di che sono piene tutte le Scritture, ancorche sia stata sempre conosciuta timida, e vile, tanto che il sapiente la comparò, & assimigliò à quattro più debo li animali della terra, alla formica, la quale per la debolezza, & qualità del suo corpo, non è atta à portar se non le miche ben minute del pane, ò le picciole granelle del formento; al Lepre animale timido, debole, e vile, che non hà altre armi da difendersi, che l'agilità, & destrezza de suoi piedi; onde la sua difesa, & sicurezza consiste nella fuga, se ben spesso poco gioua. alla locusta, ò caualletta picciolo animale, che se ben'hà l'ali si moue più tosto di salto, che di volo, per l'infirmità, & debolezza di quelle, è però animale, che apporta grauissimi danni doue capita con suoi copiosi esserciti, diuorando le biade, e l'herbe, e come dicono alcuni, col solo tatto seccando, & abbruggiando, è comparata anco al stellione, altrimenti Tarantola, non molto dissimile dalla Lucertola assai debole, e di nessuna forza, pascẽdosi di ruggiada, e di ragni; Tutte le proprietà di questi animali, e le debolezze, & infirmità loro si potriano commodamenre applicar'alla Plebe, ma per breuità si lascia alla consideratione del curioso Lettore.

Prouer. 30.

E da creder, che gli huomini sapienti habbiano per vera, e reale esperienza conosciuto molte imperfettioni della Plebe, & perciò con varij nomi, & epitetti poco honoreuoli è stata nominata da Scrittori Latini, e volgari, onde Ouidio nel primo delle Metamorfosi dimostrando l'ira, & il furor della gente vana, e Plebea, così disse,

Tum vero indomitas ardescit vulgus in iras,
Telaque conijciunt.

E Virgilio nel primo dell'Eneide,

Sæuitque animis ignobile vulgus,
Iam faces, & sacra volant, furor arma ministrat.

N Lu-

Lucano chiamò la Plebe auida, e digiuna, Horatio ventoſa; Claudiano humile, Sidonio timida, Marullo biſognoſa, Panfilo ſtrepitoſa, Battiſta Mantoano debole, e ſenza gloria; Adriano Cardinale meſchinella, e minuta Plebe, il Petrarca la chiamò humile, volgo ſciocco, inerme, auaro, ignorante, inimico, odioſo, il Boccaccio chiamò la Plebe popolaccio, e volgo infido, l'Arioſto diſſe, plebe vilipeſa, volgo ignorante, ſciocco, ignaro, & con brutto, & infame epiteto due volte la nominò canaglia, & altri la chiamarono gentaglia, & gente vile, onde nè più, nè peggio ſi può dire.

Reſta à vederſi, come queſta Plebe ſia ſenza Religione, & che ſignificato habbia queſta voce, la quale ſecondo i Scrittori delle humana lettere, s'intende per dottrina, ò per ammaeſtramento, per oſſeruatione de' buoni coſtumi, per inſtituto, ouero ordine, & per eſſempio di viuer bene, e ſecondo Agoſtino, è vn'ordinata compoſitione di coſtumi, perilche diſſe il Sapiēte, l'huomo diſciplinato è prudente, eſſendo corretto, non mormorerà mai, ſprezzando la correttione, onde communemente diſciplina s'intende per la correttione, che ſi fa ad altri, ſecondo alcuni buoni Scrittori, con la ſentenza di Salomone, che diſſe, La pazzia è legata al core del giouinetto, ma la verga della diſciplina la ſcaccierà, s'intende anco la diſciplina per la moral perfettione, onde ben diſciplinato ſi dice quello, che ſi moſtra ben diſpoſto ne i moti, ne i geſti, ne i veſtimenti & trattamenti, ma in qualunque modo s'intenda la diſciplina deue eſſer' appreſa, tenuta, & conſeruata, & oſſeruata, e chi la ſprezza ſi rende miſero, & infelice.

Eccleſ. 10. *Prouer. 22.* *Sap. 3.*

Queſta diſciplina, & compoſitione di coſtumi, & correttione, deue accettarſi, & oſſeruarſi per non prouocare à ſdagno il grande Iddio, per emendarſi dalle colpe più graui, per eſſer inſtrutto, & ammaeſtrato ne' buoni ſentimenti, per imparar di preſtar' obediēza à' maggiori, & à' ſuperiori, per non incorrer nelle pene più graui, e ſempiterne, per acquiſtar la diuina ſcienza, per non perder l'eterna felicità, per conſeruarſi la fraterna benignità, per fuggir la vana loquacità, per poſſeder, e goder la tranquillità, e pace, per ammollir la peruerſità, e durezza de cuori, & tutti queſti effetti della buona diſciplina ſi cauano dalle Sacre Scritture, le ſentenze proprie, & particolari ſi potriano addurre, ma ſi laſciano per breuità, & per non tediar il Lettore.

Ma vediamo pur come sia, ò non sia disciplinata la Plebe, la quale quanto più si considera, tanto più si troua ruuida, rustica, inciuile, inculta, inurbana, e dispettosa, & priua d'ogni buona disciplina, perche quanto alla dottrina, & conditione, non solo l'vniuersità di tutti i buoni Scrittori Latini, e volgari, ma l'esperienza quotidiana, & continua ci fa conoscer, che la Plebe è ignorante di tutte le cose buone, honeste, e lodeuoli. Quanto all'osseruationi de' costumi si vede pur troppo, che negli atti, ne' gesti, ne' moti, nelle parole, nell'opre dimostra di non hauer mai saputo, nè conosciuto, che cosa sia costume, ò creanza ciuile, e sprezzando ogni lodeuol disciplina non cura di emendar, ò reformar le bruttezze, e deformità della sua scostumata vita. Quanto all'essempio di viuer bene si può dir con verità, che la Plebe con essempij pessimi, & scandolosi in tutte le sue apparenti dimostrationi, & operationi si faccia conoscer nemica d'ogni disciplina, poiche facendo publica mostra delle sue continue dissolutioni, che sono inesplicabili, non se ne vergogna, non patisce d'esser'ammonita, ripresa, & corretta, dimostrãdo maggiormente la sua ignoranza, e la sua infelicità, essendo infelice chi sprezza la correttione, perciò non è marauiglia, se questa vil Plebe è sempre petulante, e sempre maledica, mormoratrice, mendace, bugiarda, inuentrice di nouità, e di falsità, amante di crapule, & ebrietà, nelle quali viue immersa, & sepolta, per ciò vien stimata, & nominata l'obbrobrio, & abbiettione di tutte le genti, onde è sprezzata, fuggita, & abborrita da gli huomini amatori di ciuiltà, & di honestà, per ciò tutte le lingue parlano, & tutte le penne scriuono contra di lei, ma perche sarebbe vanità à parlar più oltre di soggetto tanto vile, quanto è la Plebe, non se le dà alcun'auertimento morale, essendo ella incapace d'ogni disciplina, e d'ogni costume.

Il decimo Abuso è di huomo senza pensiero, ò senza consideratione, che nel proposito nostro sarà il medesimo, che con voce Latina vien detta cogitatione, quasi agitatione di mente, che si fa per bene, & sicuramente esplicar il concetto, e consiglio, essendo il pensare, e considerare officio proprio, & particolare della mente chiamata da Ficino specchio di Dio, & virtù dell'anima contemplatiua della verità. Questa adunque è facultà principale dell'anima, che da molti vien nominata intelligenza, della quale l'huomo solo è dotato, & ornato, e per quella auanza

In Dialog. Pal. de virtute.

tutti gli altri animali, e per opra di lei contempla tutte le cose incorporee, astratte, e separate d'ogni materia, perilche alcuni han detto, che si chiami mente quasi eminente sopra tutte le potenze dell'anima; per ciò disse Cicerone, che Dio, ò la Natura non hauea dato all'huomo cosa più prestante: Della mente molte cose han detto Platone, e suoi seguaci, e doppo lorō il dottissimo Firmiano dicendo, che altro è la mente, altro è l'anima, per virtù di questa viuemo, per quella pensamò, la mente cresce, e manca, l'anima sempre rimane nel medesimo stato. La mente, disse Talete Milesio, e doppo lui Firmiano, è velocissima di tutte le cose, perche tanta è la sua celerità, che in vn momento poggia al Cielo, discorre Terre, e Mari, e tutto l'vniuerso, l'animo, e la mente sono cose diuerse, perche la mente è certa sottilità di cogitatione, e di consiglio consentaneo alla ragione, onde amenti, & dementi si chiamano quelli che mancano di cōsiglio, l'animo poi è fondamanto della vita, & della volontà, che sono cose diuerse, lo mostiò Terentio dicendo, *Mala mens malus animus*. e Plauto, mentre disse, *Nullam mentem animi habeo.* La mente, la ragione è stata data all'huomo da Dio, artefice grande, è Padre nostro, secondo Firmiano, per dimostrar, che da lui siamo stati generati, & è da creder, che principalmente sia stata data per la cogitatione, & consideratione, onde tutti gli huomini, che sono partecipi di mente, deuono pensar, ò considerar le cose più graui, & importanti, e più necessarie, non volendo esser stimati insipienti, & spensierati.

De senectute.

Lib. 7 et de opific. Dei, ca. 16.

In Andria.

In estel.

De opificio Dei, cap. 2.

Quanto sia necessario il pensiero lo insegnò Plutarco, dicendo, prima che l'huomo parti dalla sua casa, pensi ciò cha deue fare, doppo il suo ritorno consideri ciò che haurà fatto. E Cicerone nel quarto dell'Accademia disse, Il pensar dell'huomo dotto, & erudito non è altro che il viuer'istesso, e nel terzo delle Tusculane disse, Perche molto gioua la prouisione, & preparatione dell'animo alla diminutione del dolore, tutte le cose humane deuono esser premeditate dall'huomo, dicendo pur nel secondo dell'Inuētione, che di tutto ciò che vien portato da tempi, ò che vien stimato degno dalle persone, si daue far matura consideratione.

Apud Dioge.

Tre sono le cose, che l'huomo deue pensare, & considerare, Dio Ottimo, & Massimo, se stesso, e la Morte, poiche fra tutti gli humani accidenti di male, e di danno, che possono auenire, non è cosa più dannosa, che il dimenticarsi di Dio, di se medesimo,

e della

e della Morte, le quali cose sono tanto connesse, e congiunte, che non possono, se non difficilmente, separarsi.

Quanto à Dio, dice Cassiodoro, qualunque volta non pensiamo à lui si conuien dire d'hauer perduto quel tempo, per ciò disse Bernardo, debbiamo pensar la Maestà di Dio con timore, la sua carità con amore. L'huomo poi quanto à se stesso, deue assuefar l'animo proprio con sollecita attentione, per conoscer le proprie cogitationi, & al primo moto dell'animo approbare, reprobare ciò che haurà pensato, conseruando i buoni pensieri, & scacciando i cattiui, douendo l'huomo spirituale con quasi eterna consideratione preuenir le proprie operationi, pensando se siano lecite, conuenienti, & espedienti, diuidendo la sua consideratione in tre parti, considerando prima ciò ch'egli sia nella natura, e chi nella persona, & quale nella vita, e pensi l'huomo, che se non può conoscer se medesimo, che non deue presumer di poter apprender le cose, che sono sopra di lui, è chiarissimo specchio per veder' Iddio, e l'animo ragioneuole, che vede se stesso, per ciò se stesso deue pensare particolarmente pensi onde viene, e si vergogni d'esser doue egli è, e temi, e trami d'andar doue non vorrebbe.

Sup Ps. de Aduētu Domini.

Bernardus de consideratione.

Quanto alla Morte sappia l'huomo, che non è cosa, che più gioui quanto pensar alla mortalità, onde tutti deuono pensare, & acquistarsi alcuna cosa contra la Morte, la meditatione della quale da tutti gli huomini sapienti è tanto stimata, & nominata vera Filosofia, vtile, gioueuole, & necessaria tanto, che serue come vn freno, che ritira gli huomini da gli errori, ne quali precipitosamente cadono senza l'aiuto di questo pensiero, onde il Sapientissimo Salomone à tutti lasciò vn perpetuo memoriale, dicēdo, Raccordati le nouissime cose tue, & non peccarai in eterno, volendo dir, che l'huomo si raccordasse della Morte, come vltima di tutte le cose humane, ancorche Platone nel Dialogo nono delle Leggi vvole, che non la Morte, ma le pene, & afflittioni infernali siano l'vltime di tutte, con tutto ciò questo pensiero à tutti vien raccordato poiche la Morte à tutti è proposta, e statuita, come necessaria tanto, che non può fuggirsi, essendo ineuitabile, la onde considerata questa necessità gli huomini prudenti han detto, che la Morte sia fine d'ogni miseria, d'ogni fatica, & d'ogni molestia humana, & che partendo l'huomo dalla presente vita, parte da vn'hospitio di forestieri non dalla propria habitatione,

Seneca de ira, lib. 3

ne,

ne, come disse il dotto Mirandolano, perilche fino dalla prima adolescenza deuono gli huomini pensar di sprezzar la Morte, senza il qual pensiero non è alcuno, che possa viuer con animo tranquillo, ma tanto, e tale è l'imbecillità de gli animi humani, che quello, che deurebbe esser pensiero vtile, è fatto timor vilissimo di Morte, come copiosamente lo dimostra il dottissimo Petrarca nel Dialogo 117. insegnando come il timore deue farsi pensiero, senza il quale essendo vissuto l'huomo nell'età prima, la sua vita, (dice egli) è stata senza alcuna prudenza, e chi teme di morte, mostra di hauer temuto della natiuità, & della vita, l'ingresso alla quale è principio di morte, doue corre la vita istessa, non douendosi temer la morte da vn'animal ragioneuole, & mortale, come l'huomo, che per ciò non dourebbe temer il morire, rendendosi certissimo, che la natura humana hà in se cosa più terribile della morte, della quale, se pur si deue temer, di quella solamente dell'animo si hà da temer, poiche quella del corpo à paragone di lei diuenta quasi insensibile.

Due cose, secondo il medesimo, fanno perfetta l'humana natura, la ragione, e la morte, quella hà riguardo all'anima, questa al corpo, ma l'inopia della ragione induce il timor della morte, ma non si deue temer quel che vien portato dalla necessità della Natura, e chi hà in odio, ò teme le cose naturali necessariamente teme, & hà in odio la natura, e se pur nella morte alcuna cosa di male, il timor lo rende più aspro, e più graue, ma se la morte non hà in se male alcuno il timore è gran male, onde è pazzia, ò cagionare il proprio male, ò farlo maggiore, ma tutto auiene per l'humana infirmità, la quale hà fatto infame il nome di morte, ma se gli animi hauessero virtù, e vigore, niente di più si trouarebbe nella morte, che nell'altre cose, che si fanno, ò che auengono secondo la natura, onde non più si deurebbe temer il morir, che il nascer, il farsi giouene, ò vecchio, l'hauer fame, ò sete, il dormir, ò veggiare. Il sonno è tanto simile alla morte, che alcuni l'hanno chiamato con sanguineo, altri imagine di lei, il timor della quale è ingenito, & infisso ne' cuori de gli huomini volgari, ma i prudenti, & sapienti stimano cosa brutta, e deforme il seguitar l'opinioni, le ragioni, e gli affari del volgo, poiche i pazzi, & insipienti soli temono il morire, hauendo posto la loro felicità nel corpo solamente, il quale per morte rimane estinto, per ciò disse Salomone, amara è la memoria della

morte

morte à colui, che hà constituito, e ritrouato la sua pace, e tranquillità nella propria sostanza, e quell'animo, che teme la separatione del corpo, troppo amante della pregione, de i lacci, e delle catene, & il suo amore è riputato insano, & il timor di morte senza dubio è cagionato dalla non premeditata necessità del morire, & il non pensare à questa necessità è stimata cosa bruttissima, particolarmente ne gli huomini dotti constituiti in età senile, la vita de quali non deue esser altro, che la meditatione della morte vera Filosofia, sapienza vera de gli huomini prudenti, i quali non deuriano temer di vscir da questa vita potendo desiderar, ò sperar l'ingresso à vita migliore, pur è gran cosa, che la maggior parte de mortali hà in odio, & in horrore il nome di morte, che non è altro, che odiar la propria natura, e dolersi, e sdegnarsi d'esser nati, che pur è pazzia grandissima, & ingratitudine grande contra Dio dator, & donator della vita, tuttauia molti con molestia, e turbatione sentono questo nome di morte, il quale sempre deurebbono hauer nell'orecchie, poiche senza di quello non è alcuno, che possi pensar à se medesimo, non potendo pensar altro se non ch'egli è mortale, & ogni volta, che vuol far certo reflesso in se medesimo gli souiene il nome di morte, ma fugge di sentirlo, quasi che la morte volesse entrarui per l'orecchie, ma gli huomini volgari l'hanno non solamente in quelle, ma in tutti i sentimenti, tanta è la mollitie, e tenerezza de gli animi loro.

Persuade il dottissimo Petrarca à tutti i mortali, che debbano assuefarsi alle Leggi della Natura inuiolabili, sotto le quali tutti nascono, e per la loro immutabil dispositione, conuiene ch'ogn'vno proui il colpo di morte, dal timor della quale non è altro, che più, e meglio possi liberare, che la vita virtuosa, & lodeuole, la qual sprezza il morire, poiche gli huomini forti, e virtuosi non curano fatiche, nè dolori, nè auuersità, nè infamie, nè seruitù, nè pouertà, nè infirmità, nè morte, che finalmente non son poi altro che vna scola d'esperienza, & vn campo di patienza.

Come la Morte sij buona, e non cattiua, dimostrò dottamente Cicerone nel primo delle Tusculane, e nel Dialogo del maggior Catone, dicendo pur in altro luogo, che l'huomo sapiente muore con animo placido, e lieto, ma il pazzo sente turbatione, e confusione, quasi che non pensi, ò speri di vita migliore, onde il sapiente

te non può esser spauentato dalla morte, la quale in ogni età, & in ogni tempo, in ogni luogo per molti, & incerti casi di continuo è soprastante ad ogn'vno, e per la breuità della vita, non può esser molto lontana, e tanto meno deue temersi, quanto, che la partenza dell'anima dal corpo si fa senza dolore, e ben spesso senza sentimento, alle volte ancora con piacere, e consolatione. Ma se sij meglio il viuere, ò il morire, dice il medesimo, stimo, che nissun'huomo lo possi sapere, gli Dei immortali solo lo sanno, sò ben che saremo beati quando abbandonati i corpi, saremo liberi dalle cupidità, & dall'emulationi. La morte dunque, dice il medesimo, può esser terribile à quelli, tutte le cose de quali insieme con la vita rimangono estinte, ma non già à quelli, la lode de quali non può morir giamai, & quasi preuedendo il bene, che si troua nella morte, muoiono come Cigni, con piacer, e canto.

Cicer. 1. Tuscul.

Cic. ibidem.

Del disspreggio della Morte scrisse il dottissimo Firmiano in diuersi luoghi dimostrando come dall'huomo prudente deue esser sprezzata, mostrò di sprezzarla, ò poco temerla. il nostro Petrarca come dimostra nell'ottuagesima quinta delle sue Epistole famigliari scritta ad vn Signor Guido da Genoa, dicendo quasi con parole di Firmiano, se alcuno mi ricercasse se la morte sij buona, ò cattiua, risponderei, che la qualità della morte dipende dalla ragione della vita, la qaale si può dir buona quando virtuosamente si viue, è cattiua quando la vita è vitiosa, e scelerata, così la morte deue esser ponderata, e giudicata per gli atti della passata vita. Quanto à me, dice egli, Guardimi Dio, che per amor di questo corpo, ò per desiderio di questa luce mortale io habbia in horrore il giorno della morte, ritrouandomi angustiato nel fango della mia carne, e nei legami della mia humanità, ò cadente, ò giacente conoscendo io, che l'huomo è generato à cose maggiori, che à douer esser mancipio del proprio corpo, nel qual sempre piangendo viue in continuo merore, e tristezza, e sotto negra veste và inuecchiando, & in altra Epistola nel primo delle senili, dice, la morte non deue esser biasmata, anzi le si deue perdonare, poiche vsa le sue ragioni, nè si vuole accusare la natura, nè la fortuna, nè cercar ordine doue non fù mai, e per ciò è gran vanità il darsi in preda alla mestitia, e tormentar l'animo con timor, e con desiderio, douendo noi presto seguitar quelli, che muoiono prima di noi, à quali di certo douemo andare, & essi ritornar à noi non possono. E scriuendo il medesimo à Giouanni

De orig. errorum cap. 3. De premio diu. cap. 10. De vero cultu, capit. 17

Boccaccio

Boccaccio suo carissimo amico, dice, la vita de mortali è breue, ma de vecchi è breuissima, tutti però siamo ombra prestigio, e sogno. Delle miserie della humana vita il medesimo compose vn dottissimo Compendio Latino, indrizzato à certo amico suo Padoano per nome Lombardo, registrato nell'vndecimo delle sue Epistole senili, le quali miserie oltra la morte, par che siano state temute tanto anco ne' passati tempi, che alcuni dissero, che era meglio non nascer, ò morir quanto prima, che il viuer molto, con questa sentenza; ò forma di parole, *Non nasci homini, longè optimum, quam primum mori proximum*, la qual sentenza è portata da Cicerone nel primo delle sue Tusculane, è vero, che facendone auttor Sileno, racconta come fauola, che essendo egli captiuo di Mida Rè di Frigia, per la sua liberatione, & remissione, gli donasse questa sentenza, ò documento. Di questo Sileno si legge, che fù Nutricio, e Pedagogo di Bacco, in gratia del quale fosse transferito in Cielo, è collocato fra le stelle, (cose in vero tutte fauolose), & se l'auttor della sentenza è tale, che stima di gratia, se ne può, ò se ne deue fare, nondimeno par che da molti sia stata se non accettata, almen vsata; sopra di lei ne fa dottissimo discorso il Petrarca in vna delle sue Epistole scritta al Boccaccio nel primo delle senili, il medesimo fà Latantio Firmiano, chiama nondimeno inetta questa sentenza, & vanissimo il detto di lei, vsando sopra ciò bellissime ragioni, che si lasciano per breuità, onde la sentenza non è d'accettarsi da huomini di nostra religione, poiche da buoni, e Sacri Scrittori vien repudiata. Dà nondimeno da pensare, e considerare assai altra sentenza di Salomone sapientissimo di tutti gli Hebrei, anzi di tutti gli huomini, dicendo egli hò lodato più tosto i morti, che viuenti, ma più felice dell'vno, & dell'altro hò giudicato quello, che non è nato, e non hà veduto le malitie, che si commettono sotto il Sole. Questa sentenza dice il Petrarca, in vna delle sue Epistole scritta à Francesco del Bruno Fiorentino, par che sij stata seguitata da quelli, che doppo Salomone sono stati molto eccellenti nella Filosofia, particolarmente da Ambrosio in caso di morte di vn suo fratello, e non è merauiglia ch'egli la seguitasse, ouero l'vsasse (dice il Petrarca) hauendo egli letto il libro di Iob patiente, che pur maledì il giorno nel quale era nato, dolendosi di non esser morto nel ventre della madre, hauendo conosciuto, che il nascer era principio d'ogni male, & origine di tutti

De falsa sap. capitu.19.

gl'incommodi dell'humana vita. A queſte s'aggiunge anco la ſentenza di Hieremia al capitolo vigeſimo, la quale rende ſtupore, e confuſione, dicendo egli, maledetto ſia il giorno nel quale io ſon nato, non ſia benedetto il giorno nel quale mi partorì la madre mia, maledetto ſia quello, che annontiò à mio padre il naſcimento d'vn figliuol maſchio, ſia colui, come le Città ſouertite, & diſtrutte dal Signore, al quale foſſe pur piacciuto, che il ventre di mia madre mi foſſe ſtato ſepolcro, per non prouare il dolore, e la fatica, che conſumano i miei giorni in grandiſſima confuſione. O per lui, ò per altri, che proferiſſe queſte parole il Profeta, ſono di grandiſſimo miſterio, l'intelligenza di che ſi laſcia à ſpirito migliore. Se adunque dice il medeſimo Petrarca, gli huomini ſapienti, e ſanti fuggono la vita, che doueмo far noi, che non poſſiamo giouar ad altri, e portamo queſta vita come vile, & inutil peſo, dicendo pur anco in altra Epiſtola ſcritta à Socrate amico ſuo, Dio voleſſe, fratello, ch'io non foſſi nato, ouero, che ſubito foſſi morto, moſtrando in altre Lettere deſiderio grande di non peruenir all'eſtrema vecchiezza, dicendo, che era aſſai meglio il morire, che il naſcere, con tutto ciò concludono gli huomini ſapienti, che ſe ben l'humana vita è ripiena d'infiniti mali, non è però da chiamarſi morte, come alcuni troppo animoſamente han detto, ma ſi come di ſouerchio non ſi deue amare, così deue eſſer tolerata ſino al fine da Dio ſtatuito, facendoſi però la morte tanto familiare, che di continuo penſiamo à lei, in modo che venendo, ſia da noi veduta ſenza alcuna turbatione.

Perilche laſciando il timor di morte, & le fallaci opinioni dell'humana vita, che prouiene dall'infinita prouidenza dell'Altiſſimo, & Sapientiſſimo IDDIO, con tutti quegli ordini, & termini, che à lei ſono ſtati aſſignati, ogni huomo deue penſar alla morte, del qual penſiero ſcriuendo pur il Petrarca al cariſſimo ſuo Franceſco del Bruno, dice, è gran pazzia il non penſar alla morte in ogni età, ma non vi penſar in età ſenile è demenza grandiſſima, ſe ben ſpeſſo la morte contra le opinioni, & le ſperanze de gli huomini turba, e confonde gli ordini ſuoi, ma eſſendo l'huomo certiſsimo di douer morire, fa di meſtieri, che penſi alla morte, nel penſiero della quale è riposta la vita, che all'huomo ſapiente appartiene, conſiderando non quello che quà giù al preſente ſia, ma ciò che vna

volta

volta eſſer deue, & inſieme ripenſi à gli effetti, & opre di morte, la quale ſempre è buona, ſempre è giuſta; per ilche ſe à miſeri viene è vn dolce rimedio di loro mali, ſe à cattiui, e ſcelerati, è cagione, che i buoni viuino in pace, ſe à buoni, & giuſti, li manda all'eterno, e deſiderato ripoſo, libero da ogni mortale affanno. Queſta, doppo molte procelle, è vn ſicuro porto, al quale, liberati dal tempeſtoſo mare, lieti, e conſolati arriuamo. Queſto appieno ci dimoſtra come ſiano vane le cure, e le ſollecitudini de mortali, ardenti amatori di queſta vita, per la quale non guſtano mai pace, ò ripoſo; queſta finalmente fa veder come in chiaro ſpecchio, quanto ſia difforme l'imagine d'ogni errore, e delle humane ſcelerità, onde con ragione il Sapientiſsimo de gli huomini diſſe, (e lo replichiamo volentieri) fà, che ſi raccordi l'vltima tua attione, & in eterno non peccarai. e ſe la memoria di morte, & il penſiero di lei hà tanta forza, non deurebbe mai partirſi dalla mente de' mortali bramoſi di vita migliore; non ſia adunque occhio, che non habbia inanzi l'imagine di morte, nè mente, che in ſe non chiudi il penſiero di lei.

Di queſto penſiero, che perauentura par ſtranio, e trauaglioſo al ſenſo de gli amanti di queſta vita, habbiamo ſingolar eſſempij ſufficienti certo ad eccitar le Chriſtiane menti à pẽſar di continuo alla morte, e primieramente d'alcuni Filoſofi de Gentili, che per meglio, e ſempre penſarui, fabricauano le loro ſepolture à dirimpetto delle proprie habitationi, accioche partendo, e ritornando à quelle, quaſi di neceſſità penſaſſero alla morte, oltre di ciò ſingolariſſimo eſſempio referiſce il Toloſano nel libro ſeſto della ſua Republica, al capo terzo, del Sereniſſimo Carlo Quinto Imperatore di glorioſo nome, dicendo, che cinque anni inanzi il ſuo morire haueа fatto fabricar il ſuo ſepolcro con tutta la ſuppellettile, come egli dice, di che il ſuo Cadauere douea eſſer veſtito, & in ogni luogo doue egli andaua, faceua condur ſecretamente chiuſo in vna caſſa quell'apparato, & ogni ſera lo voleua veder, non ſapendo alcuno anco de ſuoi maggiori ciò che foſſe, poiche alcuni lo ſtimauano Teſoro, altri credeuano, che foſſero libri, ò ſcritture di grande importanza, & egli piaceuolmente godeua della loro credenza, volendo in guiſa tale hauer ne gli occhi l'imagine di morte, e nella mente il penſiero di lei, ſcacciando dalla mente medeſima il faſto, e la gloria del Mondo con eccitamento alle ſante operationi della preſente vita.

Ad imitatione adunque de sapientissimi Filosofi, & d'Inuittissimo Imperatore, deuriano tutti gli huomini considerare, & pensare alla morte, perche con questo pensiero l'huomo sapiente con ogni studio procurerà di operar sempre virtuosamente, giouando à se stesso, alla Republica, à gli amici, & parenti. Il vecchio viuendo prudentemente, & religiosamente sarà essemplare sicuro alla giouentù in tutte le sue attioni. Il giouene con l'essempio de vecchi, e col pensiero di douer morire con molta ageuolezza, e senza ripugnanza si dimostrerà obediente à superiori, alle Leggi, alla Giustitia, à suoi genitori, & maggiori. Il Ricco dispensarà i suoi doni largamente riceuuti dalla Diuina prouidenza, vsando liberalità, & carità à gli huomini buoni, honesti, & virtuosi, e per le loro virtù meriteuoli di gratiosa dispensatione, & retributione. Le Donne con questo pensiero scacciando ogni vanità naturale de gli animi loro, sollecitando, attederãno alla conseruatione della castità, & pudicitia. I Signori, e Prencipi, che forse più delli altri deueno pensar alla morte, se ben spesso vi pensaranno si faranno studiosi di tutte quelle virtù, che à loro possono esser di gloria, & à sudditi di beneficio, & di salute. Il popolo ben spesso poco timorato di Dio, poco obediẽte al suo Prencipe, sprezzator delle sante Leggi, facendo violenza alla propria natura, per virtù di questo pensiero humilmente si renderà soggetto, & osseruator della Legge.

Il Giudice desideroso d'honor, di fama, di gratia, & di gloria, in tutte le sue attioni, e ne' giudicij suoi si farà conoscer amator di Giustitia, e mortal nimico dell'auaritia, & dell'accettatione de doni, e presenti. La Plebe indisciplinata pensando alla morte in vniuersale, & in particolare, lasciando le seditioni, & i tumulti, e le confusioni, si sottoporrà spontaneamente alle regole della buona disciplina, alle correttioni, & alli auertimenti. L'huomo inconsiderato, che viue senza pensiero necessario alla propria salute, quotidianamente pensarà à Dio, à se stesso, & alla morte, così tutti facendo, non potranno nè errare, nè perire, secondo la sentenza vera, & reale di Rè Sapientissimo.

IL FINE.